# INDICE

**Introduzione** p. 3

**CAPITOLO PRIMO**
***IL CARCERE COME ISTITUZIONE TOTALE***

I.1 La nascita del carcere e l'internamento p. 8

I.2 Storia ed evoluzione dell'ordinamento penitenziario italiano p. 16

I.3 La legge 17 luglio 1975, n° 354 p. 22

I.4 L'introduzione delle misure alternative p. 29

I.5 La legge Simeone (L. 165/98) p. 31

**CAPITOLO SECONDO**
***IL MAFIOSO IN CARCERE E IL CARCERE DURO***

II.1 Premessa: le principali organizzazioni mafiose p. 34

II.2 Il carcere duro e le strategie di lotta alla mafia p. 47

II.3 Significato della detenzione e dell'esperienza carceraria nella carriera del mafioso p. 62

**CAPITOLO TERZO**
***INTERVISTE AI MAFIOSI***

Premessa p. 68

III.1 Il giudizio sul passato e il perché della scelta mafiosa. Povertà, situazione familiare e ambiente di provenienza p. 69

III.2 Il carcere e le sue conseguenze per il mafioso. Accettazione della carcerazione e ridefinizione del ruolo p. 79

III.3 Verso la ridefinizione dell'identità: carcere, lavoro e attività trattamentali p. 82

III.4 Attività trattamentali e regime carcerario p. 85

III.5 Carcere, pentimento e rielaborazione del passato p. 91

**CAPITOLO QUARTO**
***INTERVISTE AGLI OPERATORI***

Premessa p. 100

IV.1 Detenuti appartenenti a diverse organizzazioni mafiose: differenti modalità di approccio con l'istituzione carceraria e rispetto alle attività trattamentali p. 102

IV.2 Trattamento e regimi carcerari p. 109

IV.3 Ridefinizione dell'identità: pentitismo e dissociazione p. 117

**Conclusioni** p. 123

**Appendice (interviste integrali)** p. 134
Detenuto n. 1 p. 135
Detenuto n. 2 p. 140
Detenuto n. 3 p. 145
Detenuto n. 4 p. 150
Detenuto n. 5 p. 156
Detenuto n. 6 p. 160
Detenuto n. 7 p. 163
Detenuto n. 8 p. 168
Educatore (A) p. 178
Ispettore Pol. Pen. (B) p. 183
Psicologa (C) p. 187
Criminologa (D) p. 192

**Bibliografia** p. 196

# INTRODUZIONE

Scopo del presente lavoro è lo studio della ridefinizione del ruolo del mafioso all'interno del carcere. L'elaborato cerca infatti di capire se il soggetto condannato per reati di mafia, una volta entrato in carcere e sottoposto ad attività trattamentali, possa ridefinire il proprio ruolo rispetto all'organizzazione mafiosa, alla società e soprattutto a se stesso.

L'interesse per questo argomento è nato in primo luogo nell'ambito dello svolgimento del mio lavoro quotidiano in qualità di Assistente Sociale del Ministero della Giustizia e in particolare della mia esperienza presso il carcere di Opera.

La seconda ragione che ha determinato la scelta dell'argomento si basa sulla considerazione che le politiche penitenziarie più recenti, in particolare quelle adottate all'indomani delle stragi del 1992 e del 1993, hanno modificato il significato della carcerazione nella carriera del mafioso e quindi mi è sembrato interessante indagare in questo senso.

Infine era interessante anche perché la rivisitazione del ruolo si intreccia molto strettamente con la funzione rieducatrice del carcere. La detenzione, infatti, secondo la teoria della funzione della pena, comporta diverse finalità. Come è noto, non soltanto quella meramente retributiva, di sanzione del crimine commesso, e di prevenzione - di dissuasione dal compiere reati - ma deve anche svolgere la fondamentale funzione rieducativa, di 'recupero' e di 'risocializzazione' del reo in ottemperanza a quanto disposto dall'art. 27 della Costituzione nella parte in cui specifica che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". La ridefinizione del ruolo in seguito all'esperienza carceraria riposa dunque, ad avviso di chi scrive, sulla stessa funzione rieducativa della pena: la detenzione deve tentare di rieducare i rei e cercare di recuperarli per quanto possibile alla convivenza civile nel rispetto delle regole.

La questione, a mio avviso, non è stata sufficientemente trattata dalla letteratura sulla mafia e questo aspetto, unitamente alla mia personale esperienza in qualità di Assistente Sociale presso il carcere di Opera, ha rappresentato un'ulteriore spinta motivazionale a voler intraprendere il presente percorso di ricerca.

Dopo la Laurea in Scienze del Servizio Sociale, nel 2001 ho vinto il concorso di Assistente Sociale e ho scelto Milano come sede di lavoro. In precedenza ho lavorato per un anno e mezzo, più un anno pregresso di tirocinio, presso l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Salerno del Ministero della Giustizia, ma facente parte di un'altra amministrazione, il Centro Giustizia Minorile.

Quando ho iniziato a lavorare a Milano, il 10 dicembre del 2001, il mio Ufficio si chiamava Centro Servizio Sociale Adulti (CSSA), Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), Ministero della Giustizia. Alcuni anni fa, in seguito ad una riforma del settore, prese quindi nome di Ufficio Esecuzione Penale Esterna. I primi anni ho operato in diversi carceri, mentre dal 2004, dapprima saltuariamente, ho iniziato a lavorare a Opera. Nel corso degli anni sono stata, tra tutte le Assistenti Sociali del mio ufficio, quella che ha seguito il maggior numero di detenuti appartenenti all'Alta Sicurezza.

Dopo aver maturato l'idea di realizzare il presente lavoro, nel 2009 ho chiesto l'autorizzazione al DAP a Roma per poter intervistare i mafiosi con il parere positivo del Direttore del carcere di Opera.

Prima di procedere con le interviste, ho studiato a fondo la popolazione carceraria di matrice mafiosa presente a Opera e ho selezionato una serie di possibili candidati in base a:

1. regione di provenienza;
2. articoli di legge per cui erano stati condannati;
3. appartenenza alle varie cosche.

In un secondo momento mi sono confrontata con gli operatori, con l'educatore intervistato in particolare, e insieme a loro abbiamo selezionato tra i

detenuti quelli che, con un grado di probabilità maggiore, avrebbero potuto accettare di sottoporsi alle interviste.

Ho specificato ai detenuti intervistati che potevano rifiutare l'intervista e che questa, in ogni caso, non avrebbe avuto nessuna influenza sul loro percorso intra ed extra murario. Nessuno tra i detenuti si è rifiutato di parlare.

Il seguente lavoro si compone di due parti distinte, la prima di carattere prettamente teorico e la seconda empirica, ciascuna formata da due capitoli.

Il capitolo primo tratta del carcere come istituzione totale. Si è ripercorsa la storia del carcere e della detenzione, sia dal punto di vista culturale e storico, sia rispetto all'evoluzione dell'ordinamento penitenziario italiano.

Il capitolo secondo analizza dapprima le principali organizzazioni mafiose del Paese - quanto a storia, mentalità, sviluppo e caratteristiche principali – per poi trattare delle strategie di lotta alla mafia adottate, nel corso del tempo, dallo Stato. Si è poi cercato di sottolineare, sempre dal punto di vista teorico, il significato dell'esperienza carceraria all'interno della carriera del mafioso.

La seconda parte, di carattere empirico, comprende, rispettivamente, un capitolo contenente le interviste ad otto mafiosi detenuti nel carcere di Opera, ed un ulteriore capitolo riservato invece alle interviste agli operatori attivi nel medesimo istituto.

Il capitolo terzo, in particolare, è basato su interviste aperte da me personalmente realizzate ad otto detenuti del carcere di Opera per reati di mafia dei quali, per ovvi motivi di opportunità e riservatezza, si sono omessi i nomi. Tali soggetti appartengono alle tre principali organizzazioni criminali d'Italia e, a parte uno[1], sono stati tutti condannati in base all'art. 416 bis C.P. (associazione di stampo mafioso), tutti per l'art. 575 C.P. (omicidio), qualche volta con le aggravanti previste dall'art. 577 C.P. e tutti alla pena dell'ergastolo, tranne il camorrista che ha Fine Pena nel 2025.

[1] Il detenuto n. 6 condannato solo per omicidio, ma ritenuto comunque facente parte dell'organizzazione Cosa Nostra.

La struttura del capitolo è stata elaborata per macro argomenti, analizzando, rispettivamente, il perché della scelta mafiosa e i motivi che hanno spinto gli intervistati a delinquere. Si è cercato di analizzare quali siano state le conseguenze della carcerazione per l'identità dei detenuti stessi, sia in relazione all'identità mafiosa sia dal punto di vista personale. Si è poi tentato di verificare la funzione svolta dal carcere e dalla detenzione sul ruolo del mafioso rispetto all'organizzazione e rispetto a se stesso e se la pena, come precedentemente osservato e grazie anche alle attività trattamentali, ha svolto e in che misura una funzione rieducativa.

Il capitolo quarto si basa infine sulle interviste aperte, anche in questo caso da me personalmente condotte, a quattro operatori del carcere di Opera.

I soggetti intervistati – tutti con una vasta esperienza sul campo - sono, rispettivamente, un educatore di Opera che lavora nel carcere dal 1991, un ispettore di Polizia Penitenziaria, una psicologa e una criminologa che seguono detenuti in Alta Sicurezza e lavorano con soggetti sottoposti al 41 bis O.P..

Le interviste agli operatori hanno avuto per oggetto il tema della ridefinizione dell'identità dei detenuti condannati per reati di mafia, rispetto alla questione dei trattamenti eseguiti, al regime carcerario cui erano (e sono) sottoposti, al pentitismo ed alla dissociazione.

Con le interviste agli operatori attivi nel carcere di Opera si è inteso inoltre gettare ulteriore luce su alcuni degli aspetti trattati nei capitoli precedenti secondo una diversa chiave di lettura che permettesse di comprendere a pieno le difficoltà in cui si trovano a lavorare quanti quotidianamente svolgono la propria attività all'interno delle carceri.

Occorre sottolineare infine come le osservazioni e i rilievi degli operatori abbiano coinciso pienamente con quanto affermato dalla vasta letteratura sul tema; significativo è il fatto che tali riflessioni nascano, tuttavia, dall'esperienza sul campo e dal contatto diretto con i detenuti.

La parte conclusiva del lavoro è stata infine riservata ad alcune mie personali considerazioni sui temi trattati: esse sono frutto di un lavoro di ricerca sul campo e della mia esperienza diretta accumulata nel corso di anni di attività

all’interno delle carceri con detenuti per mafia. Il tentativo è stato quello di mettere in luce il poco indagato rapporto tra carcere e mafia, su cui tra l’altro esiste scarsissima letteratura. La pretesa non è stata certo quella dell’esaustività, ma per quanto possibile, un tentativo di offrire un contributo onesto e puntuale, privo di qualsiasi preconcetto ideologico, alla comprensione di una problematica di non facile soluzione.

# CAPITOLO PRIMO

IL CARCERE COME ISTITUZIONE TOTALE

## I.1 La nascita del carcere e l'internamento

Cesare Beccaria enuclea un principio fondamentale, la corrispondenza, la proporzione tra la pena inflitta ed il crimine compiuto; dal punto di vista del diritto si tratta della funzione della pena come retribuzione. Si tratta di un concetto fondamentale che muove dalla necessita di impedire ad individui che si sono macchiati di crimini di proseguire in comportamenti ritenuti socialmente pericolosi e di punire chi è uscito da quelli che sono i limiti imposti dalle leggi regolate dalla società attuale. La società e la stessa istituzione si trovano nella necessità di impedire a chi ha compiuto atti criminosi di continuare ad agire in maniera scorretta e, attraverso una punizione esemplare, a scoraggiare altri ad emularlo. Si tratta quindi trovare delle modalità per evitare il ripetersi di comportamenti non consoni a quelli che vengono ritenuti adeguati per il corretto vivere civile.

Il carcere sembra nascere dalla necessità di trovare un luogo idoneo dove trattenere quei soggetti che vengono considerati potenzialmente pericolosi. Nelle società premoderne la detenzione, solitamente, si configurava come un periodo transitorio per le persone in attesa di giudizio o per coloro che erano in attesa dell'esecuzione della pena, solitamente pena capitale o deportazione. La punizione non riguardava la limitazione della libertà, ma si realizzava sul corpo stesso del reo, a seconda dell'entità e della gravità del reato del quale veniva ritenuto responsabile. Il carcere aveva prevalentemente una funzione contenitiva in attesa della pena vera e propria.

Fino alla seconda metà del XVIII secolo la pena della reclusione era comminata raramente e limitata ai reati minori. I crimini più gravi erano, invece, puniti con pene fisiche più severe e dotate di maggiore efficacia

deterrente come la morte, la fustigazione, il bando, la gogna. Il principale bersaglio dell'operazione punitiva era dunque il corpo del reo; le pubbliche sofferenze dei supplizi anticipavano le pene dell'aldilà e, nel caso del pentimento e della rassegnazione del reo, alleggerivano il castigo divino. La presenza di un sacerdote si rendeva necessaria, oltre che dall'esigenza di assicurare al reo confesso l'assoluzione dai peccati e la speranza del perdono divino, anche per la necessità di ammonire la folla e di educarla al timore di Dio.

Con il trascorrere del tempo, tuttavia, il grande spettacolo della punizione fisica del reo perde gradualmente la sua efficacia deterrente. Le pene corporali "non ristabilivano la giustizia, ma riattivavano il potere"[2] e l'opinione pubblica si dimostra sempre più estranea e diffidente di fronte al macabro rituale delle esecuzioni e alle parole di ammonimento dei religiosi. Il popolo, chiamato ad assistere ad uno spettacolo creato per terrorizzarlo, comincia a rifiutare i meccanismi del potere punitivo e a reagire ai suoi abusi.

Le Case di correzione si diffondono in Europa, a partire dalla fine del XVI secolo: si tratta di grandi opere, di carità e di soccorso, ma anche di punizione e di mantenimento dell'ordine pubblico. I presupposti e le finalità di questo fenomeno sono, al tempo stesso, di ordine politico, economico, religioso e morale.

La scelta dell'internamento esprime in primo luogo la nuova percezione sociale della povertà che inizia ad affermarsi a partire dal '500. Con la Riforma si sviluppa, infatti, una nuova concezione della miseria, non più esaltata e santificata, ma condannata e punita, in quanto segno della maledizione divina. La carità e le opere di assistenza di conseguenza, pur rimanendo strumento e testimonianza di fede, perdono l'originario valore di salvezza. Nei paesi influenzati dalla Riforma i beni delle Chiese sono confiscati e gli Stati si sostituiscono alle congregazioni religiose nel compimento di funzioni di assistenza.

[2] Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976, p. 54.

La Chiesa cattolica, dopo le prime resistenze, accetta a sua volta la tesi della "povertà come punizione" e finisce per approvare e giustificare l'internamento come strumento di repressione e di controllo[3].

La rieducazione e la correzione degli indigenti si concretizza in una particolare commistione di concezioni religiose e di lavoro, che sono utilizzate nei diversi Stati con modalità e funzioni diverse.

Nei paesi di lingua tedesca l'esperienza dell'internamento e della rieducazione degli strati sociali più emarginati della popolazione si fonda principalmente sul lavoro. Le religioni protestanti, in particolare il calvinismo, esprimono una particolare concezione del mondo e della vita basata sull'etica del lavoro.

A partire dal XVI secolo l'Europa protestante cerca di adeguare le proprie istituzioni segreganti alle esigenze della nuova società industriale, utilizzando l'ideologia religiosa come semplice surrogato di una compiuta teoria della pena che ancora non esiste. La povertà e l'ozio sono considerate come fonti di disordine: si decide quindi di rinchiudere nelle Case di correzione i mendicanti, i vagabondi e i disoccupati che, nei periodi di recessione economica, aumentano a dismisura.

Nei periodi di ripresa economica viene rafforzata la funzione repressiva dell'internamento. Non si tratta soltanto di mettere al chiuso le persone non occupate, ma anche di obbligarle al lavoro per servire alla prosperità comune.

Nei periodi di crescita economica e di alti salari l'internamento serve, dunque, per ottenere mano d'opera a buon mercato, mentre nelle fasi di disoccupazione per riassorbire gli oziosi e per svolgere funzioni di protezione sociale. Il lavoro, rimedio alla povertà e ai peccati della pigrizia, assume così significato e valore etico, come strumento di punizione e di purificazione dalle colpe morali[4].

Anche se l'istituzione delle Case di internamento coincide (almeno in alcuni periodi e in determinati Paesi) con l'avvento dei meccanismi di

[3] Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, cit., p. 65.
[4] Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, cit., p. 80.

produzione di tipo capitalistico, il lavoro forzato assume soprattutto una finalità etica, e non meramente economica.

Il lavoro è concepito come una soluzione generale, ovvero come rimedio alla miseria in tutte le sue forme[5]. In linea con il dettato biblico, la punizione è interpretata alla luce della fatica; infatti, dopo il peccato originale, la fatica viene concepita come uno strumento di penitenza e di riscatto.

L'uomo deve lavorare non perché il lavoro sia richiesto da una legge di natura, ma per l'effetto della maledizione seguita al peccato originale; non è la terra, ma Dio che deve ricompensare la fatica dell'uomo. Il povero e il vagabondo che non lavorano aspettando l'aiuto divino, 'tentano' oltre misura la potenza di Dio, quasi forzando un miracolo cui l'uomo non ha più diritto dopo il peccato di Adamo.

L'ozio e la pigrizia, a partire dal '600, diventano i peccati e le colpe supreme che si cerca di cancellare obbligando al lavoro vagabondi ed indigenti. Nelle Case di correzione, cattoliche e protestanti, oltre che al lavoro si attribuisce grande importanza alla sorveglianza dei costumi e all'educazione religiosa.

L'origine della devianza non viene attribuita soltanto a ragioni di carattere sociale (la scarsità delle derrate o la disoccupazione), ma anche all'indebolimento dell'educazione religiosa e al rilassamento dei costumi. Nelle Case di correzione, dunque, attraverso la religione, si cerca di liberare dal peccato gli individui e di garantire maggiore tranquillità sociale alla comunità[6].

Nei Paesi di tradizione cattolica, fino al XVIII secolo, il lavoro non rappresenta, invece, quasi mai il fulcro della pena, in quanto elemento troppo materiale ed ateo. Il vagabondaggio e la delinquenza diventano sinonimo di

[5] Foucault M., *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1994, p. 75.

[6] "Nella Casa di internamento di Amburgo la religione, insieme al lavoro, fu il principale elemento del programma pedagogico rivolto ai giovani "ospiti". Il maestro di scuola istruiva i ragazzi nella religione, insegnava loro a leggere e a scrivere e si occupava della loro educazione morale. Anche in Inghilterra il trattamento rieducativo si fondò sugli stessi meccanismi disciplinari. Nella Casa di Plymouth lo schoolmaster presiedeva alle preghiere e istruiva gli internati intorno agli elementi della religione protestante, conformemente alla dottrina della Chiesa anglicana", in, Panzani V., *L'assistenza religiosa in carcere*, L'Altro Diritto, Centro di Documentazione su Carcere, Devianza e Marginali, http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/asylum/panzani/cap2.htm

traviamento dell'anima e di colpa morale. Il delitto, per la sua interpretazione e punizione richiede quindi un apparato sacrale, e necessita per essere espiato, non tanto del lavoro forzato, ma di ministri di culto e di pratiche ascetiche.

Il cattolicesimo, infatti, rispetto alla religione protestante, può confidare sulla spettacolarità dei riti e sulla loro maggiore capacità di suggestione nei confronti degli internati. Le cerimonie cattoliche riescono ad impressionare maggiormente i reclusi e a toccare nel profondo i loro cuori, permettendo quindi di sperare nella loro conversione e nel loro ravvedimento.

Nel mondo cattolico la rieducazione e il recupero del colpevole si attuano, dunque, attraverso una più penetrante presenza della Chiesa e dei suoi riti all'interno delle istituzioni segreganti; l'obiettivo è quello di istruire i reclusi, di consolarli e di procurare loro la salvezza[7].

Gli internati sono sottoposti ad un regime di solitudine e di vigilanza costante, per cercare di rimediare alle loro cattive inclinazioni dovute, secondo la concezione dell'epoca, alla mancanza di istruzione e di docilità verso le cose spirituali.

In Europa, a partire dal XVI, secolo si affermano dunque due diverse concezioni relative alle istituzioni segreganti: quella fondata sulla fatica e il lavoro, caratteristica dei Paesi protestanti, e quella basata sullo studio e sulla preghiera, come parte integrante dell'afflizione dell'anima, tipica delle nazioni di tradizione cattolica.

L'internamento finisce per rappresentare, sotto forma di modello autoritario e disciplinare, il mito della felicità sociale. Le Case di correzione permettono di realizzare il sogno della edificazione di una società perfetta, attraverso la disciplina e la religione. Soprattutto quest'ultima, se seguita ed osservata nelle sue minime prescrizioni, è considerata un efficace strumento in grado di assicurare stabilmente l'ordine sociale.

Le Case di correzione esprimono in termini ideali la concezione borghese della vita e della società; addestrando i poveri e gli emarginati ad accettare

[7] Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, cit., p. 110.

l'ordine e la disciplina, si cercò di trasformarli in docili strumenti dello sfruttamento.

Anche in Italia l'internamento si configurò come una concreta soluzione ai problemi della povertà e del disordine sociale. Nel corso del XVII secolo il paese fu infatti travolto da una grave crisi economica; così come in altri paesi europei, ai fenomeni del vagabondaggio e del brigantaggio si cercò di reagire attraverso l'istituzione di Case di correzione.

L'idea della rieducazione morale e spirituale degli emarginati si accompagnò, anche nel nostro paese, con la già ricordata trasformazione della concezione della povertà e dell'elemosina. A poco a poco si iniziò a sostituire il valore medioevale della miseria con quello borghese e laico del lavoro, inteso come obbligo morale. L'indigente non venne più distinto dal piccolo criminale e in esso si riconobbe sempre più la tendenza all'immoralità e alla delinquenza.

A causa del particolare clima religioso e della diversa situazione economica e sociale del paese, l'internamento si diffuse con modalità e tempi diversi rispetto agli altri paesi europei ed il lavoro forzato non costituì, almeno nel corso del XVII secolo, il principale strumento utilizzato nei confronti dei corrigendi. Nelle numerose istituzioni correttive italiane la religione rappresentò il fulcro del trattamento correttivo.

Tra il XVII e il XVIII secolo molti Stati italiani attuarono un'ampia riforma nella gestione della politica criminale, utilizzando in primo luogo una politica correzionale nei confronti dei giovani e degli individui appartenenti agli strati più bassi della popolazione. Un po' ovunque si assiste, quindi, al sorgere di una tendenza rieducativa ed emendativa che, nei confronti dei giovani, fu giustificata dalla loro maggiore duttilità e dalle più ampie possibilità di un futuro inserimento nel mondo del lavoro e dello sfruttamento. Case di correzione per giovani discoli, per poveri e vagabondi, sorsero in Piemonte, in Lombardia, nel Ducato estense di Modena e anche in Toscana.

L'Ospizio di San Filippo Neri, istituito a Firenze alla metà del XVII secolo, l'Ospizio di San Michele a Roma del 1703 e la Regia Casa di correzione fondata sempre a Firenze nel 1782, costituirono degli esempi di disciplina e di

ordine, il trionfo dell'isolamento cellulare e dell'educazione religiosa come strumenti combinati di rieducazione e correzione.

Fu poi verso la fine del '700 e l'inizio dell'800 che in Europa, con le grandi riforme giuridiche[8] del tempo, si darà il via ad un reale cambiamento della concezione dei metodi punitivi con l'abolizione delle antiche ordinanze, la scomparsa del diritto consuetudinario e la redazione di moderni codici, in cui l'elemento importante da sottolineare è l'eliminazione dei supplizi pubblici: "i*n pochi decenni, il corpo suppliziato, squartato, amputato, simbolicamente marchiato sul viso o sulla spalla, esposto vivo o morto, dato in spettacolo è scomparso. È scomparso il corpo come principale bersaglio della repressione penale"*[9].

Con questo cambiamento di metodo, non solo si perde il concetto di spettacolarizzazione delle pene inflitte, ma si allenta anche la presa sul corpo della punizione. Scompare lo spettacolo della punizione fisica; in realtà, si nasconde la dinamica del supplizio trasformando il concetto di punizione, ora non più legato all'esposizione in pubblico della sofferenza.

Nel 1847 Van Meenen, nell'inaugurazione del secondo congresso sui sistemi carcerari a Bruxelles dice: "*Ho visto il terreno disseminato di ruote, di gogne, di forche e di patiboli, ho visto scheletri orrendamente distesi sulle ruote"*[10]; ne parla come di un capitolo chiuso, ma, in realtà, la fine delle punizioni corporali non era ancora reale, sebbene non fossero più accettate ed incoraggiate come in precedenza; è il momento in cui si entra in quella che Foucault definisce la fase di "*sobrietà punitiva*"[11]. Infatti, le pene corporali,che in parte continuano ad essere utilizzate, vengono man mano eseguite in maniera più celata; si inizia un percorso che porterà in un primo momento a compierle all'interno delle strutture carcerarie e, successivamente, a chiudere addirittura

[8] Foucault M., *Sorvegliare e* punire, cit. p. 9
[9] *Ibidem,* p. 10
[10] Cfr. *Annales de la Carité*, II°, 1847, p. 529-30, citato in Foucault M., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 13
[11] Foucault M., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 19.

gli accessi alle strade che portavano ad essi, fino ad arrivare a processare i testimoni che ne parlavano in pubblico[12].

Con il cambiamento dell'oggetto della pena, la punizione comincia a rivolgersi altrove. L'attenuarsi della severità penale è stata considerata come un atteggiamento di maggior umanità: meno sofferenza, meno crudeltà, più diritti, ma se l'oggetto della punizione non è più il corpo, la punizione si rivolge altrove. Secondo De Malby: "*Che il castigo, se così posso dire, colpisca l'anima non più il corpo"*[13]*;* andando a lavorare sulla assenza della libertà, si punisce l'uomo, il suo cuore, il suo pensiero, la sua volontà, e così facendo si continua a perseguire due scopi: quello punitivo e quello contenitivo di allontanamento del soggetto considerato pericoloso dalla società.

Secondo Foucault la reclusione colpisce comunque il corpo, che viene irretito da una serie di costrizioni e di obblighi e di divieti, e la privazione della libertà resta comunque la negazione di un diritto e di un bene primario, sebbene il rapporto castigo-corpo sia ormai ben lontano da quello che si aveva, in precedenza, con i supplizi[14].

Anche attualmente, le carceri sembrano mostrarsi prevalentemente come una forma di punizione e di allontanamento dalla società.

È stato Foucault a considerare le carceri come un elemento fondamentale della panoplia a disposizione dello stato per la punizione di una colpa. Se da un lato vi è stato, indubbiamente, un cammino verso l'umanizzazione, nello stesso tempo si è anche trattato, dall'altro, di un momento decisivo per la struttura giudiziaria, che ha segnato la nascita di un nuovo potere.[15]

Il nuovo metodo penale acquista un'importanza tale da far dimenticare tutti i precedenti metodi punitivi - tranne la pena di morte - e diviene il più importante e principale metodo di punizione. La privazione della libertà appare come una punizione egalitaria, perché si considera che la libertà stessa abbia ugual valore per tutti e che appartenga a tutti nello stesso modo: la sua perdita

[12] Foucault M., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 18.
[13] De Malby G.*De la legislation, in Euvres completes*, tomo IX, 1789, p. 326.
[14] Foucault M., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 13
[15] Foucault M., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 251

avrà dunque lo stesso prezzo per ogni individuo, qualunque sia il suo stato sociale. Inoltre, permette di quantificare la pena secondo la variabile del tempo.

## I.2 Storia ed evoluzione dell'ordinamento penitenziario italiano

La storia delle istituzioni carcerarie italiane conosce una sostanziale omogeneità di indirizzi legislativi e di prassi operative dall'Unità d'Italia fino alla legge di riforma del 1975, che introduce una radicale cesura con la tradizione anteriore. In particolare, sembra possibile individuare tre linee di continuità.

Il primo e più importante filo conduttore emerge dagli stessi dati normativi: il carcere come luogo impermeabile e isolato dalla società libera, in modo da porre i reclusi in un ambito di totale separazione o emarginazione, ben oltre le esigenze di sicurezza necessariamente destinate ad accompagnare la pena privativa della libertà.

Nei diversi regolamenti generali degli stabilimenti di pena che si sono succeduti, gli unici canali di collegamento con la società esterna sono affidati ai colloqui, alla corrispondenza ed alle visite dei prossimi congiunti, ma la loro disciplina appare talmente restrittiva - e per di più legata al sistema delle ricompense e delle punizioni - da rendere del tutto aleatorie queste aperture al mondo esterno[16].

L'isolamento dell'istituzione carceraria trova conferma nella vera e propria fobia nei confronti della stampa quotidiana e periodica, ritenuta un pericoloso fattore di disordine e di turbamento della vita interna dello stabilimento. Ancora negli anni '50, specifiche istruzioni dei direttori carcerari ovvero circolari ministeriali vietano la lettura dei quotidiani, specie se di

[16] Neppi Modona A., *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Utet, 1973, p. 319 ss.

carattere politico o contenenti fatti di cronaca o avvenimenti atti a turbare l'ambiente penitenziario[17].

L'impermeabilità del carcere viene perseguita anche mediante il notevole disfavore per le visite agli stabilimenti penitenziari di persone estranee all'amministrazione[18].

Il secondo elemento di continuità può essere individuato nel clima di violenza che ha pressoché costantemente connotato la storia delle istituzioni penitenziarie italiane, fino a farne una regola di governo dei rapporti tra i detenuti.

La violenza è in primo luogo l'effetto delle condizioni materiali di estremo disagio della vita quotidiana all'interno degli stabilimenti carcerari: le stesse regole inutilmente vessatorie ed afflittive cui sono sottoposti i detenuti ed anche gli agenti di custodia hanno contribuito a creare un clima di continua conflittualità tra le due categorie. L'estremo rigore degli obblighi e delle relative sanzioni disciplinari, posti a carico del personale di custodia e dei detenuti, appare dunque una costante regola di governo delle istituzioni penitenziarie, volta a creare un clima di tensione.

Il terzo elemento di continuità può essere individuato nella struttura burocratica e centralizzata dell'amministrazione penitenziaria.

Questo elemento si traduce in un indirizzo di deresponsabilizzazione delle autorità penitenziarie locali, che sono private di qualunque autonomia decisionale, e che trova riscontro nelle minutissime disposizioni che disciplinano tutti gli aspetti della vita quotidiana dei detenuti.

L'inizio della storia delle moderne istituzioni carcerarie italiane può essere individuato nei provvedimenti di riorganizzazione successivi al Congresso di Vienna e alla Restaurazione.

---

[17] Neppi Modona A., *Carcere e società civile*, cit. p. 319 ss

[18] Neppi Modona A., *Carcere e società civile*, cit. p. 319 ss. Il Regolamento del 1931 prevede un elenco tassativo di personalità ufficiali abilitate ad entrare in carcere senza autorizzazione: dai ministri ai membri del Gran Consiglio del Fascismo, dalle Alte cariche giudiziarie locali ai prefetti ed ai questori, sino ai Vescovi ed ai membri del Parlamento.

Negli Stati Sardi la Restaurazione del 1814 riproponeva in vigore tutte le leggi e gli ordinamenti anteriori, che avevano continuato a mantenersi nell'isola di Sardegna[19]. Per gli stabilimenti penali si ritornò ad un trattamento quasi barbaro, assolutamente non consono alle esigenze civili del tempo[20]. Nei bagni penali i condannati ai lavori forzati, ad esempio, erano posti alle dipendenze del Ministero della Marina per essere occupati negli arsenali o sui legni regi. Dovevano portare la testa rasa, essere tenuti fermi alla catena sul loro tavolato ed a bordo di notte nel rispettivo remale ed al proprio banco. Solo poco meno dure erano le condizioni di vita dei carcerati all'interno degli Stabilimenti penali, posti sotto la giurisdizione del Ministero dell'Interno.

Nell'ottobre del 1839, salito al trono di Sardegna Carlo Alberto, veniva pubblicato un nuovo Codice penale: determinando nuove norme giuridiche ed

[19] Nel Regno d'Italia, costituito da Napoleone, la riforma dell'ordinamento giuridico si estese anche al sistema penale: il decreto 7 luglio 1807 modificava infatti la specie delle pene, sostituendo al carcere semplice, al carcere duro ed al carcere durissimo previsti dalla legislazione austriaca, la detenzione correzionale, la casa di forza ed i ferri. Il carcere durissimo dell'ordinamento austriaco poteva considerarsi effettivamente tale. Il Codice penale del 1803, prevedeva che: "*Nel custodire il condannato in una prigione separata da ogni comunicazione nella quale vi entri tanta luce e siavi altrettanto spazio quanto possa essere necessario per conservarlo in salute e nel tenerlo continuamente con pesanti ferri alle mani ed ai piedi e con cerchio di ferro intorno al corpo, al quale viene assicurato con una catena; il nutrimento consiste in pane ed acqua e nel cibo caldo ogni secondo giorno, escluse sempre le carni. Il suo letto consiste in nude tavole, e non gli verrà accordato nessun colloquio"*. La legge austriaca, prevedeva anche, per i minori di 18 anni e le donne, i colpi di verga , e i colpi di bastone (fino a 30 in caso di recidivia) per gli uomini. Il Codice austriaco del 1803, nella sua rigidezza, aveva, tuttavia, qualche principio umanitario, accennando che al detenuto si doveva rispetto e che non doveva essere sottoposto a tormenti inutili od ingiusti, ovvero aventi il solo scopo di torturarlo, oppure non consentiti esplicitamente dalla legge. Le pene della detenzione correzionale e la casa di forza, introdotte dal decreto napoleonico del 1807, dovevano essere espiate in case di lavoro con determinate norme disciplinari e con la ripartizione del guadagno realizzato tra il condannato ed il Governo (in misura diversa a seconda della specie di pene). I condannati al lavoro pubblico ed ai ferri, i primi con una catena leggera ai piedi gli altri con una catena di peso maggiore e con un segno di infamia, dovevano essere impiegati nei lavori maggiormente faticosi, come il prosciugamento di terreni paludosi e lo sfruttamento di miniere. Ritornato il regno Lombardo Veneto sotto la dominazione austriaca, fu pubblicato e rimesso in vigore il Codice penale del 1803, e dunque vennero ripristinate le pene del carcere semplice, duro e durissimo. Un nuovo Codice penale veniva promulgato in Austria nel 1852, ed esteso quindi alle province Lombardo - Venete: nessun notevole miglioramento venne tuttavia previsto nei sistemi di espiazione delle pene, all'infuori della soppressione del carcere durissimo.

[20] Cfr., Melossi - Pavarini G., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, 1997. Gli interventi normativi successivi cercano solo di rafforzare le disposizioni anteriori, ritenute insufficienti a mantenere nei luoghi di pena la disciplina necessaria. Le regie patenti del 1817 e i regi bandi del 22 febbraio 1826 dettano così norme disciplinari funzionali a introdurre principi di una severa ed efficace vigilanza.

una diversa gradazione delle pene, si rese necessario un cambiamento nel modo di espiazione delle pene.

In primo luogo vennero costruiti nuovi stabilimenti carcerari, a sistema di separazione notturna. Venne poi introdotto un unico regolamento per tutte le case penali del Regno, funzionale a porre in essere un indirizzo uniforme, abrogando il sistema per il quale ciascun stabilimento di pena era retto secondo un proprio ordinamento interno[21].La riforma penitenziaria attuata dal Governo venne preceduta da un ampio dibattito dell'opinione pubblica, che cominciava ad interessarsi dell'argomento. Il regolamento in oggetto fu pubblicato nel 1846: nella prima parte si trattava ampiamente dei doveri dei funzionari preposti agli stabilimenti e specialmente del direttore (chiamato *l'occhio del Ministro e il perno su cui si regge lo stabilimento*). Il direttore era chiamato ad assolvere una missione sociale, dedicando particolare cura, attraverso la sua filantropia, fermezza e severità, alla rigenerazione morale dei condannati, meta raggiungendo la quale avrebbe *ben meritato di Dio, del re e della patria*.

Il regolamento conteneva inoltre diverse disposizioni relative alle punizioni, e alle ricompense per i detenuti di esemplare condotta, ai quali, all'atto della liberazione, potevano essere accordati certificati speciali e gratificazioni. I condannati incorreggibili erano riuniti in un unico stabilimento sotto un regime più severo.

Proseguendo la sua opera di riforma, il governo Sardo emanò altri regolamenti: nel 1851 per i condannati alla pena della relegazione; nel 1852 per la casa di pena delle donne; nel 1853 per le Case di educazione correzionale; nel 1854 in materia di norme di amministrazione e di contabilità. Questa evoluzione interessò soltanto gli stabilimenti penali dipendenti dal Ministero degli Interni:

[21] Tra i regolamenti maggiormente innovativi possono essere richiamati quello per la casa di pena di Saluzzo del 1828; l'ordinamento interno del 26 maggio 1838 per la casa di pena di Pallanza destinata alle donne; il regolamento per la casa di correzione di Torino del 1845; il regolamento del 5 settembre 1846 per il penitenziario di Alessandria. Il regolamento della casa di correzione di Torino prevedeva (tra l'altro) l'obbligo per il direttore "di studiare l'indole e l'inclinazione di ogni detenuto e conoscere in dettaglio i suoi andamenti sia per rispondere esattamente alle domande dell'Autorità sulla sua condizione morale, sia per conoscere la via più opportuna onde ridurlo al ravvedimento" (§ 32).

tuttavia anche per i Bagni penali, che continuavano a fare capo al Ministero della Marina, non venne trascurata l'attuazione delle riforme delle quali era maggiormente sentita la necessità[22].

Con una serie di provvedimenti, il Ministro della Marina, il Conte di Cavour, procedette nel 1860 al generale riordino dei luoghi di pena. Venne istituito un ispettore generale dei Bagni penali, al quale faceva capo l'intera amministrazione. Se ne determinavano le attribuzioni ed i doveri: si riordinò il corpo degli ufficiali addetti ai diversi stabilimenti, si stabilirono le norme con le quali i forzati dovevano essere assegnati ai Bagni di terraferma e della Sardegna, secondo che appartenessero per origine a questa o a quella regione, regolando tutto quanto si riferiva al loro mantenimento, alla loro classificazione nel lavoro, e fissando le mercedi da corrispondere ai singoli lavoranti, stabilendo infine l'organizzazione del personale di custodia[23].

Con la costituzione del Regno d'Italia, il nuovo Stato si assunse il compito di unificare anche il servizio delle carceri e dei luoghi di pena.

Una delle prime disposizioni adottate fu quella di estendere a tutte le province del Regno - ad eccezione della Toscana, ove si mantennero le leggi penali esistenti per riguardo all'abolizione della pena capitale in essa sancito - il Codice penale sardo modificato nel 20 novembre 1859, con le variazioni per le province meridionali introdotte dal luogotenente generale del re nel 1861[24]. Questo Codice per i reati gravissimi prevedeva la pena di morte, e fra le pene privative della libertà i lavori forzati, la reclusione e la relegazione, il carcere, la custodia e l'arresto: le prime tre erano pene criminali, le due successive correzionali, e l'ultima era configurata come pena di polizia.

Il nuovo governo procedette poi alla compilazione di un nuovo regolamento per tutte le case del Regno, reso esecutorio dal 1° gennaio 1862[25].

---

[22] Melossi - Pavarini G., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, cit., p. 112.
[23] R. decreto 19 settembre 1860, n° 4326.
[24] Decreto 7 febbraio 1861.
[25] Decreto 13 gennaio 1862.

Il regolamento era articolato in tre parti, di cui la prima rifletteva il personale della casa di pena, la seconda i detenuti, e la terza l'amministrazione economica e la contabilità. Il regolamento, per quanto consentito dalle condizioni dei fabbricati, stabiliva la separazione notturna dei condannati, il lavoro comune durante il giorno e l'obbligo del silenzio continuo. Era applicabile a tutti i condannanti a pene criminali e correzionali esclusi i condannati ai lavori forzati, ed alle donne condannate a tutte le pene autorizzate a scontarle promiscuamente nelle case di forza.

L'amministrazione veniva affidata a direttori, ispettori, economi, contabili, segretari ed applicati; il servizio religioso, scolastico e sanitario, a cappellani, maestri e medici chirurghi; la custodia ad un corpo di guardiani ed a suore e guardiane negli stabilimenti femminili. Il regolamento stabiliva dettagliatamente tutti i doveri e le attribuzioni del personale superiore ed il modo col quale doveva esplicarsi la sua azione di sorveglianza e di indirizzo morale, sotto la dipendenza del Ministero dell'Interno.

Per quanto riguarda il personale di custodia, il regolamento ne determinava l'organizzazione, le incombenze specialmente affidate ai graduati del corpo ed agli agenti incaricati di servizi particolari, le regole di disciplina ed il trattamento, sia per la massa individuale sia per il vitto, vestiario, alloggio ed armamento, le contravvenzioni ed i castighi disciplinari destinati a reprimerle. Una particolare disciplina era poi prevista per le guardiane dei luoghi di pena affidati alle donne.

La seconda parte del Regolamento trattava del governo morale e disciplinare dei detenuti, di quanto si riferisce al governo domestico, al mantenimento, al servizio sanitario, alle punizioni e alle ricompense.

La terza parte conteneva tutte le norme economiche che dovevano regolare l'azienda domestica e quella industriale dei singoli stabilimenti (vitto ordinario o legale, corredo, quota di partecipazione al prodotto del lavoro); tutte le disposizioni relative alle gestioni della contabilità in denaro ed in natura affidate ai contabili di cassa e del materiale ed al controllo da esercitarsi su questi servizi, sia dal direttore, sia dall'ispettore economo.

Contemporaneamente all'emanazione del Regolamento, si nominava una Commissione con l'incarico di studiare la possibilità di procedere all'abolizione dei Bagni penali, indicando con quale tipo di pena dovessero essere sostituiti[26]. Inoltre nel 1876 "vide la luce il primo manicomio giudiziario italiano, quando l'amministrazione carceraria inaugurò la "Sezione per maniaci" presso la "Casa penale per invalidi" di Aversa, con un atto puramente amministrativo, senza che alcuna legge avesse deliberato in merito".[27]

L'orientamento espresso da questi provvedimenti si conserva fino alla normativa dell'epoca fascista, principalmente attraverso il RD 18 giugno 1931, n° 787[28], "Regolamento per gli istituti di prevenzione e pena", che a sua volta viene sostanzialmente conservata dalle nuove Istituzioni repubblicane[29].

### I..3 La legge 17 luglio 1975, n° 354

Le istituzioni penitenziarie conoscono una radicale riforma solo nel periodo recente attraverso diversi importanti interventi legislativi: la legge 17 luglio 1975, n° 354, "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà" (cd riforma penitenziaria); il relativo regolamento di esecuzione approvato con dpr 29 aprile 1976, n° 431 e il successivo nuovo regolamento d'esecuzione con dpr 230/2000; la legge 10 ottobre 1986 e le successive modificazioni.

---

[26] Decreto 16 gennaio 1862.

[27] A. Manacorda, a cura di. *Folli e Reclusi, una ricerca sugli internati negli ospedali psichiatrici giudiziari italiani,* La casa Usher, Firenze, 1988, pag.53

[28] In GU 27 giugno 1931, supplemento ordinario al n° 147.

[29] Un caso tipico può essere individuato nel RD 4 aprile 1939, n° 721, "Regolamento per il funzionamento delle Case di rieducazione per minorenni", il cui articolo 114, Preghiera della sera, stabiliva che *"Alla sera, prima di andare a letto, e stando ciascuno al proprio posto, i minorenni che non risultano appartenenti ad un culto diverso, recitano le preghiere del culto cattolico: un "Pater", e un'"Ave" e un "Gloria", terminando con le parole: "Sommo Dio, proteggi il Duce e benedici la sua fatica per la nostra rigenerazione".* Al riguardo interviene il DPR 1° gennaio 1952, n° 4486, "Modificazione del regolamento per le case di rieducazione" (in GU 4 marzo 1953, n° 53), riformulando il precedente articolo 114 in questi termini: "*Alla sera, prima di andare a letto, e stando ciascuno al proprio posto, i minorenni che non risultano appartenenti ad un culto diverso, recitano le preghiere del culto cattolico: un Pater, un Ave e un Gloria*".

I principi generali della riforma si uniformano da un lato alle indicazioni contenute nell'articolo 27, comma 3, Cost., dall'altro ricalcano alcuni fondamentali diritti costituzionali, non incompatibili con lo stato di privazione della libertà.

Sotto il primo punto di vista, il trattamento penitenziario "deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona" (art. 1, comma 1); inoltre, nei confronti dei condannati e degli internati, "deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi" (art. 1, comma 6).

Il richiamo ad altri canoni costituzionali di portata generale riguarda essenzialmente il principio di uguaglianza, che si è tradotto nell'articolo 1, comma 2 ("il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose"), e nell'articolo 3 ("negli istituti penitenziari è assicurata ai detenuti e agli internati pari condizioni di vita").

La legge di riforma ha poi specificato le condizioni materiali che costituiscono il presupposto per l'attuazione delle regole generali e particolari del trattamento. Negli articoli da 5 a 12 sono elencate le caratteristiche degli edifici penitenziari, ivi compresi i locali per lo svolgimento di attività in comune, di soggiorno e di pernottamento; del vestiario e del corredo (è ammesso l'uso di indumenti personali e di oggetti che abbiano particolare valore morale o affettivo); dei servizi per assicurare l'igiene personale ed il taglio periodico della barba e dei capelli (significativamente si precisa che il taglio della barba e dei capelli può essere imposto soltanto per ragioni igienico - sanitarie, così eliminando l'effetto spersonalizzante del taglio coatto all'atto dell'ingresso in carcere).

Particolare cura è riservata: al servizio dell'alimentazione, per il quale è prevista una commissione di controllo di rappresentanti dei detenuti, estratta a sorte mensilmente; alle strutture per la permanenza all'aperto; al servizio sanitario; alle attrezzature per lo svolgimento delle attività lavorative, di

istruzione scolastica e professionale, ricreative e culturali, per la cui gestione è prevista la partecipazione di rappresentanti dei detenuti.

Bisogna poi ricordare che la Costituzione del 1948 contiene le disposizioni di fondo in materia di esecuzione della pena e di tutela della libertà personale dell'imputato, che è salvaguardata a partire dalla carcerazione preventiva e dal processo penale negli articoli 27, 13 e 111, secondo comma.

L'articolo 27 della Costituzione, nei commi 3 e 4, stabilisce che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Questa disposizione è corrispondente all'articolo 5 della "Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo" (New York, 10 dicembre 1948), per il quale "Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura, né a trattamenti o a posizioni crudeli, inumani o degradanti".

La legge 26 luglio 1975, n° 354, "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione della pena"[30], che ha introdotto una radicale riforma dell'ordinamento penitenziario, si colloca espressamente nella prospettiva in oggetto. Per l'articolo 1, "Trattamento e rieducazione", "Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona". L'articolo 15, "Elementi del trattamento", prevede poi che "Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto principalmente dall'istruzione, dal lavoro, dalla religione, dalle attività culturali, ricreative e sportive, e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia".

La legge 26 luglio 1975, n° 354, secondo Comucci, affonda le proprie radici nel movimento di riforma dei codici penali "sorto con il passaggio dell'assetto statale da autoritario a democratico e si accompagna come necessario, finale complemento a quelle riforme, proiettate a tradurre nella legislazione ordinaria i principi della nuova carta costituzionale, gli impegni

[30] In GU 9 agosto 1975, supplemento ordinario al n° 212.

assunti dall'Italia negli accordi internazionali intervenuti nel frattempo, gli orientamenti del pensiero penale-criminologico affermatosi in quegli anni"[31].

Il programma della legge ha poi incontrato notevoli difficoltà attuative e, non ultimo, giova ricordare come spesso le politiche penitenziarie si siano trovate limitate dalla non sufficiente dotazione di risorse. In ogni caso, la legge 26 luglio 1975, n° 354, sempre secondo Comucci, riposa nell'idea di "introdurre nella lotta alla criminalità una strategia differenziata, che riserva la pena detentiva alle forme più gravi di delinquenza e predilige, invece, per gli autori di reati meno gravi, misure c.d. alternative"[32].

Si può ricordare, brevemente, come il problema della funzione della pena, nella storia del pensiero penalista, si aggira intorno a tre idee fondamentali: retribuzione, intimidazione e rieducazione.

La funzione retributiva pone il fondamento e la giustificazione della pena nel delitto commesso, ovvero nel fatto colpevole che esige una espiazione[33]. In questa prospettiva la pena viene considerata come un fine in sé stessa, e in questo dato consiste il suo carattere assoluto. La pena si giustifica non per lo scopo che dovrebbe conseguire, ma per la realizzazione dell'idea della giustizia[34]. Il principio di fondo su cui si basa l'idea della retribuzione è che è legittimo o doveroso retribuire il male con il male. Secondo Grozio, *"malum passionis quod infligitur ob malum actionis"*[35] La visione della pena come

---

[31] Comucci P., *Lo sviluppo delle politiche penitenziarie dall'ordinamento del 1975 ai provvedimenti per la lotta alla criminalità organizzata*, in, Presutti A.. (a cura di), *Criminalità organizzata e politiche penitenziarie*, Cortina, Milano, 1994, p. 3.

[32] *Ibidem*

[33] *"Per le teorie della retribuzione (...) la pena non è altro che una ricompensa (...). Il reo ha violato un comando dell'ordine giuridico: egli merita un castigo e deve essere punito. Questo criterio generale ha assunto vari atteggiamenti, di cui due sono i principali: la retribuzione morale e la retribuzione giuridica. I seguaci della retribuzione morale sostengono che è un'esigenza profonda e incoercibile della natura umana che il male sia retribuito col male, come il bene merita un premio. Poiché il delitto costituisce una violazione dell'ordine etico, la coscienza morale ne esige la punizione (...). La teoria della retribuzione giuridica, d'altra parte, afferma che il delitto è ribellione del singolo alla volontà di legge, e come tale, esige una riparazione che valga a riaffermare l'autorità dello Stato. Questa retribuzione è la pena"*. Antolisei, F. *Manuale di diritto penale, Parte generale*, Milano, Giuffrè, 1995, p. 484 ss.

[34] Cfr. Cattaneo M. A., *La filosofia della pena nei secoli XVII e XVIII*, Edizione Universitaria, Ferrara, 1974.

[35] U. Grozio, "De Iure Belli ac Pacis", Amsterdam, 1720, p. 498.

retribuzione - sostenuta fra gli altri da Kant e Hegel[36] - implica anche il concetto dell'esemplarità della stessa.

La funzione dell'intimidazione considera scopo della pena il prevenire la commissione dei delitti. Non si deve guardare dunque al male passato ma al futuro. Un primo tipo di prevenzione penale è rappresentato dalla cosiddetta prevenzione o intimidazione generale attuata mediante l'inflizione o esecuzione della pena. L'esecuzione della pena nei confronti del colpevole serve a distogliere gli altri membri della società dalla commissione di delitti: l'inflizione della pena al delinquente serve di esempio per i consociati.

Un ulteriore modello di prevenzione penale è la prevenzione speciale.

La teoria della prevenzione speciale attribuisce alla esecuzione della pena uno scopo di intimidazione nei confronti del singolo reo, e dunque una funzione di prevenzione dei futuri delitti che potrebbero essere eventualmente commessi dal medesimo colpevole attualmente punito. Questo tipo di prevenzione si contrappone agli altri modelli perché opera non nei confronti di tutti i membri della società, complessivamente intesi, ma nei confronti del singolo colpevole.

Nell'ottica dell'intimidazione la pena è dunque il male inflitto allo scopo di intimidire la collettività oppure il reo con il fine di rendere impossibili i (nuovi) probabili delitti.

L'idea della esecuzione penale come esempio per altri presentava il non lieve difetto di concepire e trattare il colpevole (un essere umano) come il mezzo per un fine (l'esempio dato agli altri, l'intimidazione a scopo di difesa sociale) a lui estraneo e proprio della società intesa come ente collettivo[37]. Da questa considerazione nacque il tentativo di individuare limiti precisi al sistema punitivo. Due esponenti di questa nuova concezione furono Cesare Beccaria e Carlo Cattaneo.

---

[36] Cfr. Antolisei F., *Manuale di diritto penale, Parte generale*, III Giuffrè, Milano, 2003, p. 484.

[37] Cattaneo C., *Pena, diritto e dignità umana. Saggio sulla filosofia del diritto penale*, Giappichelli, Torino, 1998 , p. 110.

Afferma Beccaria: “Perché una pena ottenga il suo effetto, basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto; e in questo eccesso di male deve essere calcolata l’infallibilità della pena, e la perdita del bene che il delitto produrrebbe. Tutto il di più è dunque superfluo, e perciò tirannico”[38]. Carlo Cattaneo, a sua volta, osserva: “Se la pena oltrepassa il limite richiesto all’esempio diventa inutile strazio. Tutta quella parte di pena che non è conosciuta e creduta non adempie il fine della legge. Perfetta legislazione sarebbe quella che col minimo male imprimesse il massimo spavento. E l’ideale modello sarebbe una pena che apparisse alli occhi della moltitudine con tutti li orrori dell’inferno, quantunque nel secreto della realtà riservasse pure al paziente un paradiso”[39].

Infine, la pena può essere intesa come un bene e andrebbe pensata come strumento di rieducazione del reo, prospettiva da cui è mossa la stessa legge 26 luglio 1975, n° 354. Si passa dunque dal diritto di punire all’obbligo della risocializzazione.

Nell’elaborazione di Marinucci, ad esempio, il diritto di punire è collegato al necessario intervento dello Stato in ambito sociale: la politica sociale è la migliore politica criminale e il diritto penale rappresenta l’*extrema ratio* della politica sociale[40]. Si parla così di "Stato sociale di diritto", nel quale il diritto penale è il rimedio estremo della politica sociale, considerata la miglior politica criminale.

Al riguardo viene sottolineata la radice eminentemente strutturale (contraddizioni crimonogenetiche presenti nel tessuto socio - economico) del delitto, e il fatto che oramai numerose legislazioni penali dei Paesi occidentali sviluppati abbiano recepito questa istanza.

La corresponsabilità della società nella genesi del reato impone che la pena statale sia modellata in forme tali da consentire il reinserimento del reo

---

[38] Beccarla C., *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 245.

[39] Cattaneo C, *Della riforma penale*, II, *Della deportazione*, in *Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo*, vol. III, Milano, 1846, p. 129.

[40] Marinucci, *Politica criminale e riforma del diritto penale*, in *Studi di diritto penale*, Giuffré, Milano, 1991, p. 65.

nella società dopo la commissione del reato, nel tentativo di recuperare quanto la politica sociale ha trascurato di operare prima della commissione del reato.

Il compito del diritto penale non dovrebbe essere quello di garantire i beni giuridici fondamentali, ma di assumere la responsabilità del promuovere anche obiettivi di natura sociale (il tutto senza giungere a criminalizzare comportamenti semplicemente immorali).

La rieducazione del condannato si pone come finalità ultima della pena (pur non essendo l'unica: la pena ha come obiettivi anche la prevenzione e la difesa sociale).

L'efficacia rieducativa dipenderebbe, più che dal tipo di pena (e dunque al momento della previsione legislativa), dal trattamento penitenziario, rilevando il momento dell'applicazione delle sanzioni.

Il precetto della rieducazione, dunque, oltre che il legislatore ed i giudici, impegna anche le autorità penitenziarie.

In tale prospettiva, come si è visto , si situa la legge 17 luglio 1975, n° 354, che considera l'esecuzione penale 'in vista' del reinserimento sociale del reo, da realizzarsi, in tal senso, soprattutto mediante i contatti con il mondo esterno.. A partire da tale punto "viene proposto un sistema in cui il carcere perde la propria centralità come unico momento dell'esecuzione penitenziaria, per divenire il punto di partenza di un percorso, controllato ed assistito, progressivamente aperto a spazi sempre maggiori di libertà e con contatti sempre più frequenti con la società libera"[41].

L'art. 13 O.P. parla del trattamento, mediante tre distinti momenti, ovvero l'osservazione della personalità, la formulazione del programma individualizzato e la prognosi sui comportamenti futuri, tramite il quale procedere al 'recupero' del reo[42].

---

[41] Comicci P., *Lo sviluppo delle politiche penitenziarie dall'ordinamento del 1975 ai provvedimenti per la lotta alla criminalità organizzata*, cit., p. 5.

[42] L'art. 13, *Individuazione del trattamento* - che si trova nel Capo 3, *Modalità del trattamento* - recita:

Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto. Nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del

## I..4 L'introduzione delle misure alternative

L'introduzione delle misure alternative al carcere previste dalla legge 26 luglio 1975, n. 354 mostrano come questa fosse "orientata alla logica della risocializzazione del condannato"[43], e appaiono una felice espressione della "strategia differenziata" per la lotta alla criminalità cui si ispira la politica criminale italiana di quel periodo[44].

L'introduzione delle misure alternative al carcere nel nostro sistema, in particolare, risponde all'esigenza di modificazione del sistema sanzionatorio che, a partire soprattutto dalla fine degli anni Sessanta, si avverte con sempre maggiore urgenza[45]. Le misure alternative nascono in un clima culturale incline alla più piena attuazione della finalità rieducativa della pena e la loro comparsa nel nostro sistema penitenziario risponde alla necessità di rompere la tradizionale indissolubilità del nesso tra pena carceraria e totale privazione della libertà[46].

Tra gli istituti a tal fine introdotti dalla riforma penitenziaria del 1975, particolare rilievo assumono l'affidamento in prova al servizio sociale e la semilibertà, operanti nei confronti del detenuto che, a seguito di osservazione della personalità del detenuto e della sua partecipazione all'opera di rieducazione, risultasse meritevole di uscire anzitempo dal carcere,

---

disadattamento sociale. L'osservazione è compiuta all'inizio dell'esecuzione proseguita nel corso di essa. Per ciascun condannato e internato, in base ai risultati dell'osservazione, sono formulate indicazioni in merito al trattamento rieducativo da effettuare ed è compilato il relativo programma, che è integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione. Le indicazioni generali e particolari del trattamento sono inserite, unitamente ai dati giudiziari, biografi e sanitari, nella cartella personale, nella quale sono successivamente annotati gli sviluppi del trattamento praticato e i suoi risultati. Deve essere favorita la collaborazione dei condannati e degli internati alle attività di osservazione e di trattamento.

[43] Grasso G., *Misure alternative alla detenzione*, in Vassalli G. (a cura di), *Dizionario di diritto e procedura penale*, Giuffrè, Milano, 1986, p. 643.

[44] Cfr., Grasso G., *Misure alternative alla detenzione*, in Vassalli G. (a cura di), *Dizionario di diritto e procedura penale*, Milano, 1986, p. 644 ss.

[45] Sulle tendenze del tempo, cfr. Flora G., *Misure alternative alla pena detentiva*, in Noviss. Dig. It., App., V, 1984, p. 97.

[46] Cfr. Grilli L., *I benefici penali e penitenziari*, Giuffrè, Milano, 1994, pp. 131-132; Fassone E. - Basile T. - Tuccillo G., *La riforma penitenziaria*, Jovene, Napoli, 1987, p. 3 ss.

gradualmente e in vario modo, ma in ogni caso dopo aver in parte già scontato la pena.

Ideate per essere congeniali alle finalità preventive e rieducative della pena, le misure alternative così strutturate non hanno saputo in realtà rappresentare una soluzione effettiva al problema carcerario[47].

La vera riforma si ebbe con la legge 10 ottobre 1986, n. 663, cd. Legge Gozzini, con la quale si perviene effettivamente a percepire il carcere come l'*extrema ratio* dell'intervento penale complessivo[48]. La riforma del 1986 formalizza a livello parlamentare un *iter* iniziato in più sedi e per opera di diverse iniziative, tese tutte a rispondere ad esigenze reali di applicazione della riforma penitenziaria del 1975.

Le prospettive di decarcerizzazione aperte dalla novella del 1986 vengono accolte con estremo favore[49]; tuttavia, l'incoraggiante quadro di partenza, si complica e si deteriora profondamente già a pochi anni di distanza dall'entrata in vigore della Legge Gozzini[50].

Posta implacabilmente sotto accusa, la legge di riforma del 1986 è stata oggetto, a partire dai primi mesi degli anni '90, di una serie di iniziative legislative di riforma.

---

[47] Una modifica assai significativa ad un sistema siffatto - caratterizzato dal fatto che la pena aveva comunque un principio di esecuzione ed era dunque riservato ai detenuti - è rappresentata dall'introduzione, operata con legge 21 giugno 1985, n. 297, del diverso criterio in forza del quale il condannato - se appartenente alla categoria dei tossicodipendenti - poteva chiedere l'applicazione della misura dell'affidamento in prova anche prima di entrare in carcere e quindi senza l'osservazione in istituto.

[48] Fassone E. - Basile T. - Tuccillo G., *La riforma penitenziaria*, cit., p. 39 ss.

[49] Sul sistema delineato dalla legge n. 663/1986 e le misure da essa previste, cfr. Della Casa F., *Le recenti modificazioni dell'ordinamento penitenziario: dagli ideali smarriti della "scommessa" anticustodialistica agli insidiosi pragmatismi del "doppio binario"*, in Grevi V. (a cura di), *L'ordinamento penitenziario tra riforme ed emergenza*, Cedam, Padova, 1994, p. 77 ss.; Neppi Modona G., *Ordinamento penitenziario*, cit., p. 55 ss.

[50] Sulle le critiche mosse nei confronti della legge di riforma cfr.: Neppi Modona G., *Ordinamento penitenziario*, cit., pp. 56-57.

**I..5 La legge Simeone (L. 165/98).**

Nel nostro ordinamento la legge 27 maggio 1998, n. 165 - "Modifiche all'art. 656 del codice di procedura penale ed alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni"[51] - rappresenta un valido tentativo di ovviare alla insoddisfacente utilizzazione dei canali di accesso alle misure alternative alla detenzione da parte dei condannati potenzialmente in grado di espiare la pena in regime extracarcerario.

In particolare, la legge n. 165/98 consente un più largo ed agevole accesso alle misure stesse, a prescindere dall'avvenuta carcerazione del condannato, e dunque direttamente dalla libertà; estende i presupposti per la concessione delle misure, ovvero ne amplia la sfera di applicazione; prevede nuove misure. Agevolando significativamente l'applicazione di misure alternative al carcere per i condannati a pene di breve durata, si è inteso concretizzare il principio costituzionale dell'umanizzazione della pena e dell'adattamento delle modalità di attuazione della pena alla generale finalità della rieducazione del condannato[52].

Al fine di predisporre una più estesa applicazione delle misure alternative alla detenzione, quali strumenti idonei a contrastare la costante progressione della popolazione detenuta e ad aumentare la "divaricazione a forbice tra esecuzione penale ed esecuzione penitenziaria"[53], la legge di riforma prevede un incremento delle concessioni *ab initio*, consentendo di evitare la privazione della libertà di persone che, pur condannate, risultino idonee a fruire di misure alternative alla detenzione, nonché di accelerarne, seppure in via interlocutoria, l'adozione a favore di detenuti a ciò legittimati, evitando il

[51] La legge è pubblicata in G.U., 30 maggio 1998, n. 124.
[52] Sul contributo apportato dalla novella alla umanizzazione della pena ed al suo adeguamento alla personalita' del condannato, cfr: Catelani G., *Le novità della legge Simeone in tema di condanna a pena detentiva e misure alternative. A) Uno sguardo d'assieme: più pregi o difetti?*, in Diritto Penale e Processo, 1998, p. 813.
[53] Maisto F., *Confermata l'attività del pubblico ministero quale «motore» dell'esecuzione penale*, in Guida al Diritto, n. 23, 1998, p. 31.

dannoso protrarsi della carcerazione dovuto all'accumulo degli affari presso i tribunali di sorveglianza.

A tale scopo, il legislatore ha operato la rielaborazione dell'art. 656 C.P.P. nella disposizione concernente l'esecuzione delle pene detentive e gli interventi del pubblico ministero; inoltre, ha modificato ed integrato alcune norme della legge sull'ordinamento penitenziario del 26 luglio 1975, n. 354, relative alle misure alternative alla carcerazione. L'opportunità e l'urgenza di modificare l'art. 656 C.P.P. trovavano ragione d'essere in particolare nell'esigenza di operare un coordinamento con le disposizioni di cui agli artt. 47, 4° e 5° comma, e 47-*bis* della legge penitenziaria, nonché con le norme di cui agli artt. 90 e 94 del testo unico in materia di stupefacenti (D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309).

La previsione di un'unica disciplina in materia di sospensione della pena, nonché la semplificazione degli interventi delle varie autorità, consentono di superare le notevoli incertezze che dalle precedenti disposizioni derivavano anche in ordine all'individuazione del pubblico ministero competente per l'emanazione del relativo provvedimento.

Con la legge Simeone, si delinea la tendenza ad una maggior valorizzazione del ruolo del magistrato di sorveglianza nell'ambito delle misure alternative. Punto di partenza di una nuova concezione della figura del magistrato di sorveglianza, quale giudice chiamato ad assicurare il rispetto della legge nell'esecuzione delle sanzioni penali, è la disposizione contenuta nell'art. 68, 4° comma O.P., in forza della quale si è pervenuti all'istituzione di un "magistrato di sorveglianza che non deve essere adibito ad altre funzioni giudiziarie".

Tra le funzioni spettanti al magistrato di sorveglianza, riconducibili a tre tipologie - vigilanza e controllo, interventi a contenuto amministrativo, emanazione di provvedimenti e interventi a contenuto giurisdizionale - la legge di riforma in esame ha incluso anche la funzione di emanazione di provvedimenti interlocutori rispetto alle successive determinazioni del tribunale di sorveglianza in materia di ammissione alle misure alternative. Il magistrato di

sorveglianza, quale organo monocratico, viene ora investito di nuovi poteri di intervento[54].

Alla luce di simili considerazioni, può ritenersi che la legge di riforma costituisca, nel suo complesso, un valido strumento per eliminare talune disarmonie proprie della disciplina precedente, e che rilevante sia il suo contributo in vista sia della "democratizzazione" dell'accesso alle misure alternative al carcere, sia del contenimento della popolazione carceraria.

[54] Sui nuovi poteri assegnati al magistrato di sorveglianza e sull'accentuazione del suo ruolo, cfr: Canepa M. - Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano, 1999, p. 50 ss.

# CAPITOLO SECONDO

IL MAFIOSO IN CARCERE
E IL CARCERE DURO

## II.1 Premessa: le principali organizzazioni mafiose

Con il termine criminalità organizzata si intendono tutte quelle organizzazioni create allo scopo di ottenere un introito economico, e che per raggiungere tale obiettivo ricorrono a metodi che esulano dalle leggi vigenti, come il traffico di droga, lo sfruttamento della prostituzione, il riciclaggio di denaro sporco, la corruzione dei pubblici uffici ed altro ancora. Per distinguere la criminalità comune dalla quella organizzata, la *Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata* nel corso della conferenza tenutasi a Palermo il 12-15 dicembre 2003 ha stilato un *vademecum* che ne identifica le caratteristiche distintive:

1. coinvolgimento di due o più persone;
2. periodo di tempo prolungato o indefinito;
3. sospettate partecipazioni a crimini gravi;
4. azioni aventi lo scopo di ricavare profitto/potere.

A questi si aggiungono altri punti facoltativi:

5. ruoli specifici per ciascun membro del gruppo;
6. uso di forme di controllo all'interno del gruppo;
7. attività a livello internazionale;
8. uso di violenza o altre forme intimidatorie;
9. uso di apparati commerciali;
10. partecipazione al riciclaggio di denaro;
11. influenza sulla politica, sui media, sulla pubblica amministrazione, sulle autorità giudiziarie o sull'economia.

Quando si ha a che fare con organizzazioni che usano metodi criminali per scopi politici, religiosi od ideologici, si parla di gruppi terroristici.

Molti sono gli esempi di criminalità organizzata nel mondo: la *Yakuza* giapponese, i Cartelli colombiani, la *Organizatsya* Russa, la mafia albanese, quella nigeriana, la Triade cinese e così via. In Italia vi sono quattro organizzazioni criminali principali suddivise per provenienza: Mafia in Sicilia, Camorra in Campania, 'Ndrangheta in Calabria e la Sacra Corona Unita in Puglia. In realtà, vi sono state negli anni altre organizzazioni criminali che sono state combattute dalle Forze di Polizia, come la famigerata Banda della Magliana a Roma, l'Anonima Sequestri in Sardegna o la mafia del Brenta in Veneto.

Scopo del presente paragrafo è la descrizione delle organizzazioni criminali principali considerate in ciò che le differenzia da quelle comuni.

La criminalità organizzata in Italia ha avuto la capacità di evolversi in relazione ai cambiamenti del sistema sociale, politico ed economico del territorio, riuscendo ad infiltrarsi nel tempo in ogni maglia del tessuto sociale, politico ed istituzionale. Negli ultimi anni, le organizzazioni criminali italiane, hanno subito grosse sconfitte, con arresti eccellenti, che hanno decapitato clan e famiglie, costringendoli ad una riorganizzazione profonda. Le vittorie ottenute dalle forze di polizia riposano *in primis* nell'importante cambiamento verificatosi a livello politico con il crollo della Prima Repubblica, che ha sancito la fine dei vecchi equilibri di potere tra politici e mafiosi. Un ulteriore motivo è l'entrata in vigore, nel 1992, della nuova normativa penitenziaria - il noto art. 41 bis - che ha tagliato i contatti esterni dei detenuti, rendendo difficile per i capi clan poter continuare a dirigere, anche dall'interno del carcere, le azioni esterne delle cosche. *Last but not least*, l'aumento del fenomeno del pentitismo, soprattutto per mafia e camorra.

Il fenomeno del pentitismo, nato intorno agli anni '80, ha assunto importanza fondamentale nella lotta alla criminalità organizzata. I pentiti non solo hanno reso possibile l'arresto di numerosi componenti della criminalità organizzata (sia di basso livello, sia di boss importanti), ma hanno anche

permesso la conoscenza delle regole, delle gerarchie, dei metodi e della struttura interna delle varie "mafie", organizzazioni che, tradizionalmente, non lasciavano trapelare all'esterno alcunché.

Tra le varie "associazioni a delinquere" italiane, la mafia viene considerata l'organizzazione criminale per eccellenza, tanto che il termine viene adoperato in un'accezione estremamente ampia per indicare ogni organizzazione criminale. La mafia, inoltre, è stata la prima organizzazione criminale a svilupparsi oltre i confini nazionali, divenendo negli USA soggetto preferito di numerose pubblicazioni e opere cinematografiche, contribuendo alla diffusione di stereotipi - tutt'ora radicati – volti ad identificare gli italoamericani e gli italiani come mafiosi.

La diffusione del termine a livello popolare risale alla commedia del 1860 *I mafiosi di Vicaria,* dove la figura del mafioso è quella dei detenuti più prestigiosi di un carcere; il termine indica dunque dei soggetti privilegiati che esercitano una qual forma di potere.[55] Nel 1865 in un rapporto del capo procuratore Filippo Antonio Gualtiero troviamo per la prima volta ufficialmente il termine mafia, intesa come struttura criminale.[56]

A livello etimologico sono state avanzate diverse ipotesi. Secondo Diego Gambetta, deriverebbe dall'arabo *mahyas,* che ha il significato di spavalderia, o da *marfud*, reietto; da ciò il termine mafioso sarebbe stato inteso come persona arrogante, prepotente, ma anche intrepida e fiera.[57] Addirittura, c'è chi ipotizza che il termine mafia, introdotto nell'isola in seguito alla missione segreta di Mazzini in Sicilia (1859), non sia che un acronimo del motto "Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti", o di "Morte alla Francia Italia Anela", in seguito all'invasione francese della Sicilia del 1282 [58]

[55] Cfr. Brancati E. - Muscetta C., *La letteratura sulla mafia*, Bonacci, Roma, 1988, pp. 27 e segg.
[56] Cfr. Pilato V., *La mafia, la chiesa, lo stato*, Effata editrice, Torino, 2009, p.21
[57] Cfr. Gambetta D. *The sicilian mafia: the business of private protection*, Harward University Press, Harvard, 1996, p. 260
[58] Cfr. Palomba G., *Sociologia dello sviluppo - L'unificazione del Regno d'Italia*, Giannini, Napoli, 1962, pp. 203-204

Solitamente si ritiene che la mafia, intesa come associazione criminale, abbia origine attorno al 1860 e che rifletta i mutamenti storico-sociali del feudalesimo siciliano durante il Risorgimento.

Le fasi di unificazione dell'Italia, rafforzarono, nel Mezzogiorno, il declino della struttura feudale, nell'intento di integrare l'economia della Sicilia a quella del resto del paese. Il nuovo governo piemontese cercò di sovrapporsi alla struttura politica ed amministrativa esistente, attuando questa sovrapposizione senza prevedere alcuna fase intermedia che creasse una cerniera tra il nuovo ed il vecchio. Per tale ragione i grandi latifondisti delle campagne siciliane si trovarono nella necessità di acquisire e meglio amministrare il potere, facendo ricorso a figure violente che controllassero, con mano ferma, le rivolte contadine e le bande dedite al brigantaggio che le appoggiavano. Questo ruolo di controllo, spesso arbitrario, che in altre zone d'Italia venne affidato alla classe borghese imprenditoriale, in queste terre, venne gestito da personaggi che presero il nome di *campieri,* o *gabelloti,* così chiamati perché avevano funzioni di controllo sui campi e il compito di riscuotere le gabelle dai contadini. Fin dai suoi inizi, la mafia si delinea come una struttura che assume ruoli pubblici, altrove di competenza dello Stato.[59] Ciò è dipeso dal vuoto di potere che si è venuto a creare nel periodo tra la fine del Regno Borbonico e l'Unione italiana, dovuto sia all'incapacità organizzativa delle istituzioni del nuovo Stato, sia alla mancata identificazione del popolo nella nuova realtà unitaria.

Per raggiungere questo scopo, i mafiosi dovettero quindi avere dei contatti molto stretti con il potere pubblico: all'epoca le collusioni più evidenti le troviamo con il corpo dei militi a cavallo, la forza di polizia addetta al controllo delle campagne, che aveva la responsabilità diretta dei danni che venivano arrecati alle proprietà rurali, e che quindi, spesso, si accordava con i mafiosi affinché, questi ultimi, agissero in territori non di loro competenza.

[59] Cfr. Lupo S., *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma, 2004, p.228

Un errore comune è considerare la mafia come di origine "rurale"; in verità, già all'epoca la struttura mafiosa si dipanava anche nelle città, sedi di poteri politici, tramite l'influenza esercitata sulle autorità prefettizie, impedendo così che fossero emanate vere e proprie leggi in grado di contrastarla.

Nel tempo le tracce di collaborazioni tra la struttura mafiosa e lo Stato appaiono sempre più numerose: dalla cooperazione creata contro i movimenti socialisti nei primi anni del Novecento, al salto di qualità attuato durante la prima guerra mondiale, quando, organizzando il rifornimento per l'esercito italiano, la mafia cambia la propria natura originaria. È il momento del passaggio dalla mafia rurale alla mafia di città, che entra di prepotenza nei 'salotti bene', grazie al potere economico acquisito, e dai nobili viene accettata di buon grado, perché gli permette di mantenere:

1) l'integrità dei latifondi;

2) i vecchi rapporti, di stampo feudale, nei confronti dei lavoratori (sia i contadini, sia gli zolfatari);

3) un potere amministrativo esclusivo ed indipendente[60].

Oltre alla crescita del proprio potere economico, la mafia ottiene un grande consenso ed un'estesa complicità anche dalle classi sociali meno agiate, offrendo protezione in cambio di consenso, anche se spesso attraverso forme violente ed intimidatorie. La mafia diventa così punto di riferimento della quotidianità della popolazione, poiché, nonostante metodi spesso non leciti, riusciva a soddisfare anche quelle necessità che, per loro natura, sarebbero state compito delle istituzioni (protezione sociale, ricerca del lavoro, riparazione delle ingiustizie subite, etc).

Con l'avvento del fascismo, la mafia continua la propria scalata politica, fornendo finanziamenti allo stesso Mussolini ed influenzando i deputati per l'elezione del Duce, proprio grazie ai suoi collegamenti con l'aristocrazia agraria. Nonostante la vittoria elettorale del 1924 fosse stata ottenuta anche grazie agli appoggi dei mafiosi, dopo l'ascesa al potere Mussolini intraprese una dura lotta alla mafia, inviando Cesare Mori in veste di prefetto in Sicilia. Il

[60] Cfr. Paterna M. R., *200 anni di mafia*, Antares editrice, Palermo, 2000, p. 51

prefetto attaccò durante l'organizzazione e compì diversi arresti eccellenti, fino al suo trasferimento del giugno del 1929. Con la fine del mandato di Mori la mafia venne riguadagnando il proprio tradizionale potere.

In seguito la nobiltà Siciliana comincerà a distaccarsi gradualmente dal regime, fino ad arrivare a favorire lo sbarco degli alleati e, successivamente, ad infiltrarsi nuovamente nell'amministrazione politica ed economica della Sicilia post-bellica. Fu grazie ad una intercessione da parte di Lucky Luciano (che all'epoca si trovava già in carcere), boss storico della mafia in America con collegamenti in Sicilia, presso Calogero Vizzini da Villalba, boss incontrastato della mafia siciliana all'epoca, che lo sbarco degli alleati avvenne in modo facilitato; il popolo fu organizzato ed aizzato non solo contro i fascisti, ma anche contro i carabinieri; gli Alleati, in cambio, "restaurarono le strutture criminali collegate al potere mafioso, persino quella della piccola e media delinquenza eliminata da Mori[61]". In questa fase, il Governo Militare Alleato, nominò in ruoli di primaria importanza della Pubblica Amministrazione, persone provenienti dalla mafia, autorizzando i loro uomini a portare armi da fuoco[62].

Dopo la seconda guerra mondiale, il potere mafioso verrà allargandosi fino alla capitale, dove troverà un ambiente nel quale stanziarsi.

La storia recente della mafia si caratterizza per gli stretti contatti con esponenti politici, in diverse momenti storici di connivenza, fino alla crisi che culminerà nella nuova fase stragista. La prima strage avvenne a Portella della Ginestra compiuta dopo la vittoria del *Blocco del Popolo* (Pci, Psi) alle elezioni regionali del 1947, dove il bandito Giuliano ucciderà 11 persone - tra cui uomini donne e bambini - che festeggiavano il 1 maggio e ne ferirà 27. Sarà accertato successivamente che Giuliano aveva contatti con agenti governativi ed esponenti dei servizi segreti, italiani ed americani, tramite alcuni capimafia.

La mafia quindi, per convenienza, sceglie una connotazione politica ben precisa: il suo paradossale atteggiamento antifascista, il suo noto atteggiamento

[61] Paterna M. R., *op. cit.*, p. 60.
[62] Cfr. Nania G., *S. Giuseppe e la mafia: Nascita e sviluppo del fenomeno nell'area dello Jato*, Edizioni della Battaglia, Palermo 2000, 27 e §

anticomunista, e l'ossequioso rapporto con la Chiesa, porterà i capimafia a sostenere la Democrazia Cristiana.

Negli anni '50, sotto l'emblema della Dc, saranno personalità mafiose a ricoprire diversi incarichi istituzionali in Sicilia: sindaci, membri delle assemblee regionali, assessori, etc. Grazie alla commistione con la politica, diretta od indiretta, la mafia è riuscita ad acquisire il controllo sugli appalti dei lavori pubblici, sulle concessioni delle licenze, sulle operazioni di bonifica dei terreni e su vari Consorzi, boicottando due importanti leggi approvate per risolvere la questione meridionale: la *cassa del mezzogiorno*, che mirava a controllare gli stanziamenti pubblici per la costruzione delle infrastrutture mancanti, e *la riforma agraria*.

È nel periodo del *boom* economico che gli affari della mafia si sposteranno dal settore agricolo al contrabbando di sigarette, al traffico di droga e all'edilizia, adattandosi al proprio tempo in evoluzione. Il connubio mafia-politica diventa sempre più forte: nel 1958, la mafia riesce ad entrare anche nelle file del Partito Socialista, visto il successo ottenuto dallo stesso nelle consultazioni di quell'anno.

Il primo nome importante che uscì alle cronache come politico colluso con la mafia fu quello di Vito Ciancimino che - nonostante le inchieste della Commissione Parlamentare Antimafia che nel 1966 lo costrinsero a dare le dimissioni da Assessore ai Lavori Pubblici di Palermo - riuscì nel 1970 a diventare sindaco della città. Venne arrestato nel 1984, solo grazie alle rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta.

Gli anni '60 determinano dei profondi cambiamenti sociali che interessarono tutti gli aspetti della vita pubblica e privata. Il boom economico portò un maggiore benessere e molti sono gli ambiti produttivi dove la mafia ebbe necessità di creare e consolidare la propria influenza e i propri interessi.
Il collegamento alla politica divenne di massima importanza e riguardò i massimi livelli sociali. Alla fine degli anni '60 si concluse una stagione di processi che nonostante avesse avuto la forza e la capacità di portare a giudizio i principali boss dell'epoca, si risolse con una serie di assoluzioni per

insufficienza di prove e con lievi condanne che facilitarono molte latitanze decennali di autorevoli mafiosi quali Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano. Si trattò una sconfitta per lo Stato e fece capire l'importanza dell'influenza mafiosa all'interno dell'ordinamento giuridico e politico nazionale. Di conseguenza si rese necessario per le Forze di Polizia e per la Magistratura acquisire una conoscenza più approfondita ed aggiornata dell'organizzazione mafiosa, sia al suo interno che sulle sue ramificazioni, poiché fino ad allora rappresentava una "figura dalle proprietà oscure, quasi mitologiche".[63]

Fino agli anni '80, l'organizzazione mafiosa rimase segreta ed impenetrabile per gli inquirenti: non erano state scoperte né le regole, né le finalità, né le connivenze politiche, né tanto meno si riuscivano, neppure, a collegare tra loro i vari boss mafiosi in un'unica struttura interagente definita poi "cupola". Negli anni a seguire, nasce la consapevolezza da parte di alcuni uomini delle istituzioni, della necessità di ricercare un nuovo approccio e metodo a tutela dei nuovi processi che man mano stanno prendendo forma.
Magistrati del calibro di Terranova, Chinnici, Falcone e Borsellino diventeranno le icone sacrificate in nome della volontà di combattere la mafia, ed è grazie a loro che lo Stato potrà avvalersi di una nuova arma fondamentale quale quella rappresentata dai "pentiti".

Falcone e Borsellino, con la propria morte, diventeranno una sorta di spartiacque nella lotta contro la mafia: dopo le loro esecuzioni, lo stato ha intrapreso una linea più dura e proficua; il sacrificio ha evidenziato quello che era secondo i due giudici il primo male da combattere, la strada che avrebbe concretamente potuto portare alla distruzione della organizzazione mafia ossia la lotta contro l'omertà. Il fenomeno del pentitismo offrirà ai magistrati la possibilità di colpire il potere mafioso dal suo interno a partire dal suo primo pentito eccellente: Tommaso Buscetta, che sarà tessera iniziale di un gigantesco effetto domino che finirà per coinvolgere nomi eccellenti, a partire da Salvo Lima, e che coinvolgerà apparati dello Stato di ogni livello.

[63] Lodato S. e Travaglio M., *Intoccabili*, Bur, Milano, 2005, p. 36.

Nell'ultimo ventennio la magistratura ha colpito pesantemente il potere mafioso, ma la sua capacità di rigenerarsi e riallacciare i contatti con i nuovi centri di potere lo rendono un fenomeno ancora attuale, tale da interessare anche le odierne figure politiche istituzionali, quali l'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi[64], interessato da diversi procedimenti giudiziari in merito a possibili connivenze o concussioni di natura mafiosa, sue o di uomini a lui strettamente legati (ad es. il processo a Dell'Utri).[65]

La struttura mafiosa si è sempre basata sull'omertà, cioè sul silenzio della popolazione, che un po' per paura, un po' per sfiducia nei confronti dello Stato centrale e delle sue rappresentanze, ha sempre protetto con il silenzio i criminali che agivano indisturbati nelle città siciliane, dove fino a qualche anno fa, la mafia poteva agire platealmente, incontrastata padrona, sicura del suo potere. Cosa Nostra, in Sicilia, è sempre riuscita ad avere un potere incontrastato, mantenuto tale dalla carenza delle Istituzioni nazionali, come abbiamo già detto, e quindi in sostituzione di esse, il metodo era quello di dare per ricevere. Spesso i padrini dei vari clan, si comportavano come *pater familias*, ricevendo le richieste di aiuto da parte dei cittadini: lavoro, favori, in cambio però ricevevano deferenza, voti, e soprattutto silenzio.

Oltre alla mafia, un'altra associazione simile, di notevole importanza, è la Camorra[66], che opera principalmente nella regione Campania.

---

[64] Arlacchi P. *Gli uomini del disonore. La mafia Siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Il Saggiatore, Milano, 2010, p. 298

[65] Lodato S. e M. Travaglio, *op.cit.*, p. 296.

[66] Il nome potrebbe derivare da una organizzazione armata di mercanti nata a Cagliari nel 1200 chiamata "compagni di Gamurra", dal nome di un rozzo indumento che si indossava allora; oppure dalla parola "gamurri", con la quale venivano definiti i banditi spagnoli, che indossavano una sorta di giacchetta corta. Infine, il termine potrebbe derivare dal nome di uno spagnolo emigrato a Napoli, che una volta finito in carcere diede il suo nome ad una associazione malavitosa presente in loco: Raimon Gamur. Tra le altre ipotesi, la più accreditata è che derivi dal gioco della morra, dato che la prima volta che il suddetto termine appare in un atto ufficiale è nel 1735 in riferimento ad un editto borbonico nel quale si autorizzavano a Napoli otto case da gioco. Il termine morra, significa "frotta di malfattori" e, dunque, essere parte di una "banda", ovvero "*sta c'a morra*" potrebbe essersi evoluto in camorra. Per approfondimenti sul tema si segnala il sito Internet dell'Università degli Studi Federico II di Napoli, Biblioteca digitale sulla camorra, da cui le informazioni sopra esposte sono state tratte (http://www.bibliocamorra.altervista.org/)

La distruzione della stragrande maggioranza della documentazione della polizia borbonica, rende difficile poter individuare con esattezza la nascita della camorra, che durante l'Unità d'Italia appare già forte e ben inserita nel tessuto sociale e politico campano. Il primo testo sul fenomeno è del 1863, ad opera di Marc Monnier: "*La Camorra. Notizie storiche raccolte documentate"*.[67]

La camorra nasce nelle carceri napoletane nell'Ottocento, grazie alle durissime restrizioni attuate nei confronti dei criminali e dal contatto tra questi ed altre forme di associazionismo, come la massoneria e le associazioni carbonare, da cui la camorra stessa prese comportamenti e regole[68].

Le carceri napoletane, in particolare quelle di S. Francesco, S. Maria Apparente e di Vicaria, e i bagni penali di Nisida, S. Stefano e Procida rappresentavano il luogo del potere dei camorristi, esercitato all'interno delle carceri stesse, sottoponendo i detenuti a estorsioni sistematiche. Fu breve il passaggio dalle carceri alla città del potere camorristico, che dapprima si estese nel circondario degli istituti di pena, e successivamente arrivò anche in altre parti della città. La suddivisione in dodici rioni della città di Napoli, voluta dalla riforma amministrativa di Murat[69], favorì l'aggregazione di bande criminali, fu così che il potere camorristico si diffuse dalle carceri ai mercati. Questa criminalità organizzata, si contraddistingue dalla criminalità di base, non solo per il suo carattere associativo, ma soprattutto per la strategia estorsiva usata, dove tutte le transazioni economiche, dal commercio al gioco, erano soggette a "camorra", termine che oltre a definire la associazione criminale in se, finisce anche per delinearne l'attività.

Nel 1861, con lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, la camorra appoggiò i Savoia contro i Borboni e come ricompensa il ministro Liborio Romano lascerà

---

[67] Cfr. Antonielli L., *Carceri, carcerieri e carcerati:Dall'antico regime all'Ottocento*, Rubettino editore, Cosenza, 2006, p. 154

[68] Il rituale a cui veniva sottoposto il nuovo detenuto, appena entrato in carcere, consisteva nella sistematica depredazione di tutti i suoi beni, giustificata dalla partecipazione all'acquisto dell'olio per il lume che veniva tenuto costantemente acceso sotto l'effige della Madonna. Questo particolare dimostra come in ambiente camorristico, si mescolasse una sorta di religiosità profana, fatta da un misto di superstizione e di credenze popolari, caratteristica che la camorra si porta dietro tutt'oggi.

[69] Cfr. Monnier M., *La Camorra*, Barbera editore, Firenze, 1863, p. 62 e segg.

loro il controllo di Napoli durante la fase di transizione, per evitare rivolte a favore degli Spagnoli in esilio. Lo Stato romperà ufficialmente i rapporti con la Bella Società Riformata grazie al ministro degli interni Silvio Spaventa, che cercherà di ripristinare la legalità.

Fu solo nei primi decenni del XX sec. che lo Stato riuscì a dare un colpo importante all'egemonia della Bella Società Riformata, nel processo per l'uccisione di Gennaro Cuocolo e Maria Cutinelli, e, con le dichiarazioni del pentito Gennaro Abbiatemaggio, darà il via alle prime punizioni esemplari ai maggiori esponenti dell'organizzazione. Il 25 maggio 1915 al Rione Sanità, una assemblea di capi camorristici presieduta da Gaetano Del Giudice, scioglierà ufficialmente La Bella Società Riformata.

Lo scioglimento non portò alla totale scomparsa del crimine organizzato in Campania, ma ci fu un lasso di tempo caratterizzato da calma relativa, almeno fino al periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Fu il boss di Cosa Nostra: Lucky Luciano, durante il suo soggiorno obbligato a Napoli, che grazie ai suoi collegamenti esteri con il Clan dei Marsigliesi e tramite il contrabbando di sigarette, contribuirà notevolmente alla rinascita del fenomeno camorristico su ampia scala.[70]

La nuova struttura, così organizzata e potente, che conosciamo oggi, è frutto del lavoro svolto da Raffaele Cutolo[71], che negli anni settanta, dal carcere di Poggio Reale in cui è rinchiuso per omicidio, inizia la realizzazione di un progetto ambizioso, prendendo spunto dalla mafia: ristrutturare la camorra come organizzazione gerarchica per entrare nel *business* della droga. Si costituisce così la *Nuova Camorra Organizzata*. La nascita di questa nuova istituzione, e il potere che Cutolo andava acquisendo, metterà in allarme le famiglie più vecchie, precedentemente riunitesi sotto il nome di *Nuova Famiglia*. Inizierà allora una delle più sanguinose guerre di camorra. La faida terminerà solo negli anni Ottanta, con la sconfitta di Cutolo e dei suoi accoliti;

[70] Cfr. Sales I. e Ravveduto M., *Le strade della violenza: malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006, p. 118
[71] Esposito M., *Uomini di camorra*, Franco Angeli editore, Milano, 2004, p. 96 e segg.

in seguito, anche la Nuova Famiglia verrà meno, per lasciare il posto alla *Nuova Mafia Campana* capitanata dal Carmine Alfieri.

Attualmente la camorra è strutturata come un'organizzazione di tipo orizzontale, con varie bande territoriali in lotta tra loro. Tutti i tentativi attuati allo scopo di organizzare la struttura camorristica prendendo spunto dalla mafia, ovvero in senso piramidale, hanno avuto poco successo, poiché a differenza della tradizione storica mafiosa dei capi di Cosa Nostra, i camorristi non si riconoscono in rami appartenenti ad un'unica famiglia, ma, piuttosto, ad un insieme di cellule, chiamate clan, in parte autonome, anche se associate. La ricerca da parte dei singoli clan di raggiungere una posizione di predominio rispetto alle altre è la causa delle numerose guerre interne alla struttura stessa.

L'ultima grande organizzazione criminale Italiana è la 'ndrangheta, che opera in Calabria.

Per quel che riguarda l'etimo del termine 'ndrangheta, si pensa possa risalire al greco *andragathos*, che ha il significato di "uomo coraggioso"[72].

Secondo la leggenda nel '600 tre nobili spagnoli, costretti alla fuga per aver lavato nel sangue l'onore di una sorella sedotta, si imbarcarono su di una nave in partenza dalla Spagna. Sbarcati sull'isola di Favignana il primo fratello Osso votandosi a S. Giorgio decise di restare in Sicilia, dove fondò la mafia; Mastrosso un altro fratello devoto alla madonna, si fermerà in Campania dove fonderà la camorra e, l'ultimo fratello Cargagnosso con l'aiuto di S. Michele Arcangelo, fonderà in Calabria la 'ndrangheta.[73] La leggenda mostra quanto siano profondi gli interessi, le tradizioni comuni, la comunicazione non verbale, la ritualistica e l'aspetto superstizioso, che legano le tre organizzazioni criminali, chiamate le "tre sorelle".

Storicamente anche l'ndrangheta, come la mafia e la camorra, ha avuto il suo inizio nel periodo dell'unità d'Italia e per i medesimi motivi, ossia in sostituzione dello Stato; il mito precedentemente ricordato mostra che la nascita

[72] Cfr. Aloi F., *Mezzogiorno oggi, attualità della questione meridionale*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2003, p. 122
[73] Cfr. Viscone F., *La globalizzazione delle cattive idee*, Rubettino editore, Cosenza, 2005, p. 49

dell'ndrangheta sia da collegare ai rapporti con la mafia Siciliana, ipotizzando un reale contatto proprio a Favignana.[74] Dalla sua nascita, alla metà dell'Ottocento, la 'ndrangheta, andrà man mano allargandosi, partendo da piccoli nuclei, in paesi come Maropati, Gioia Tauro, Sinopoli ed altri, e nei 50 anni successivi le organizzazioni diventeranno sempre più grandi e potenti, acquisendo potere a livello economico e militare, grazie anche e proprio alla già citata assenza dello Stato.

La grande ascesa della "*setta che nulla teme*", come amano definirsi gli appartenenti alla 'ndrangheta, avverrà negli anni intorno al 1960, con l'avvio della costruzione del tratto Salerno - Reggio Calabria dell'autostrada del Sole. Le grandi imprese del nord che ottennero gli appalti, per poter lavorare in stato di sicurezza furono costrette a contattare direttamente i *capobastone*, ossia i capi delle famiglie legate alla 'ndrangheta, che inserirono i propri uomini con la funzione di guardiani nei cantieri, ricevendo in cambio cospicue mazzette e l'inserimento nei subappalti, nelle forniture di materiale inerte e nei trasporti.[75]

La 'ndrangheta, se paragonata alle altre criminalità organizzate operanti in Italia, si caratterizza per un basso numero di pentiti, cosa dovuta, presumibilmente, alla sua struttura di tipo orizzontale, come quella della camorra napoletana; tuttavia il legame parentale è più forte e radicalizzato, con una struttura di tipo patriarcale: il capobastone e la 'ndrina (la famiglia) sono le cellule principali. Nel corso degli anni le attività della 'ndrangheta si sono evolute, abbandonando quasi completamente i sequestri di persona (per un lungo periodo assai frequenti), per inserirsi attivamente nella politica, nel traffico di droga, insinuandosi nella sanità, nei rifiuti e nella grande distribuzione commerciale. Attualmente la 'ndrangheta ha notevolmente aumentato il proprio potere, riuscendo ad inserirsi anche nei salotti della buona società e nella politica a livello nazionale, ed arrivando addirittura a trattare alla

[74] Cfr. Faeta F., *Le ragioni della mafia: studi e ricerche di "quaderni calabresi*", Jaka Book, Milano, 1983, p. 53

[75] Cfr. Forgione F. *'Ndrangheta: Boss, luoghi, affari della mafia più potente al mondo: la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia*, Baldini Castoldi Dalai Editori, Milano, 2008, p.118 e §

pari con le potenti criminalità organizzate estere. Il potere acquisito dalla ‘ndrangheta, si può imputare anche agli arresti eccellenti che hanno subito la mafia e la camorra, e ai conseguenti spazi vuoti lasciati da queste organizzazioni.[76]

## II.2 Il carcere duro e le strategie di lotta alla mafia

La mafia è stata caratterizzata da parte del legislatore quale peculiare fenomeno criminale - diverso dalla comune delinquenza organizzata - soltanto a partire dal 1982. Fu, infatti, allora che venne introdotto il reato di associazione mafiosa previsto dall'art. 416-bis C.P. Dal punto di vista legislativo si tratta della prima norma che supera la condizione di indifferenza - propria dell’ordinamento - nei riguardi del fenomeno mafioso[77].

Se, in generale, nel dopoguerra il fenomeno venne ampiamente sottovaluto (considerato quasi di carattere ‘folcloristico), tuttavia la strage di Portella della Ginestra – del 1 maggio del 1947 – culmine di violenti scontri verificatosi, destò attenzione quanto alla situazione dell'ordine pubblico in Trinacria.

Risale al 14 settembre 1948 la prima proposta di legge per la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia; tale proposta non suscitò, tuttavia, alcun interesse a livello parlamentare, finendo per essere considerata addirittura lesiva nei riguardi della Sicilia e dei siciliani. Sorte analoga ebbe la seconda proposta di costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia presentata da Ferruccio Parri.

In generale il principale partito del tempo, la Democrazia cristiana, riteneva inopportuno formare una Commissione parlamentare, alla quale si

[76] *Ibidem*, p. 48 e §
[77] La Relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia è pubblicata in FANTO’ E., (a cura di), *Mafia, 'ndrangheta e camorra dopo la legge La Torre: atti della commissione parlamentare*, Roma, Gangemi,1989, p. 187.

imputava l'invadenza di competenze che erano proprie di altri organi, ovvero i governi regionali e la magistratura. Il fenomeno doveva poi essere combattuto soprattutto tramite le forze di polizia e mediante politiche repressive.

La prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia fu quindi istituita nel dicembre 1962 con la legge n. 1720, dopo che nel marzo dello stesso anno l'Assemblea regionale siciliana aveva sollecitato l'intervento del Parlamento nei riguardi del problema della criminalità, anche a causa dei sempre maggiori problemi di ordine pubblico che vi erano in Sicilia.

Alla prima Commissione venne richiesto di indagare i settori economici ove la mafia era attiva e di elaborare misure atte ad ostacolare ed eliminare il diffondersi dell'organizzazione criminosa.

La prima Commissione restò operativa per 13 anni, finendo i lavori nel 1976 pubblicando di 42 volumi di atti, accompagnati da una relazione di maggioranza e due di minoranza.

La prima sposava la tesi, allora dominante, della non esistenza di un'organizzazione formale mafiosa. Inoltre, tendeva a considerare la mafia come un fenomeno non dissimile dal gansterismo e sottovalutava notevolmente i collegamenti tra mafia e pubblici poteri, fatto che era venuto alla luce durante i precedenti lavori della Commissione. Si dovette agli esponenti della DC la negazione e la sottovalutazione dei legami tra Cosa Nostra ed il sistema politico[78], malgrado le stesse evidenze raccolte dalla Commissione, come il 'caso Liggio'.

A seguito dell'istituzione della commissione antimafia sotto la presidenza del Senatore Pafundi, il primo intervento normativo giuridicamente rilevante si ebbe con l'emanazione della legge n. 575 del 31 maggio 1965.

L'intervento muoveva dalle difficoltà riscontrate nel raccogliere materiale probatorio sufficiente per giungere ad una sentenza di condanna

[78] La Commissione svolse nel 1966 due indagini, rispettivamente sul credito e sui processi di mafia nel dopoguerra. Il presidente della Commissione Pafundi ed il suo partito, sempre la DC, non resero pubblici i risultati. La relazione conclusiva, presentata sempre da Pafundi, nel 1968, sebbene con estrema prudenza, conferma che vi erano infiltrazioni mafiose all'interno degli enti locali siciliani, in, L'Altro Diritto, Centro di Documentazione su Carcere, Devianza e Marginali, http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/misure/fontanel/cap1.htm

contro i mafiosi; sulla base di questi limiti il legislatore allargò i limiti dell'applicabilità delle misure di prevenzione, già introdotte nell'ordinamento, con la l. n. 1423 del 1956[79]. La volontà alla base dell'emanazione della legge era di allargare le misure di prevenzione anche nei confronti dei soggetti indiziati per mafia

Sebbene la legge in questione ebbe l'indubbio merito di introdurre i principi base della lotta alla mafia nel sistema giuridico, tuttavia, dal punto di vista pratico, la legge non diede affatto i risultati sperati. Le ragioni di ciò riposano, da un lato, nel fatto che la legge poneva notevoli problemi interpretativi a causa dell'indeterminatezza del termine "indiziati"[80]. Dall'altro, nel fatto che risultavano facilmente eludibili le misure previste, malgrado queste imponessero al soggetto una serie di obblighi e prescrizioni.

In seguito, si ebbe, grazie alla legge 22 maggio 1975, n. 152, recante "Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico" (detta 'legge Reale', dal nome del Ministro di Grazia e Giustizia del tempo)[81].

La legge venne fatta oggetto di numerose critiche subito dopo essere entrata in vigore. Le critiche erano rivolte, da un lato, agli aspetti relativi alle misure di prevenzione. Dall'altro, venne aspramente censurato il fatto che si trattasse di una legge penale 'di emergenza', che finiva per limitare le garanzie

[79] La legge n 1423/56, recante "misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità" dettò la disciplina delle misure di prevenzione speciale (sorveglianza particolare, divieto di soggiorno e obbligo di soggiorno) specificandone le procedure, le modalità ed i limiti di applicazione. La materia è stata profondamente modificata dalla legge del 3 agosto 1988 n°327 in base alla quale le misure di prevenzioni personali si applicano a tre categorie di soggetti caratterizzate dalla rilevanza penale dei comportamenti descritti. Nonostante "l'impegno" questa legge non è riuscita ad essere efficace sul sistema preventivo personale ossia sull'intervento nella sfera di libertà dei cittadini a prescindere dal compimento di un reato.

[80] Così l'allora Ministro di grazia e giustizia Giuliano Vassalli dichiarò nel corso di una seduta parlamentare: "indubbiamente, esse, suscitano alcune perplessità ma la lotta come alcune manifestazioni pericolose per la società, anche quando non si manifestano immediatamente in maniera criminosa, può essere una esigenza non in contrasto con la pratica legislativa ed amministrativa di uno stato democratico" in, L'Altro Diritto, Centro di Documentazione su Carcere, Devianza e Marginali. http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/misure/fontanel/cap1.htm

[81] Con l'art. 19 della legge si stabiliva l'equiparazione di trattamento tra i indiziati di mafiosità e soggetti responsabili di atti preparatori diretti alla commissione di reati di sovversione e terrorismo, per quanto atteneva all'utilizzo di misure di polizia. Il problema dell'individuazione del concetto di 'indiziato di mafia' dal punto di vista soggettivo è stato poi definitivamente risolto con la legge del 1982.

proprie dei cittadini secondo la Costituzione, sulla base delle necessità imposte dalla gravità della situazione.

Nel periodo successivo le istituzioni si concentrarono soprattutto contro la lotta al terrorismo, cui venne dedicata la produzione normativa di emergenza, finendo quasi per relegare in secondo piano la lotta alla mafia. Sebbene si sia assistito ad un notevole inasprimento delle norme sostanziali e processuali, la mafia venne aumentando il proprio potere e si diffuse ancora maggiormente.

Prima di procedere nell'analisi della normativa giuridica adottata dallo stato nella lotta alla mafia, bisogna ricordare come nel medesimo periodo, come rilevato nel capitolo primo del presente lavoro, anche il sistema carcerario veniva modificandosi profondamente. Nella già ricordata legge n. 354 del 1975, sul Trattamento Penitenziario, trovavano spazio, per la prima volta, azioni volte al futuro reinserimento sociale del reo, azioni che prevedevano la realizzazione di un programma che richiedeva la partecipazione sia dello Stato che del detenuto.

Lo Stato, da parte propria, rinunciava ad esigere una parte della pena detentiva ancora da espiare in carcere liberando il soggetto in anticipo, tramite l'istituto della Liberazione anticipata, ex art. 54 O.P.[82]. Il detenuto, da parte propria, doveva impegnarsi a partecipare attivamente all'opera di rieducazione che avrebbe consentito il suo reingresso nella società mediante: 1. attività culturali, ricreative sportive; 2. l'istruzione ed il lavoro; 3. misure alternative

[82] L'art. 54, *Liberazione anticipata*, statuisce:
1. Al condannato a pena detentiva che ha dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione è concessa, quale riconoscimento di tale partecipazione, e ai fini del suo più efficace reinserimento nella società, una detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata. A tal fine è valutato anche il periodo trascorso in stato di custodia cautelare o di detenzione domiciliare.
2. La concessione del beneficio è comunicata all'ufficio del pubblico ministero presso la corte d'appello o il tribunale che ha emesso il provvedimento di esecuzione o al pretore se tale provvedimento è stato da lui emesso.
3. La condanna per delitto non colposo commesso nel corso dell'esecuzione successivamente alla concessione del beneficio ne comporta la revoca (134) (135).
4. Agli effetti del computo della misura di pena che occorre avere espiato per essere ammessi ai benefici dei permessi premio, della semilibertà e della liberazione condizionale, la parte di pena detratta ai sensi del comma 1 si considera come scontata. La presente disposizione si applica anche ai condannati all'ergastolo.

alla detenzione consistenti in occasioni di contatto con il mondo esterno, 4. Permessi premio.

Tuttavia, come si avrà modo di vedere meglio nel paragrafo successivo, l'opera di rieducazione basata sulla socializzazione non trovava, da parte del detenuto, un' attiva collaborazione, né si rivelava proficua. Ciò a causa della forte presenza, nella popolazione carceraria, di una cultura diversa, modellata secondo gli schemi dell'organizzazione verticistica criminale presente nella società libera. Tale cultura esercitava una notevole forza di aggregazione e proponeva valori e regole di comportamento antitetici rispetto a quelli perseguiti dal trattamento.

Stante la difficoltà di 'rieducare' i soggetti appartenenti alla criminalità organizzata, e poiché questi ultimi, nelle carceri, riuscivano a continuare ad esercitare le medesime 'attività' illegali che svolgevano all'esterno (in particolare i membri più potenti delle organizzazioni), il governo elaborò un ulteriore strategia. Il 4 maggio 1977 venne emanato il decreto ministeriale che diede inizio alla costituzione delle carceri di massima sicurezza.

Il ministro della difesa, attraverso il decreto, affidava ad un generale dei carabinieri [83] il difficile e complesso compito di ristrutturare una serie di istituti penitenziari al fine di garantirne la massima sicurezza e di impedire ai detenuti di continuare a delinquere.

La prima fase consisteva nel monitoraggio: vennero effettuate visite presso gli istituti penitenziari e vennero suggerite al Ministro di Grazia e Giustizia tutte le misure che potessero essere idonee alla sicurezza degli istituti. Venne, inoltre, previsto - a livello operativo - l'impiego straordinario di reparti delle forze di polizia e veniva altresì imposto ai direttori delle carceri di dare un dettagliato resoconto sulle misure adottate per il mantenimento della sicurezza,

[83] Lo stesso giorno dell'omicidio del Segretario Regionale del PCI Pio La Torre, il 30 aprile 1982, il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fu nominato Prefetto di Palermo senza poteri, con il compito di coordinare la lotta alla mafia, visti i suoi precedenti successi nell'affrontare il problema terrorismo. Il Generale Dalla Chiesa, accettò l'incarico, visto che l'allora Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, il Ministro degli Interni Rognoni e il leader della Democrazia Cristiana Giulio Andreotti gli diedero delle rassicurazioni sul fatto che avrebbe avuto l'attribuzione di poteri speciali indispensabili per affrontare il fenomeno mafioso.

dell'ordine e della disciplina all'interno degli istituti. Tra le misure intraprese vi erano:

- controlli effettuati sulle persone che entrano ed escono dagli istituti penitenziari;
- controlli telefonici, richiedendo anche dettagliate informazioni sugli apparecchi abilitati all'uso all'interno delle carceri;
- controlli che venivano effettuati nel perimetro esterno degli istituti da parte degli agenti di custodia;
- controlli effettuati sui pacchi destinati ai detenuti;
- eventuale impiego di detenuti nelle attività interne del carcere;
- indicazione dei fornitori di generi alimentari o altro ammessi all'interno dell'istituto;
- garanzie esistenti sul divieto di possesso di denaro da parte dei detenuti;
- quante e quali ispezioni venivano effettuate giornalmente alle inferriate e ai locali di uso comune. Veniva anche richiesto se l'orario ed il risultato di varie ispezioni veniva annotato in apposito registro;
- rilievo delle carenze strutturali, che potevano essere superate con interventi in economia, per poter conseguire la sicurezza auspicata.

Queste misure riguardavano la sicurezza basilare di tutte le carceri, mentre, per il trattamento degli individui considerati più pericolosi, furono individuati cinque stabilimenti penitenziari che formavano un circuito speciale di carceri di massima sicurezza.

Il regime di massima sicurezza si concretizzò inizialmente nell'adozione dei seguenti provvedimenti:

- totale isolamento comunicativo tra reclusi;
- riduzione delle ore d'aria;
- riduzione della possibilità di ricevere pacchi dall'esterno;
- riduzione della possibilità di acquistare generi alimentari;
- obbligo al visto di controllo del direttore di tutta la corrispondenza, in arrivo ed in partenza;

- limiti dei rapporti con i familiari attraverso l'adozione di forme disciplinari molto restrittive riguardo alle telefonate ed ai colloqui.[84]

In seguito al dibattito apertosi presso l'opinione pubblica del tempo sulla disumanità dei provvedimenti intrapresi, nel marzo del 1980 la disciplina delle carceri di massima sicurezza venne rivista, mediante la revisione dell'art. 90 dell'ordinamento penitenziario[85].

Il decreto del '77 causò la quasi totale scomparsa delle evasioni del carcere, a causa dell'effetto deterrente esercitato dal timore, da parte dei detenuti, di essere trasferiti da un istituto ordinario ad uno di massima sicurezza.

Sempre nello stesso periodo, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, scoppiò una guerra di mafia particolarmente cruenta e feroce; inoltre, le organizzazioni criminali attaccavano ormai apertamente chiunque potesse essere di ostacolo al perseguimento delle proprie attività illecite. Il 30 aprile del 1982, a Palermo, venne ucciso in un attentato Pio La Torre, deputato e segretario regionale del PCI siciliano, insieme al suo autista; circa quattro mesi più tardi, il 3 settembre, sempre a Palermo, vennero uccisi il prefetto di Palermo, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta.

La reazione dello Stato consistette nell'introduzione di due provvedimenti emergenziali che segnarono una svolta nella lotta istituzionale alla mafia.

Il 6 settembre 1982 - a 3 giorni dall'omicidio di Dalla Chiesa - fu varato il D.L. n. 629, convertito con modificazioni, nella legge 12 ottobre 1982, n. 726, recante "Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro la delinquenza

[84] Potevano avvenire solo in seguito ad approfondite perquisizioni personali ed in ambienti dotati di vetri divisori e citofoni per impedire qualsiasi contatto fisico tra detenuto e congiunti. Cfr. A. Morrone *Il penitenziario di massima sicurezza nella lotta nella criminalità organizzata*, in *Diritto penale e processo*, n°6/2004, p. 718

[85] L'art. 90 recita: "Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza il Ministro per la grazia e la giustizia ha la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possono porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza".

mafiosa", il quale creò l'Alto Commissariato per il coordinamento contro la delinquenza mafiosa. Sottoposto direttamente al Ministro dell'Interno, il nuovo organo ricevette poteri autonomi di indagine presso le pubbliche amministrazioni, gli enti pubblici (anche economici), le banche e gli istituti di credito pubblici e privati, con la possibilità di avvalersi degli organi di polizia tributaria nell'espletamento delle proprie funzioni.

Il 19 settembre fu poi istituita la legge n. 646/82 (detta 'Rognoni - La Torre), alla quale si deve l'introduzione dell'art. 416-bis nel Codice Penale.

L'articolo, rubricato come 'Associazione di tipo mafioso', sancisce in maniera definitiva il carattere illecito dell'organizzazione mafiosa e si sforzava, per la prima volta, di elaborare una definizione giuridica in grado di individuarne i meccanismi di funzionamento[86].

La legge n. 646/82 stabilì, inoltre, misure di prevenzione patrimoniali, volte a colpire l'accumulazione illecita di patrimoni[87]. Inoltre, istituì la seconda Commissione parlamentare antimafia[88]. Obiettivi della Commissione erano la verifica dell'attuazione delle leggi antimafia, il monitoraggio dell'azione dei pubblici poteri e le eventuali misure legislative e amministrative dirette a ostacolare la mafia da indicare al Parlamento.

Inizialmente si ebbero molti risultati positivi (con numerosi sequestri e confische di beni) e, in ambito giudiziario, il pool di Palermo (con a capo Rocco Chinnici, poi ucciso e sostituito da A. Caponnetto) - grazie alla previsione di cui al 416-bis C.P. ed alle dichiarazioni dei primi collaboratori di giustizia – imbastì il noto processo di Palermo, nel 1986 che, conclusosi poi nel 1992, portò alla condanna di diversi esponenti, molti dei quali di primo piano, di 'Cosa Nostra'.

---

[86] La nuova figura di reato si riferiva ad associazioni che, malgrado formassero un pericolo per l'ordine pubblico, non mostravano tutti i requisiti peculiari dell'associazione per delinquere così come era prevista dal preesistente art. 416 C.P. La fattispecie del precedente articolo appariva inadeguata a perseguire alcune attuali manifestazioni del fenomeno mafioso; la nuova fattispecie appare, invece, fondata sulla forza intimidatrice del vincolo associativo, dal quale nascono l'assoggettamento e l'omertà di quanti entrano in rapporti con l'associazione.

[87] Insieme a nuove misure aventi ad oggetto l'interdizione dello sfruttamento, da parte mafiosa, delle attività della pubblica amministrazione.

[88] Alla quale non vennero attribuiti poteri di inchiesta.

Tra gli altri provvedimenti legislativi emanati bisogna ricordare in primo luogo la legge n. 55 del 1990, istituita sulla base delle proposte avanzate dalla Commissione Antimafia, mossa dalla volontà di aggiornare gli strumenti normativi previsti per la lotta alla mafia. La norma era stata pensata per aumentare i poteri previsti dalle precedenti leggi n. 575/65 e 646/82 (misure patrimoniali ed incentivi di diverso tipo, nuove tipologie di reati economico-finanziari, norme sulla trasparenza della Pubblica Amministrazione). Oltre a ciò, assume particolare interesse il comma 1-bis all'articolo 30-ter, l. 55/1990, secondo il quale "Per i condannati per reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, di criminalità organizzata, nonché per il reato indicato nell'articolo 630 del codice penale, devono essere acquisiti elementi tali da escludere la attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata".

L'importanza dell'art. 13 della l. 55/1990 in palese contrasto con quanto previsto dalla precedente legge Gozzini, può essere considerato, per molti aspetti l'*incipit* di tutta la serie degli interventi normativi di emergenza; questi causarono un forte inasprimento della normativa in materia di mafia e criminalità organizzata, dal punto di vista penale, processuale e, soprattutto, dell'esecuzione penale.

Tra le altre norme di carattere emergenziale, delle quali l'esito finale è rappresentato dall'art. 41 *bis* comma 2 ord. Pen, sono da ricordare:
il d.l. 152/1991 convertito con l. n. 203 del 12-7-1991;
il d.l. n. 306/1992 convertito con la l. 356 del 7-8-1992.

Si tratta di norme, appunto, di carattere emergenziale finalizzate alla lotta contro la criminalità organizzata ed elaborate sulla base delle inadeguatezze ed inefficienze proprie delle modalità di azione ordinarie; sono, inoltre, norme che si pongono in contrasto rispetto a quanto previsto dalla l. 663/1986 (legge Gozzini).

Secondo de Rienzo tali leggi mostrano una chiara 'tendenza restauratrice', come per quanto attiene, ad esempio, alla reintroduzione del reato ostativo (abbandonato dalla Gozzini), secondo il quale il detenuto può essere

ammesso al trattamento risocializzativo o esserne escluso a seconda del *titolo di reato* per il quale è stato condannato. Si prescinde dunque completamente dalla soggettività del detenuto e dal suo comportamento (base del trattamento risocializzante) e si sottolinea la centralità del tipo di crimine commesso[89]. La perdita d'importanza dell'ideologia trattamentale riposa poi anche sull'importanza attribuita all'atteggiamento collaborativo del reo con la giustizia; in tal senso "la collaborazione, infatti, diviene, per i responsabili dei reati di maggior allarme sociale, la chiave di accesso al circuito trattamentale e ai suoi caratteristici benefici, soprattutto quelli fruibili fuori dal carcere"[90].

Si deve all'art. 19 del d.l. 306/92 l'introduzione del comma 2 al preesistente art. 41-bis, già rubricato come '*Situazioni di emergenza*'. Il nuovo art. 41-bis comma 2, che rimarrà immutato fino al 2002, statuiva: "Quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del Ministro dell'Interno, il Ministro di Grazia e Giustizia ha altresì la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, nei confronti dei detenuti per taluno dei delitti di cui al comma 1 dell'articolo 4-bis[91], l'applicazione delle regole di trattamento e

---

[89] Cfr. De Rienzo N., *Il regime sospensivo previsto dal secondo comma dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario: una rilettura del sistema della sicurezza*, in, Presutti A. (a cura di), *Criminalità organizzata e politiche penitenziarie*, Cortina, Milano, 1994, p. 97 e segg.

[90] De Rienzo N., *Il regime sospensivo previsto dal secondo comma dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario*, cit., p. 99.

[91] L'art. 4 bis, *Divieto di concessione dei benefici e accertamento della pericolosità sociale dei condannati per taluni delitti***,** recita:

1**.** L'assegnazione al lavoro all'esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione previste dal capo VI, esclusa la liberazione anticipata, possono essere concessi ai detenuti e internati per i seguenti delitti solo nei casi in cui tali detenuti e internati collaborino con la giustizia a norma dell'articolo 58-ter della presente legge: delitti commessi per finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico mediante il compimento di atti di violenza, delitto di cui all'articolo 416-bis del codice penale, delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dallo stesso articolo ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste, delitti di cui agli articoli 600, 600-bis, primo comma, 600-ter, primo e secondo comma, 601, 602, 609-octies, e 630 del codice penale, all'articolo 291-quater del testo unico delle disposizioni legislative in materia doganale, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1973, n. 43, e all'articolo 74 del testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309. Sono fatte salve le disposizioni degli articoli 16-nonies e 17-bis del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 marzo 1991, n. 82, e successive modificazioni .

degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza".

L'articolo veniva dunque ad essere introdotto nell'ambito delle regole che regolamentano il regime penitenziario (Capo IV del titolo I della legge 26 luglio 1975, n. 354) e veniva ad aggiungersi alle altre misure poste a garanzia dell'ordine e della sicurezza. Per molti aspetti l'art. veniva a riproporre il contenuto dell'art. 90 O.P., il quale era stato abrogato dalla legge Gozzini a ragione delle distorsioni applicative cui aveva dato luogo, oltre che per i forti dubbi sulla sua costituzionalità

Venne sospeso in quanto - analogamente a ciò che si era verificato con l'art. 90 durante la lotta al terrorismo – si voleva colpire la mafia andando a colpire quei soggetti che, essendo detenuti, riuscivano a mantenere i contatti con le organizzazioni criminali semplicemente godendo dei diritti inerenti al normale regime penitenziario.

Uno dei problemi di fondo della lotta alla mafia, infatti, è sempre stato il fatto che, in carcere, il mafioso continuava ad esercitare azioni criminose. In molti casi, addirittura, il carcere si rivelava strumento di nuove alleanze ed incontri tra appartenenti ad organizzazioni e/o clan differenti. Il legislatore operò dunque in ambito 'penitenziario', *intra moenia*, per cercare di fronteggiare fenomeni *extra moenia*. Inoltre, i mafiosi nelle carceri adoperavano il proprio potere a scapito dei soggetti più deboli.

I membri delle organizzazioni criminali in carcere, continuavano a delinquere e non si disponeva di strumenti adeguati per impedire azioni criminose *extra moenia* di individui incarcerati; infatti la legislazione precedente prevedeva, sulla base del precedente art. 14-bis O.P. (sulla sorveglianza particolare), azioni repressive solo nel caso in cui vi fossero state violazioni rispetto al comportamento interno al carcere[92]. Sotto tale aspetto,

[92] L'art. 14 bis O.P., *Regime di sorveglianza particolare*, recita:
1. Possono essere sottoposti a regime di sorveglianza particolare per un periodo non superiore a sei mesi, prorogabile anche più volte in misura non superiore ogni volta a tre mesi, i condannati, gli internati e gli imputati:
a) che con i loro comportamenti compromettono la sicurezza ovvero turbano l'ordine negli istituti;

tuttavia, i mafiosi tenevano solitamente un comportamento esemplare, irreprensibile, e si mostravano estremamente accondiscendenti nei confronti del personale penitenziario. Infine, la sorveglianza particolare muoveva dall'assunto di salvaguardare al più alto grado possibile gli obbiettivi del trattamento.

L''art. 41-bis comma 1[93] - con l'obiettivo di garantire l'ordine e la sicurezza – conteneva la previsione della sospensione delle regole trattamentali affidata al Ministro di Grazia e Giustizia nei casi in cui fosse necessario fronteggiare situazioni generiche di turbamento all'interno delle carceri.

L'art. 41-bis[94] comma 2, invece, riguardava i singoli soggetti in relazione ai delitti enumerati nell'art. 4-bis comma 1 O.P., senza essere in relazione con il luogo di detenzione[95].

---

b) che con la violenza o minaccia impediscono le attività degli altri detenuti o internati;
c) che nella vita penitenziaria si avvalgono dello stato di soggezione degli altri detenuti nei loro confronti.
2. Il regime di cui al precedente comma 1 è disposto con provvedimento motivato dell'amministrazione penitenziaria previo parere del consiglio di disciplina, integrato da due degli esperti previsti dal quarto comma dell'articolo 80.
3. Nei confronti degli imputati il regime di sorveglianza particolare è disposto sentita anche l'autorità giudiziaria che procede.
4. In caso di necessità ed urgenza l'amministrazione può disporre in via provvisoria la sorveglianza particolare prima dei pareri prescritti, che comunque devono essere acquisiti entro dieci giorni dalla data del provvedimento. Scaduto tale termine l'amministrazione, acquisiti i pareri prescritti, decide in via definitiva entro dieci giorni decorsi i quali, senza che sia intervenuta la decisione, il provvedimento provvisorio decade.
5. Possono essere sottoposti a regime di sorveglianza particolare, fin dal momento del loro ingresso in istituto, i condannati, gli internati e gli imputati, sulla base di precedenti comportamenti penitenziari o di altri concreti comportamenti tenuti, indipendentemente dalla natura dell'imputazione, nello stato di libertà. L'autorità giudiziaria segnala gli eventuali elementi a sua conoscenza all'amministrazione penitenziaria che decide sull'adozione dei provvedimenti di sua competenza.
6. Il provvedimento che dispone il regime di cui al presente articolo è comunicato immediatamente al magistrato di sorveglianza ai fini dell'esercizio del suo potere di vigilanza.

[93] Il nucleo originario della norma, costituito dal comma 1 del 41-bis O.P., venne introdotto nel 1986 in sostituzione dell'art. 90, recependone il contenuto parzialmente rivisto.

[94] L'art. 41 bis, *Situazione di emergenza*, recita:
1. In casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza, il Ministro della giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. La sospensione deve essere motivata dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza e ha la durata strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto.
2. Quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del Ministro dell'interno, il Ministro della giustizia ha altresì la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, nei confronti dei detenuti o internati per taluno dei delitti di cui al primo periodo del comma 1 dell'articolo 4-bis o comunque per un delitto che sia stato commesso avvalendosi

Furono interessati dal 41 bis quei detenuti che facevano parte di un nucleo criminale organizzato e ritenuti particolarmente pericolosi per la società; in virtù di ciò subirono le restrizioni imposte dal provvedimento solo sulla base "del titolo" di reato ad essi attribuito e a partire dal tipo di comportamento criminale compiuto. Occorre poi sottolineare che viene considerata inutile qualsiasi forma di rieducazione, a differenza del carcere ordinario. Per questi detenuti tutte le restrizioni poste dal circuito di Alta Sicurezza devono essere applicate con maggiore rigore e vengono esclusi tutti i trattamenti penitenziari, ossia la liberazione anticipata, i colloqui e le telefonate premiali, i colloqui con assistenti sociali, educatori, psicologi e volontari, e qualsiasi ingresso proveniente dalla società esterna. Le carceri adibite alla custodia in regime di 41bis erano gli istituti di Asinara, Pianosa, Cuneo, Ascoli Piceno e Spoleto.

I detenuti contenuti in regime di *Alta Sicurezza (A.S.)* sono coloro i quali, detenuti per reati di stampo associativo (associazione a delinquere semplice, associazione a delinquere di stampo mafioso, narcotraffico, sequestro di persona, terrorismo etc.) che vengono confinati in zone del carcere chiamate reparti di 'Alta Sicurezza"' I detenuti in queste sezioni del carcere, sono sottoposti ad una sorveglianza più stretta, rispetto ai detenuti comuni.

La creazione dei circuiti penitenziari differenziati ha avuto la sua origine con un provvedimento datato 20 gennaio 1991, nel quale veniva abolito il circuito ad elevato indice di vigilanza nelle carceri. Prima di allora, funzionavano i seguenti regimi:

1. 41-bis riservato (il più restrittivo)
2. 41-bis

---

delle condizioni o al fine di agevolare l'associazione di tipo mafioso, in relazione ai quali vi siano elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con un'associazione criminale, terroristica o eversiva, l'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza. La sospensione comporta le restrizioni necessarie per il soddisfacimento delle predette esigenze e per impedire i collegamenti con l'associazione di cui al periodo precedente. In caso di unificazione di pene concorrenti o di concorrenza di più titoli di custodia cautelare, la sospensione può essere disposta anche quando sia stata espiata la parte di pena o di misura cautelare relativa ai delitti indicati nell'articolo 4-bis.

[95] Prima del 41 bis l'unico istituto volto a garantire la sicurezza penitenziaria applicabile *ad personam* era la sorveglianza particolare, l'ex art. 14-bis O.P..

3. Alta Sicurezza[96]

4. Elevato Indice di Vigilanza (E.I.V.)

L'abolizione del circuito ad alto indice di vigilanza avvenne con la circolare numero 3479 del 9 luglio 1998; l'assegnazione a tale circuito era per coloro i quali avevano commesso delitti con finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico mediante atti di violenza, nonché per i soggetti provenienti dal circuito dell'articolo 41bis a seguito di revoca dello stesso, purché in passato inseriti al vertice delle associazioni mafiose. A tale circuito inoltre, erano stati assegnati detenuti che avevano avuto un comportamento definito "allarmante" durante la detenzione.

Un paragone tra il regime dell'E.I.V. e quello dell'Alta sicurezza non rivela differenze sostanziali, se non una diversa collocazione logistica. Il secondo ha assorbito *in toto* quelle che erano le funzioni del primo. Il nuovo circuito di Alta Sicurezza continua a svolgere il compito di gestire i detenuti e gli internati caratterizzati da spiccata pericolosità, prevedendo al proprio interno tre differenti sottocircuiti con medesime garanzie di sicurezza ed opportunità trattamentali.

La nuova normativa muoveva da un duplice ordine di ragioni. Da un lato, contrastare il fenomeno mafioso *intra moenia*, fornendo all'istituzione penitenziaria un idoneo strumento per i soggetti legati alla criminalità organizzata, a partire dall'assunto che questi, anche all'interno del carcere, mantenessero e coltivassero forti legami con le associazioni di appartenenza. Dall'altro, l'adozione di strategie repressive si configurava come valido strumento per fronteggiare le organizzazioni criminali. Per quanto riguarda il primo punto, si può ricordare che, ad esempio, la seconda Commissione antimafia, nel luglio del 1986, in una visita ispettiva all'interno del carcere di Poggioreale[97] accertò che gli spazi carcerari erano ancora direttamente

[96] AS 1, ove vi sono i reclusi provenienti dal reparto 41 bis; AS 2, ovvero i detenuti condannati per reati di terrorismo; AS 3, quelli condannati per art. 416 bis, art. 74 legge 309/90 (traffico di stupefacenti) e art. 630 C.P. (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione).

[97] In commissione antimafia, IX legislatura, relatore On. Alinovi, seduta del 22 luglio 1986, p. 6.

sottoposti ai controlli dei poteri criminali, spesso impegnati a continuare in carcere le loro guerre di bande. La custodia del detenuto mafioso continuava, dunque, ad essere uno dei problemi più grandi per l'amministrazione penitenziaria, infatti, anche se non creava disordini all'interno dell'istituto, il suo potere nel gestire relazioni e creare dipendenze lo poneva in piena competizione con l'autorità istituzionale.

La durata della norma era stata prevista in tre anni dalla conversione del decreto; tale termine è stato più volte prorogato fino al 23 dicembre 2002, quando la legge n. 279 ha reso definitivo il regime penitenziario previsto dal 41bis. Bisogna sottolineare che la più importante novità che la legge ha apportato per quanto attiene all'art. 4-bis O.P. riposa nell'ampliamento delle fattispecie criminose che impediscono l'accesso ai benefici penitenziari.

La legge n. 279, inoltre, ha apportato delle modifiche per la collaborazione irrilevante. Nella normativa precedente, chi tra gli appartenenti alla criminalità organizzata che avesse commesso dei reati poteva avevano potuto avvalersi di una tra le circostanze attenuanti del risarcimento del danno - come previsto dall'art. 62, n. 6 C.P. - della minima partecipazione o del reato più grave di quello voluto – secondo l'art. 116, comma 2 e 114 C.P. – e aveva la possibilità di avere accesso ai benefici anche nel caso in cui la collaborazione – da considerarsi come *conditio sine qua non* – si fosse svelata come oggettivamente irrilevante; era, infatti, ammessa la prova negativa, ovvero l'obbligo di acquisire elementi sufficienti per escludere in maniera certa l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata; nel testo modificato dalla legge n. 279/02 le possibilità di accedere ai benefici appaiono ampliate.

L'indubbio merito della legge n. 279/02 consiste nell'aver 'stabilizzato' una normativa che veniva a creare diverse difficoltà; la legge appare guidata dalla volontà di difendere le esigenze di sicurezza del circuito carcerario, *intra* ed *extra moenia*.

Due ulteriori punti devono essere sottolineati. In primo luogo, grazie alla nuova legge possono essere sottoposti al regime di 41-bis gli autori di delitti commessi per finalità di terrorismo (anche internazionale), o di eversione

dell'ordine democratico tramite il compimento di atti di violenza; il delitto di associazione a delinquere di stampo mafioso (art. 416-bis C.P.); i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416-bis C.P., al fine di agevolare le associazioni mafiose (art. 7 legge n. 203/91); delitti di tratta e commercio di schiavi previsti dagli artt. 600, 601 e 602 C.P.; delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione (articolo 630 C.P.); delitto di associazione a delinquere finalizzata al contrabbando di tabacchi lavorati esteri (art. 291-quater d.P.R n. 43/1973); delitto di associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (art. 74 d.P.R. n. 309/90).

### II.3 Significato della detenzione e dell'esperienza carceraria nella carriera del mafioso.

Lo studio della normativa antimafia succedutasi nel corso del tempo appare determinato dalla difficoltà di trattamento dei detenuti appartenenti alla criminalità organizzata. Il problema non dipendeva dal fatto che i detenuti per mafia creassero disordini o generassero difficoltà a livello comportamentale, in quanto, per la cultura mafiosa, non bisogna creare "fastidi" in carcere, bensì tenere un atteggiamento moderato ed equilibrato con il personale dell'istituzione totale - Gaspare Mutolo definiva i mafiosi *in vinculis* come "la delizia degli agenti di custodia"[98].

Il comportamento tenuto in carcere dagli appartenenti alle 'onorate società' appare determinato da due cause. Innanzitutto, non veniva ritenuto saggio attirare su di sè l'attenzione del personale penitenziario, poiché un comportamento defilato permetteva di infiltrarsi nelle maglie del sistema con maggiore facilità e consentiva una relativa libertà di azione all'interno dello stesso; in secondo luogo, il mafioso non riconosce l'autorità dello Stato (un tempo, non consumava neppure il cibo che gli veniva fornito dal carcere) e teneva dunque un atteggiamento di superiorità e distacco.

[98] Invernizzi I., *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1971, p. 201

Per le istituzioni il principale problema risiedeva nel fatto che il mafioso (se elemento di spicco della criminalità organizzata), anche *in vinculis* continuava a tirare le fila dell'organizzazione, senza che il fatto di essere detenuto cambiasse la sua condizione gerarchica di primo piano. Inoltre aveva intorno a sé una fitta rete di relazioni e dipendenze che gli conferiva un'autorità paritaria - se non superiore - a quella istituzionale.

Il 41 bis si configura dunque come lo strumento principe, inizialmente elaborato *ad hoc*, per combattere lo stato di cose sopra ricordato. Illuminante, in tal senso, quando osservato dal Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia dott. Chelazzi:

> "Si è molto discusso dell'attualità e della pertinenza dello strumento detentivo di rigore, mettendo in campo le più diverse considerazioni; tutti ricordano quando questo strumento fu introdotto nell'ordinamento; tutti conoscono la ragione per la quale esso fu introdotto. Ebbene, mi permetto di offrire alla Commissione, come strumento di valutazione, un dato che è emerso in maniera più che vistosa, in una serie di processi e, in particolare, nei processi o nel processo, che dir si voglia, di cui mi sono personalmente occupato (parlo dunque per scienza due volte diretta). Mi riferisco in particolare al processo per le stragi di mafia perpetrate nel 1993 (..) In quella sede è emerso, in maniera incontrovertibile, come lo strumento normativo dell'articolo 41-bis rappresentasse - adopero le parole di un mafioso - il "problema dei problemi" per Cosa Nostra. A partire dalla fatidica notte tra il 19 e il 20 luglio 1992, quindi dalle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio, quella misura normativa ebbe completa applicazione, perché il Ministro, allora di Grazia e Giustizia, emanò all'istante un provvedimento che fece seguire poi dal decreto applicativo dell'articolo 41-bis - scusatemi l'espressione -, deportando dalle carceri siciliane a quelle di Pianosa e dell'Asinara 250 uomini d'onore. Da quella data, Salvatore Riina, che era e sarebbe rimasto in libertà per altri quattro mesi, decretò la guerra allo Stato perché l'articolo 41-bis andava scardinato a tutti costi per due ragioni. Innanzitutto perché il 41-bis metteva l'uomo d'onore a confronto con la sua fragilità; in altri termini, era o poteva essere l'anticamera della collaborazione. Era quindi un elemento di instabilità permanente per un'organizzazione che ha fatto della fedeltà intesa in un certo modo una regola fondamentale. Ma vi era una seconda ragione ancora più importante. Il 41-bis, nell'attuazione dell'epoca (mi si consentirà poi una postilla a tale riguardo), sviliva la costituzione materiale di Cosa Nostra. Questo è un aspetto del quale poco si è parlato. Che cosa vuol dire "svilire la costituzione materiale di Cosa nostra"? Il potere di comando "legittimamente" conferito da Riina non doveva essere pregiudicato dallo stato di detenzione, perché pure dagli istituti carcerari l'uomo d'onore investito di funzioni di comando continuava e doveva

> continuare a comandare, salvo per le questioni più semplici della famiglia o del mandamento, per le quali c'era un reggente. Ebbene, l'articolo 41-bis, istituendo un regime detentivo per il quale la comunicazione dall'interno all'esterno del carcere e viceversa era nella sostanza e in profondità compromessa, diventava un fatto eversivo negli assetti di potere stabiliti dai corleonesi, con la conseguenza che l'organizzazione era divenuta instabile non tanto e non solo quanto alla sua capacità di tenuta verso l'esterno, quanto agli assetti di potere. O questo, comunque, era ciò che si temeva. Lo dico solamente perché ho celebrato alcuni processi al riguardo, perché conosco il lavoro che ha svolto l'autorità giudiziaria di Palermo, perché so che ciò è emerso ed emerge continuamente nelle indagini che svolgono i miei colleghi, ma ritengo che quello fu un vulnus serio inferto a Cosa Nostra. Noi contrastiamo Cosa Nostra in tanti modi: sicuramente impedire che funzioni come organizzazione è un obiettivo che, quando è stato perseguito, ha dato grandissimi risultati"[99].

La Commissione antimafia, nell'estate del 2002, quando si stava decidendo se confermare la normativa del 41 bis, si esprimeva nel modo seguente:

> "La necessità dell'intervento riformatore è resa ancor più evidente, ad avviso della Commissione, in relazione a fenomeni di non uniforme attuazione dell'istituto e ai non rari casi di permeabilità del regime speciale di detenzione verificati dall'azione conoscitiva fin qui svolta. Prova di ciò è data, proprio in questi giorni, dalle manifestazioni di protesta avviate in modo sostanzialmente contestuale all'interno di ben quattro diversi e distanti penitenziari, dai detenuti sottoposti al regime regolato dall'art. 41-bis, proprio contro le ipotesi di conferma della normativa, e di cui ha dato notizia la stampa, in vista della sua scadenza"[100].

In seguito all'introduzione del 41 bis la situazione è quindi profondamente mutata. In precedenza, infatti, i mafiosi in carcere godevano spesso di un'ampia libertà di azione; studi effettuati all'interno dell'Istituzione totale dimostrano che nelle carceri si configuravano unioni spontanee di prigionieri, in base alla provenienza geografica, creando quindi delle congreghe come ad esempio il clan dei siciliani, dei calabresi, dei sardi etc.

---

[99] *Commissione antimafia, XVI legislatura*, seduta di martedì 14 maggio 2002, p. 27 e ss.

[100] *Commissione antimafia, XIV legislatura*, "Documento di sintesi della discussione, ai sensi dell'art. 1 della legge istitutiva 19 ottobre 2001 n. 386, sulle questioni emerse in sede di applicazione della normativa vigente in tema di regime carcerario speciale previsto dall'art. 41-bis dell'ordinamento penitenziario, nonché sulle proposte di modifica avanzate in materia", accolto dalla Commissione nella seduta del 18 luglio 2002, p. 443.

Inoltre, spesso le istituzioni carcerarie erano costrette, per garantire l'incolumità del detenuto, a suddividere i rei per clan di appartenenza, onde evitare un contatto tra clan rivali che avrebbe potuto generare conflitti e violenze e che avrebbe determinato situazioni difficilmente gestibili.

L'Onorevole Flamigni, riferendosi ai problemi gestionali dei detenuti camorristi incontrati durante la sanguinosa guerra tra cutoliani e Nuova Famiglia degli anni Ottanta, dà una chiara immagine della situazione:

> "la direzione del carcere è spesso costretta ad assegnare il detenuto né seguendo criteri né una politica penitenziaria. Eppure, prima di tutto il resto, deve essere garantita la sicurezza della vita. E a volte questa si garantisce collocando l'affiliato alla Nuova famiglia in un padiglione della Nuova famiglia, e il cutoliano nel padiglione dei cutoliani. In questo modo arriviamo a fornire una forma di aiuto, anche se inconsapevole (..) La divisione che è fuori dal carcere è anche nel carcere, e sarebbe guerra se non vi fosse quell'aggregazione"[101]

Ciò finiva per favorire l'unione e il ricrearsi di veri e propri clan tra cui spiccavano soggetti mafiosi che esercitavano una grande influenza sulle persone che li attorniavano, sia sui detenuti, sia sulle guardie carcerarie.

In passato questi elementi mafiosi avevano un estremo potere all'interno del carcere stesso, arrivando a volte a poter influenzare la gestione dell'istituto. Gaspare Mutolo, davanti alla commissione antimafia, osservava:

> "Deve pensare che le guardie carcerarie sono forse le persone che più stanno a contatto con i detenuti. È un rapporto che si crea e dopo mesi e mesi, anni ed anni, questa connivenza purtroppo avviene. È difficile trovare una guardia carceraria che non sia brava e non si presti a qualche favore"[102]

---

[101] *Commissione antimafia, X legislatura*, seduta del 22 luglio 1986, intervento dell'on. Flamigni, pag. 35

[102] *Commissione antimafia, XI legislatura*, audizione del collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo, seduta del 9 febbraio 1993, pag. 1304

Si può ricordare, ad esempio, che negli anni Settanta il carcere di Palermo veniva chiamato "Grand Hotel Ucciardone" in riferimento alla vita agiata che vi conducevano i capi mafia[103].

Ai membri delle organizzazioni criminali detenuti, l'associazione mafiosa garantisce poi il proprio sostegno. L'associazione continua a provvedere a lui ed alla sua famiglia: soddisfa tutti i suoi bisogni, gli assicura assistenza legale e cerca di garantirgli favoreggiamenti durante i processi. Il boss in seno all'organizzazione viene sostituito dal suo vice e i grandi boss mafiosi, per esempio, riuscivano a tenere le redini dell'organizzazione anche dall'interno del carcere.

Osserva Luciano Violante:

> "quando viene arrestato un capo, la direzione della famiglia viene assunta dal suo vice, che gli renderà conto del suo operato una volta uscito dal carcere. Intendo dire che il capo, non può impartire ordini perentori, ma fa pervenire all'esterno il suo punto di vista e i suoi desideri, che vengono valutati dal vice, che sulla base della valutazione della situazione, deciderà se attuare o no i suggerimenti del capo". [104]

Il boss e noto pentito di mafia Tommaso Buscetta spiegava alla commissione antimafia:

> "L'uomo d'onore va in carcere sicuro, in tutte le epoche, che la sua famiglia starà bene, non passerà la fame e che si interesseranno al massimo per farlo uscire. Non ci sarà mai uomo d'onore, non c'era mai stato, mi correggo, un uomo d'onore che avesse temuto qualcosa su questo proposito"[105].

La possibilità di finire detenuti è sempre tenuta in considerazione dalla persona che accetta di essere mafioso: la detenzione spesso ne accresce il prestigio personale: una volta uscito e tornato all'interno della organizzazione si trova a godere di maggiore prestigio, fama e potere.

---

[103] Cfr. Lucarelli C., *La mattanza*, Einaudi, Torino, 2004, p. 59
[104] Violante L., *Non è la piovra*, Einaudi, Torino, 1994, p. 141
[105] *Commissione antimafia, XI legislatura,* dichiarazione di Tommaso Buscetta, p. 360.

In *Non è la piovra*, Luciano Violante osserva come non tutte le organizzazioni criminali di stampo mafioso operanti in Italia abbiano lo stesso rapporto con il carcere. Gli affiliati a Cosa Nostra, ad esempio, cercano, per quanto possibile, di non entrarci, poiché il carcere rappresenta una perdita di tempo, e quindi di denaro, e, in alcuni casi, anche una perdita di autorità, dando adito ad altri di distinguersi e acquisire più potere durante l'assenza del boss.

In ambiente camorristico invece, il carcere è considerato un segno di valore, che qualifica il soggetto come capace di compiere reati gravi; il camorrista si vanta della detenzione come se fosse una sorta di riconoscimento. Sempre secondo Violante, la differenza è da imputarsi al fatto che la camorra, a differenza della mafia siciliana, non ha una struttura così ben organizzata e ben strutturata e dunque, in mancanza di affidabili criteri di selezione e di cerimonie di iniziazione particolarmente radicate, il penitenziario diviene una sorta di banco di prova[106].

Oltre a quanto osservato, spesso il carcere diveniva anche un luogo di reclutamento, ove trovare persone desiderose di entrare nelle organizzazioni, e dove i boss o gli affiliati potevano conoscere ed istruire nuove leve. Il pentito Salvatore Annacondia così si esprimeva parlando dei suoi 'ragazzi', pregiudicati che spacciavano per conto della sua organizzazione.

> "Una volta che son passati dalla tua parte, li riconosci come tuoi ragazzi. Bisogna battezzarli poi e tu sei il loro padrino. Loro ormai conoscono il vero papà, perché gli dà da mangiare e li protegge" [107].

Sempre nelle carceri, infine, era molto alto il rischio che il contatto tra esponenti di varie organizzazioni criminali finisse per favorire vere e proprie alleanze, suddivisioni dei ruoli e dei territori, patti di non aggressione e coalizioni; sia tra le varie criminalità organizzate italiane, sia con quelle straniere, e, nel corso degli anni Settanta, anche con le associazioni terroristiche.

---

[106] *Ibidem*, p. 139

[107] *Commissione antimafia, XI legislatura*, audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia, seduta del 30 luglio 1993, pag. 2474.

# CAPITOLO TERZO

INTERVISTE AI MAFIOSI

## Premessa

Il presente capitolo, di carattere prettamente empirico, si basa sulle interviste da me condotte a otto detenuti del carcere di Opera per reati di mafia.

Gli intervistati, di cui si è mantenuto l'anonimato e che sono stati indicati con numerazione da 1 a 8, appartengono alle tre principali organizzazioni criminali d'Italia: si tratta, rispettivamente, di cinque appartenenti alla mafia siciliana (tre a quella catanese, uno a Cosa Nostra e uno a quella di Caltanisetta, associata però a Cosa Nostra), di due alla 'ndrangheta e di uno alla camorra. I detenuti - a parte uno, l'intervistato n. 6, condannato solo per omicidio, ma ritenuto comunque facente parte dell'organizzazione Cosa Nostra - sono stati tutti condannati in base all'art. 416 bis C.P. (associazione di stampo mafioso), molti per l'art. 575 C.P. (omicidio), e tutti all'ergastolo tranne il camorrista che ha Fine Pena nel 2025.

La struttura del presente capitolo è stata elaborata per macro argomenti. In primo luogo si è analizzato il perché della scelta mafiosa, i motivi che hanno spinto gli intervistati a delinquere. Si è partiti, dunque, '*extramoenia*', dall'esterno del carcere[108].

Successivamente, stante l'appartenenza dei detenuti alle organizzazioni mafiose, si è cercato di analizzare quali siano state le conseguenze della carcerazione per l'identità dei detenuti stessi, sia in relazione all'identità mafiosa sia dal punto di vista personale. Si è cercato di verificare la funzione svolta dal carcere e dalla detenzione, se la pena, oltre che di carattere retributivo e preventivo, ha anche svolto una funzione rieducativa.

[108] Tale scelta ci appare facilmente giustificabile, dal punto di vista teorico e sulla base della vasta letteratura sulla mafia, che non ha mai mancato di sottolineare l'humus sociale del fenomeno mafioso.

La rieducazione del detenuto passa infatti attraverso il carcere, si svolge in esso e per esso; avviene non soltanto nel carcere, ma anche grazie al carcere, grazie agli strumenti e agli operatori di cui i luoghi di detenzione dispongono.

Si è cercato, infine, di comprendere se si sia verificata e a che livello, da parte degli intervistati, la rielaborazione del proprio passato e del proprio ruolo all'interno dell'organizzazione. Se si siano, e in che grado, distaccati – 'dissociati' o 'pentiti' – dalle rispettive organizzazioni mafiose. E come, soprattutto, la detenzione abbia favorito tale processo.

## III.1 Il giudizio sul passato e il perché della scelta mafiosa. Povertà, situazione familiare e ambiente di provenienza.

Il detenuto n. 2, siciliano, affiliato al clan Russo (facente parte di Cosa Nostra), è stato condannato per l'art. 416 bis C.P. e per gli artt. 575 e 577 C.P. (omicidio, circostanze aggravanti). L'organizzazione alla quale apparteneva, operante a Gela, aveva a capo Iocolano Salvatore e Iannì Gaetano. Si trova in carcere dal 1991. Sia la Direzione Investigativa Antimafia (DIA) sia la Direzione Distrettuale Antimafia (DDA) di Catania rilevano di non avere elementi per affermare se siano cessati i suoi collegamenti con la criminalità organizzata. Dichiara senza dubbio alcuno che "la mafia ha origine nella mancanza di lavoro". Analogamente si sottolinea la 'funzione sociale' delle organizzazioni criminali nei luoghi d'origine. Come osservato dal detenuto n. 1, camorrista del clan Alfieri Galasso, afferente alla camorra della Nuova Famiglia, la mafia è fonte di reddito per diverse persone e non soltanto per gli affiliati. Infatti, dice il detenuto n. 1, "i camorristi danno di che vivere a molte persone che non sono delinquenti"; ad esempio, "qualcuno prendeva anche un milione al mese per 'tenere' una macchina rubata o delle armi in casa".

Tutti i detenuti intervistati provengono da famiglie povere o, comunque, di modesta condizione sociale; in qualche caso da ambiente rurale. Alcuni hanno, tuttora, dei familiari in difficoltà economica.

Il detenuto n. 5 racconta: “A tre anni abitavo nello stesso palazzo dove abitavano pure i miei nonni paterni. Mio padre e mia madre erano giovanissimi, avevano rispettivamente 23 e 20 anni. Il mestiere del mio papà era l’imbianchino. Non aveva un lavoro fisso quindi si arrangiava giornalmente per racimolare qualche soldo da portare a casa, e in un modo o nell’altro le cose di prima necessità non ci mancavano poiché come ho detto c’erano anche i miei nonni. La maggior parte delle mie giornate le trascorrevo con mio nonno. Durante gli anni scolastici lavoravo come meccanico in un’officina. All’epoca era un buon mestiere, tanto è vero che quasi quasi dovevamo pagare per imparare il mestiere, quindi uscivo dalla scuola alle 13.30 e alle 14.00 ero al lavoro, essendo l’officina a 30 metri dalla mia abitazione. La mia prima paga fu di cento lire alla settimana, che utilizzavo la mattina della domenica presto per comprarmi una pizza e poi fine soldi”. Osserva poi il detenuto quanto alla propria attività: “sfruttamento dei minori e lavoro in nero, all’epoca queste cose erano lecite pur essendoci le leggi”.

Ancora più drammatiche le condizioni del detenuto n. 7, di Reggio Calabria, appartenente alla ‘ndrangheta; condannato per 416 bis C.P. e omicidio aggravato, classificato AS3, è in carcere ininterrottamente dal 29 giugno 1995.

Il detenuto ricorda che il padre - morto nel 1979 – si era ammalato di tumore nel 1977; il dottore gli aveva detto che per curarlo servivano 350.000 lire alla settimana per comprare un farmaco proveniente dalla Svizzera che il Servizio Sanitario Nazionale non forniva. Aveva allora chiesto aiuto ai familiari del padre, i suoi zii, che, tuttavia, riuscirono a sostenere la spesa per il farmaco soltanto per qualche mese, non disponendo del necessario quantitativo di denaro. Racconta: “vado dai suoi fratelli ma loro non potevano più di tanto aiutarlo... si è riusciti per qualche mese ma non c’erano abbastanza soldi e allora a me è scattata la rabbia... mio padre doveva morire... se era ricco mio padre non moriva”.

Quanto raccontato dal detenuto n. 7, il più anziano tra gli intervistati (ha superato di poco i cinquant’anni, essendo nato sul finire degli anni ‘50), getta

luce su situazioni antiche, su zone del paese che, in pieno boom economico, non parevano essere state 'toccate' dalla modernizzazione[109].

I genitori del detenuto n. 7 erano contadini, fittavoli del barone proprietario del terreno e della casa dove abitavano; la concessione era stata tramandata a suo padre dal nonno e a suo nonno dal bisnonno etc. Fino al 1974 non avevano l'acqua corrente in casa e lui faceva due volte al giorno 1 km a piedi per andare a prendere l'acqua. Avevano l'obbligo di dare al barone – che abitava a Reggio Calabria in centro - tutte le primizie. Ricorda che quando era ragazzino a volte accompagnava il padre a portare le primizie al padrone, lo *gnuri*. Racconta un episodio: la casa del barone aveva due ingressi, uno principale che guardava sulla strada e uno posteriore da cui entravano i fornitori e il personale di servizio. Lui e il padre bussarono sul retro ma non aprì nessuno; decisero allora di andare a bussare alla porta sul davanti, dove gli aprì la cameriera; entrarono con la cassetta della verdura in mano... in quel mentre scese le scale dell'androne la sorella del barone, dicendogli: "Buongiorno S., chi le ha dato il permesso di entrare dal davanti?"… anche se dietro non le ha risposto nessuno non dovevate permettervi di entrare dall'ingresso principale".

Quanto descritto dal detenuto mostra una sconcertante somiglianza con quanto osservato da G. Alongi nel suo scritto *La Mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, Bocca, Milano, 1866, uno tra i primi documenti sull'argomento. Osserva Alongi in relazione al governo dei Borboni: "…questo sistema quasi secolare e quasi inespugnabile di arbitrii alti e bassi non poté non produrre i più tristi effetti: accrebbe la miseria e la rese spaventosa; uccise la coscienza pubblica ed il senso morale e giuridico delle popolazioni; e però l'idea dell'utile si confuse con quella del bene; la violenza personale si sovrappose alla giustizia collettiva; ed in tutti si formò il convincimento che la vendetta privata fosse il miglior modo di far valere il proprio diritto, che leggi e tribunali erano un pleonasmo amministrativo, un'ironia; che Governo e ricchi erano collegati per tiranneggiare i poveri ai

[109] Sull'argomento Cfr. Dolci D., *Banditi a Partitico*. Dolci non manca di criticare la dissennata politica statale; cfr. dalla Chiesa N., *Contro la mafia. I testi classici*, p. 203.

quali per unico tornaconto non rimaneva che farsi facinorosi, ladri, sanguinari per acquistarsi protezioni ed impunità di misfatti, e migliorare così la loro condizione economica" [110].

Il nesso tra la criminalità organizzata (calabrese in questo caso) e la proprietà terriera viene chiaramente affermato da un altro detenuto, il n. 8, appartenente alla 'ndrangheta. Il racconto appare estremamente significativo e getta luce sull'ideologia e sulla 'autocoscienza' degli affiliati.

"La 'ndrangheta è nata perché c'erano i proprietari terrieri, gli *gnuri*. C'erano gli operai suoi (dello *gnuri*) seduti sulle scale con un boccettone da due litri che gli dava da bere, ed erano almeno in 30, un sorso per uno ed era anche troppo, li trattava come miserabili ed era un miserabile, quindi i contadini si sono raccolti contro di lui". Addirittura si accenna ad usanze alquanto remote, quali lo *ius primae noctis*: "Quando si sposava una ragazza lo *gnuri* la possedeva per primo". Data la condizione del tempo, dunque, "gli ex mafiosi allora hanno fatto la 'ndrangheta che significa 'ndrina distaccata, che era tesa non al controllo del territorio ma "a lasciare un fiore". Se uno comprava qualcosa che valeva 7 milioni (di lire) ne lasciava 10 perché tre erano per la 'ndrangheta e questo significa "lasciare un fiore"[111].

Da notare - per mostrare come si tratti di problemi 'non nuovi' nella storia d'Italia - come Napoleone Colajanni, nella sua opera del 1900, *Nel Regno della Mafia*[112] ritenesse come al sud non vi fosse stata, di fatto, nessuna vera abolizione della servitù della gleba. Colajanni citava a tale riguardo l'inchiesta fatta da S. Sonnino, il quale "constatò che l'abolizione legale del feudalesimo nel 1812 e nel 1818 rimase senza effetti reali. […] il contadino dichiarato cittadino dalla legge, rimase servo e oppresso"[113]. Sempre Colajanni cita poi Alongi, secondo il quale: "l'operaio e il contadino sono, secondo il gabelloto, una specie di animale inferiore spesso trattato peggio del suo cavallo da

[110] dalla Chiesa N., *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 49 – 50.
[111] Sui rituali della *'ndrangheta* cfr. Barbaceto G. – Milosa D., *Le mani sulla città. I boss della 'ndrangheta vivono tra noi e controllano Milano*, Chiarelettere, Milano, 2011, pp. 417 e segg.
[112] Colajanni N., *Nel regno della Mafia*, Sandron, Palermo, 1900.
[113] dalla Chiesa N., *Contro la mafia*, cit., p. 78.

coscia"[114]. Il gabellotto, inoltre, non riesce a capire "che anche un miserabile ha diritto a giustizia"[115].

L'ambiente di provenienza appare comunque determinante nella scelta di divenire degli affiliati.

In alcuni casi la spinta proviene dall'ambiente sociale, dalla zona di appartenenza. Ad esempio, il detenuto n. 4 - in carcere dal 1996, condannato per 3 omicidi (per uno gli è stato comminato l'ergastolo) e per il 416 bis C.P. - racconta che proveniva da "una famiglia regolare, che ha molti parenti nelle Forze dell'Ordine e anche nella magistratura" e fino ai 15/16 anni aveva condotto una vita tranquilla. Lavorava con il padre che aveva una falegnameria, ma non gli piaceva fare lavori pesanti. Nella falegnameria si occupava comunque di lavori leggeri come ad es. fare commissioni in giro, portare qualcosa agli operai, andare alla posta, in banca, etc. Per questo motivo aveva molto tempo libero e nel suo quartiere di Catania (Canalicchio) aveva iniziato a frequentare un bar dove incontrava i mafiosi della zona. Inizialmente si trattava di una conoscenza superficiale, sebbene questi lo osservassero per capire se era adatto ad essere assoldato. In seguito, nel 1991, venne ucciso uno dei mafiosi conosciuti dal detenuto n. 4, uno dei capo-famiglia ed egli si trovò così coinvolto nei progetti per vendicarne la morte.

Analogamente, il detenuto n. 5 riferisce nella sua memoria di essere stato dapprima incarcerato per rapina e di aver rubato perché rubavano tutti quelli che lui frequentava nel quartiere.

Anche il detenuto n. 6, palermitano, affiliato a 'Cosa Nostra', sottolinea la fondamentale importanza del luogo di provenienza, osservando: "l'ambiente ha influito molto sulla mia vita... il quartiere dove vivevo, lì c'era la mafia". Il detenuto n. 6 proveniva da una famiglia modesta, suo padre faceva il pescatore e la madre era casalinga; ha studiato fino alla quinta elementare. Si è trovato a delinquere a causa della diretta influenza di un mafioso molto potente, Baiamonti Angelo, deceduto in seguito, verso la fine degli anni '90.

[114] *Ibidem*
[115] *Ibidem*.

Il detenuto n. 2, invece, riferisce di essere entrato nella mafia per desiderio di vendetta. Proviene da una famiglia di contadini, con 7 fratelli, uno dei quali era stato ucciso dai mafiosi. Fu in tale occasione che entrò a far parte della mafia, uccidendo l'assassino del fratello.

Un ulteriore aspetto di primo piano è la scelta di entrare nella mafia perché dell'organizzazione fanno già parte dei parenti o delle persone care; l'adesione alla mafia avviene, in tale caso, per trasmissione diretta di valori familiari, situazione ampiamente descritta dalla letteratura sull'argomento.

Il fatto che le strutture della criminalità organizzata italiana siano spesso intrinseche a vincoli familiari fa sì che il soggetto venga a contatto con la cultura mafiosa fin dall'infanzia. Antonino Calderone - uno dei primi pentiti di mafia - spiega che non si diventa uomini d'onore, ma lo si nasce, o meglio: "lo si diventa per eredità di famiglia"[116]. Si tratta, dunque, di un ruolo che viene tramandato, sebbene non in maniera scontata, non segue automaticamente la discendenza. I figli maschi di appartenenti alla criminalità organizzata vengono seguiti fin da giovani sia dai genitori, sia dal gruppo a loro vicino, ovvero da una 'doppia famiglia': quella mafiosa e quella di sangue, selezionando più soggetti che dimostrano capacità particolari. Se si trova un ragazzo che è sveglio, prepotente, deciso, allora viene educato ed indirizzato dagli uomini d'onore, che lo istruiscono, lo indirizzano, lo seguono e cominciano a portarlo con loro per fargli fare "qualche cosa"[117]. A questo punto, continua Calderone, il piccolo capisce che il padre e i suoi amici fanno parte della mafia, e da quel momento "la mafia diventa tutto"[118].

Il legame tra famiglia e organizzazione criminale è ancora più intenso nella 'ndrangheta, i cui affiliati hanno solitamente, tra loro, legami famigliari. A tale riguardo osserva Antonio Zagari nella sua biografia "Ammazzare stanca" come "tra gli affiliati della 'ndrangheta sono numerose le persone particolarmente fissate e pervase dal desiderio di avere solo figli maschi, specialmente se appartenenti a famiglie coinvolte nelle sanguinose faide che per

[116] Arlacchi P., *Gli uomini del disonore*, il Saggiatore, Milano, 2010, p. 8.
[117] *Ibidem*
[118] *Ibidem*

decenni e decenni hanno caratterizzato (e ancora caratterizzano) la Calabria; infatti, è la nascita di figli maschi che consente di avere materiale umano con cui sostituire e rimpiazzare le inevitabili perdite e continuare la perpetuazione della vendetta che, a prescindere dalle faide, è tra le regole pilastro della malavita calabrese"[119]. Un esempio in tal senso può ricavarsi dall'intervista del detenuto n. 8 il quale, mentre da una parte nega che suo padre fosse un capomafia, dall'altra viene condannato proprio per aver ordinato la strage volta a vendicarne la morte.

Sempre secondo Zagari "un elevato numero di figli maschi, o comunque di uomini legati tra loro da vincoli di parentela, permette di avere maggiore voce in capitolo nell'ambiente criminale: non a caso le più potenti cosche della 'ndrangheta spesso sono costituite da persone appartenenti ad un unico ceppo familiare che difficilmente si tradisce tra di loro"[120].

L'ambiente mafioso appare chiuso, impermeabile alle influenze esterne, non si frequentano persone al di fuori della mafia, non si leggono libri o riviste, si va poco a scuola e in chiesa. Il giovane cresce in un ambiente "parallelo" alla società, con regole, principi e precetti a sé stanti. Il giovane impara per imitazione; l'ammirazione per la figura di un genitore, di un fratello maggiore, o di un amico considerato "uomo d'onore", lo porterà a volerlo emulare.

Una volta immesso attivamente nella cosca, il giovane entrerà a tutti gli effetti in un mondo dal quale non potrà più uscire, e dovrà, quindi, adeguarsi al rispetto di un codice ben preciso e molto severo, che infrangere potrebbe portare a conseguenze molto serie. Per diventare affiliati all'organizzazione si viene peraltro spesso sottoposti al rituale di origine ottocentesca della *pungiuta* o *punciuta*, con cui all'iniziato viene punto l'indice di una mano (generalmente quella utilizzata per sparare) con una spilla o, a volte con una spina di arancio amaro. Il sangue che fuoriesce dal dito viene quindi fatto colare su un'immagine sacra che l'iniziato tiene tra le mani e a cui viene dato fuoco. L'iniziato deve

[119] Zagari A., *Ammazzare stanca. Ni 'ndranghetista, l'autobiografia*, Aliberti Editore, Roma, 2008, p. 20.
[120] *Ibidem*

passare questa immagine da una mano all'altra dando così prova di fedeltà, mentre recita la formula del giuramento.

È il detenuto n. 8 che, per quanto riguarda la 'ndrangheta, ci riferisce con esattezza quanto recitato durante il rito di iniziazione: "Il rito d'iniziazione si chiama 'battezzo', comincia con 5 persone con le braccia conserte che dicono al novizio: "Bon vespero, saggi compagni, state conforme"; e gli altri rispondono: "su de che?", "Conformismo, a battezzare questo locale (rendere puro il locale). Si raccolgono in circolo formato e c'è lo sbirro d'umiltà che passa per la *puliciata* (perquisizione) perché non ci si può riunire se sono presenti armi.

Poi si dice: "Battezzo e ribattezzo, così come l'hanno ribattezzato i nostri tre vecchi fondatori della camorra, Conte Aquilino, Cavaleri di Spagna, e Fiorentino d'Abruzzo, se loro lo hanno battezzato con ferri e catene e camicie di forza noi lo battezziamo con ferri e catene e camice di forza, se loro l'hanno battezzato con fiori, rose e gelsomini io lo battezzo con rose, fiori e gelsomini, se prima lo conoscevo per un locale di transito e passaggio da questo momento in poi lo riconosco per un locale sacro santo e inviolabile"[121].

Generalmente, i requisiti richiesti per essere considerati all'altezza di far parte del clan sono salde doti di coraggio e di spietatezza; una situazione familiare trasparente e il non avere nessun collegamento parentale con appartenenti alle forze dell'ordine.

Per "situazione famigliare trasparente", si deve intendere il tenere una condotta dignitosa nel rispetto del sacro vincolo del matrimonio; non sono stati rari i casi in cui soggetti mafiosi - anche ricoprenti elevati ruoli gerarchici all'interno del clan - sono stati "posati" a causa di un comportamento non giudicato corretto e rispettoso nei riguardi del coniuge[122]. Spesso ambedue i coniugi provengono da ambienti familiari mafiosi e un comportamento non idoneo, di conseguenza, oltre a non essere "onorevole" potrebbe offendere degli

[121] La cerimonia d'iniziazione viene raccontata in modo simile anche da S. Castagna, il primo 'pentito di 'ndrangheta; cfr. Gratteri N. – Nicaso A., *Fratelli di sangue*, Mondatori, Milano, 2012, pp. 35 – 39.

[122] Cfr. quanto accaduto a Buscetta, per il quale si veda: Paterna M. R., *200 anni di mafia*, Antares editrice, Palermo, 2000, p. 128; Arlacchi P., *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Bur, Milano, 1996.

alleati. Per quanto riguarda, a questo proposito, i nostri intervistati, si deve rilevare che sono quasi tutti sposati con figli e che tutti quelli sposati lo sono fin da giovanissimi e sempre con la stessa donna.

Per quanto riguarda la nostra ricerca empirica, tra gli intervistati la vicenda del detenuto n. 3 mostra chiaramente l'influenza della famiglia e dell'ambiente circostante. Condannato per art. 416 bis C.P. e art. 575 C.P.. (associazione di stampo mafioso e omicidio), è entrato a far parte dell'organizzazione all'età di 28 anni; in precedenza era già stato in carcere per reati comuni (scontando un reato di rapina) e, una volta uscito si è trovato coinvolto, suo malgrado, in vicende di malavita organizzata: alcuni suoi zii erano all'interno dell'organizzazione. Il detenuto n. 3 sottolinea come sia in famiglia che si trasmette la radice della malavita. Suo padre non era nell'organizzazione, mentre lo erano gli zii paterni, che portavano il suo stesso cognome. Per tale ragione egli stesso fu oggetto di attentati alla sua vita da parte di nemici dei suoi parenti; negli anni 1987-88 aveva aperto un negozio di casalinghi e forniture di bombole a gas, subendo due attentati. Dopo il secondo decise di entrare nell'organizzazione, mosso da rabbia e da desiderio di vendetta.

Un ulteriore aspetto che emerge dalle interviste è la scelta mafiosa come determinata dalla fascinazione esercitata, sui più giovani, da parte degli appartenenti alle cosche. Anche in tal caso si tratta di una scelta su cui influisce la situazione ambientale.

Ad esempio, sia il detenuto n. 6, sia il detenuto n. 7, sottolineano di essere stati affascinati dai mafiosi conosciuti all'esterno, dal loro potere e dal loro stile di vita, dalla loro ricchezza, in stridente contrasto con le modeste condizioni dei luoghi di provenienza.

Osserva il detenuto n. 6 - appartenente a Cosa Nostra, del quale la DDA sconsiglia la declassificazione a causa dei gravi reati commessi e a causa della elevata pericolosità della famiglia mafiosa di appartenenza – "l'ambiente ha influito molto sulla mia vita... il quartiere, c'era la mafia". Quello che l'ha costretto a delinquere era un mafioso, era un capo; era un trascinatore, un

portatore, un truffatore, un imbonitore". Il detenuto n. 6 ricorda che aveva vent'anni quando è entrato a far parte dell'ambiente; vedeva "questi miti che oggi sono tutti fuori, si sono pentiti, E. Di G., per esempio, pentito anche lui, era un mito aveva tante donne, mi attirava facendomi vedere la bella vita".

Il detenuto n. 5 nella sua memoria, ricorda la falsa amicizia e disponibilità che i mafiosi più 'anziani' mostravano nei riguardi dei giovani. Anch'egli sottolinea la povertà e l'ambiente di provenienza quali cause dell'adesione alla delinquenza.

Proveniente da famiglia modesta, aveva iniziato a lavorare giovanissimo, come già accennato, come meccanico in un'officina, cui si recava appena tornava dalla scuola media che frequentava. Osserva nella memoria: "da noi le cose non andavano bene a livello economico. C'erano momenti in cui desideravo tutto". Il detenuto n. 5 si rivolge allora alle 'brutte amicizie' che aveva nel quartiere per realizzare il suo sogno, aprire un'officina propria. In cambio le 'brutte amicizie' "venivano per qualche favore e non potevo dire di no".

A 17 anni però gli morì il padre, incensurato, e ucciso per sbaglio, cosa che provocò un mutamento profondo nella sua esistenza: "continuai nella mia officina, avevo appena compiuto 17 anni, ma la testa non era più la stessa. Rifrequentai le brutte amicizie, rubando, rapinando, ecc.. Il 2 gennaio feci la *fuitina* con mia moglie Concetta, ma alcuni mesi dopo, appena incinta, fui arrestato per rapina. Era la prima volta. Mi feci due anni durante i quali nacque mia figlia Sonia, il 28 marzo 1986. Uscii di prigione quando la bambina aveva un anno e mezzo. A settembre del 1987 cominciò apertamente la mia carriera criminale… sono stato un grande rapinatore. Ho guadagnato tanto ma allo stesso tempo ho speso più di quanto ho guadagnato, forse per via della fame e delle cose che mi mancarono durante la mia infanzia".

Della fascinazione esercitata dai mafiosi sui giovani parla anche Antonio Zagari nella sua autobiografia[123]. Osserva Zagari a proposito degli

[123] Cfr. Zagari A., *Ammazzare stanca. Ni 'ndranghetista, l'autobiografia*, Aliberti Editore, Roma, 2008.

'ndranghetisti che vedeva a casa dello zio paterno: "Alcuni di loro esercitavano sulle mie fantasie di adolescente un fascino particolare, mi attraevano e incuriosivano la riverenza e il rispetto che li circondavano; in realtà la gente più che rispettarli li temeva per la loro fama di criminali, ma questo lo capii solo dopo parecchio tempo; la maggior parte di essi sembravano veri e propri signori, distinti, dai modi garbati e gentili, sempre molto educati, talvolta in modo perfino eccessivo"[124].

## III.2 Il carcere e le sue conseguenze per il mafioso. Accettazione della carcerazione e ridefinizione del ruolo

Quali le conseguenze del carcere nella carriera del mafioso? La detenzione può comportare la ridefinizione dell'identità dell'appartenente alla criminalità organizzata?

Tra tutte le interviste ci è parsa particolarmente interessante e chiara, al riguardo, quella del detenuto n. 2, che mette in luce cosa possa accadere in un individuo che si trova fisicamente 'costretto' e posto di fronte a nuove possibili prospettive di lettura e interpretazione della vita.

Il detenuto n. 2, siciliano, affiliato al clan Russo, a sua volta affiliato a Cosa Nostra, e condannato per il 416 bis C.P. e per l'art. 575 e 577 C.P. si domanda: "perché sono qui? Molto difficile rispondere a questa domanda, forse era destino che finissi qui. Non so come siano potute accadere le cose che mi hanno portato fin qui; so solo che ad un certo punto la mia vita ha preso una strana piega… in tutti questi anni ho cercato di capire chi sono e perché a me è toccato un simile destino". "Da vent'anni sono qui in carcere, prima di arrestarmi tutto aveva un senso nella mia vita, tutto mi sembrava così ovvio, così lineare, ora tutto è diventato un dramma".

Dalle interviste sembrano emergere i mutamenti che sopravvengono nel tempo della detenzione. In tal senso, il tempo e lo spazio del carcere mostrano

[124] Zagari A., *Ammazzare stanca. Ni 'ndranghetista, l'autobiografia*, cit., pp. 32 – 33.

al detenuto, in primo luogo, le conseguenze delle scelte fatte. La ridefinizione di se stessi sembra nascere dal fatto di essere reclusi.

Osserva sempre il detenuto n. 2: “La detenzione di fatto ha un effetto ermetico. Lo spazio intorno a noi ci appare irrigidito, manipolato da forze che come unico fine hanno l’annullamento dell’essere, dell’identità, della dignità”. Lo straniamento e la peculiare condizione spazio/temporale del recluso - ad un tempo separato dal mondo esterno, rinchiuso in spazi angusti e costretto a convivenza forzata con altri reclusi – provocano sia la ricerca di luoghi altri con l’immaginazione, sia interrogativi di fondo sul perché dell’esperienza che si vive”.

Continua il detenuto n. 2: “Per quanto lo stare qui non sia il massimo, è pur sempre una vita che va vissuta dignitosamente”. La domanda radicale sull’esistenza, sull’esistenza nella realtà carceraria, comporta il tentativo di trovare comunque degli elementi positivi nella situazione in cui si versa.

La temporalità, il tempo del carcere, è un ulteriore aspetto sottolineato dal detenuto: “In tutti questi anni ho cercato di capire chi sono e perché a me è toccato un simile destino. Mi sono capitate cose nel corso della mia detenzione che mi hanno fatto toccare il fondo, cose che hanno alterato la mia vera natura fino al punto di avere dubbi sulla mia identità”.

Ogni sviluppo avviene, attraverso il tempo, nel tempo del carcere: “Nei primi tempi in carcere, ero in lite con il mondo intero poiché avevo perso tutto, non mi importava più di niente dato che non avevo un futuro, vivevo il presente in una condizione che determinava la distruzione fisica e psichica; provavo sdegno, rancore verso una società indifferente, bendata. Poi dopo sette anni di isolamento mi è stata data la possibilità di frequentare la scuola e piano piano ho incominciato a capire che ogni uomo deve coltivare dentro di lui qualcosa che il più possibile lo spinga all’altezza di ciò che è più dignitoso per lui; avere la forza di aspettare che dal buio appaia una luce, una speranza. La scuola mi ha fatto prendere coscienza e consapevolezza di molte cose”.

Il detenuto n. 2 continua ad interrogarsi su se stesso, sul perché della propria condizione: “rifletto spesso sulla mia vita e nonostante tutto mi sento

una persona fortunata, con una moglie che amo tanto, tre meravigliosi figli e cinque nipotini, figli dei miei figli". Qui emerge, a nostro avviso, l'irriducibilità della speranza e del cercare le ragioni della propria condizione: "Mi illudo di credere che anch'io devo avere una missione da compiere come tutti nella vita. In fondo, avere una missione da compiere vuol dire essere inseriti nel fiume della vita, sentirsi parte di essa, con un senso, una meta. Già essere il padre dei miei figli mi sembra un buon motivo per individuare il perché sono qui nel mondo, perché esisto". Ma non so perché, in fondo, sono qui nel contenitore delle colpe qual è il carcere, non so quali progetti abbia il Signore per me; di certo so che, la mia, è un'accettazione della realtà, coerente con la mia onestà".

"Io penso che ogni individuo" – osserva sempre il detenuto n. 2 nella sua memoria "si trovi lì dove si deve trovare, cioè nel posto che il destino gli ha preservato. Spero che il destino abbia in serbo per me un futuro migliore di quello che mi prospetta al presente. Poiché il nostro futuro possiamo cambiarlo, il nostro passato rimarrà sempre immutabile. Io ho imparato a mie spese che il corpo non si abitua mai del tutto al dolore. Solo la mente, talvolta riesce ad abituarsi all'orrore. E dentro di me è scolpito con il fuoco tutto quello che ho sperimentato sulla mia pelle".

Un punto fondamentale deve essere sottolineato in vista della ridefinizione del ruolo del mafioso in carcere: il problema del tempo e del senso, del significato della detenzione e della ricerca delle ragioni per cui vivere, si cala nel problema delle attività di rieducazione. Il recupero della soggettività del detenuto e la valenza dei progetti educativi intrapresi nel carcere non possono non confrontarsi con la dimensione delle attività svolte per il recupero.

### III.3 Verso la ridefinizione dell'identità: carcere, lavoro e attività trattamentali

Il detenuto n. 3 - condannato alla luce dell'art. 416 bis C.P. e art. 575 C.P., associazione di stampo mafioso e omicidio - condannato all'ergastolo e da 15 anni ininterrottamente in carcere; ha scontato il reato associativo ma si trova ancora in Alta Sicurezza[125]. In precedenza era già stato in carcere per reati comuni, scontando una condanna per rapina. B. è stato detenuto in diverse istituzioni, ovvero a Catania Bicocca, a Benevento e a Fossombrone e si trova ad Opera da sei anni. Inizialmente ha avuto un atteggiamento conflittuale con le autorità dell'istituzione, non accettando le regole del carcere: non sopportava il trattamento carcerario e considerava arroganti gli agenti di custodia. Trasferito a Opera per motivi disciplinari, si è trovato molto bene nella nuova istituzione. Il miglioramento della condizione esistenziale del detenuto si basa, soprattutto, sulle attività trattamentali che sono state intraprese. Ciò sembra mostrare che la rieducazione è possibile e che, affinché sia possibile, occorre applicare quanto previsto dalla legislazione, in particolare dall'art. 13 dell'Ordinamento Penitenziario che purtroppo tende troppo spesso a rimanere lettera morta.

L'art. 13 O.P., *Individualizzazione del trattamento*, recita: "Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto. Nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale. L'osservazione è compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa. Per ciascun condannato e internato, in base ai risultati dell'osservazione, sono formulate indicazioni in merito al trattamento rieducativo da effettuare ed è compilato il relativo programma, che è integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione. Le indicazioni generali e particolari del trattamento sono inserite, unitamente ai dati giudiziari, biografi e sanitari, nella

[125] Per un approfondimento su che cosa sia l'Alta Sicurezza e cosa comporti per il detenuto, si rimanda a quanto detto nel paragrafo secondo del capitolo secondo del presente lavoro.

cartella personale, nella quale sono successivamente annotati gli sviluppi del trattamento praticato e i suoi risultati. Deve essere favorita la collaborazione dei condannati e degli internati alle attività di osservazione e di trattamento".

Il detenuto n. 3 sottolinea, in particolare, le diverse occupazioni cui ha potuto dedicarsi ad Opera: 300 ore di montaggio e smontaggio computer e l'attività teatrale. Ha inoltre partecipato ad un concorso fatto dalle Poste e chiamato 'Evasione di un francobollo' del quale, con il quadro da lui composto, ha vinto il primo premio. Successivamente ha seguito un percorso di benessere in sezione, compilando un questionario sui problemi che emergono in sezione. Il detenuto, inoltre, ha partecipato ad un progetto chiamato 'Cuore libera Cuore' che si occupa del recupero del ruolo genitoriale in carcere. È sposato dal 1983 ed ha un figlio di sedici anni.

Ancora il detenuto n. 3 sottolinea la positività delle attività svolte, essenziali per l'affermazione del sé e per superare la temporalità opprimente del carcere. In tal senso, non manca di rilevare alcune criticità proprie, a suo avviso, del carcere di Opera. La mancanza di eguali opportunità per tutti i detenuti; le carenze relative all'area educativa e lo scarso numero di educatori, lo scarso dialogo tra educatori e reclusi.

A livello di vita quotidiana nel carcere, appaiono fondamentali anche le questioni relative allo spazio del recluso. Alcune sezioni dell'Alta Sicurezza, quella per i classificati AS3, appaiono meno opprimenti poiché sono sezioni 'aperte', ovvero è consentito ai reclusi di poter uscire dalle celle e di andare nel corridoio. Il detenuto n. 3, ad esempio, va spesso a mangiare da un amico in un'altra cella (nelle carceri italiane i detenuti consumano i pasti nelle proprie celle).

La 'apertura' della sezione, secondo le parole dell'intervistato, riduce notevolmente il caratteristico senso di oppressione provocato dal carcere. La situazione è notevolmente diversa in altre sezioni, per esempio quelle per i classificati AS1, o in altre carceri; ad esempio, a Poggioreale si resta confinati nella propria cella per 23 ore al giorno.

Significativo, come si è visto, che il recluso n. 3 non metta in discussione la funzione sociale del carcere – pensato come necessario strumento per mantenere l'ordine – ma ne sottolinei la funzione rieducativa, trattamentale; dovrebbe, a suo avviso, essere un luogo in cui si possa, soprattutto, lavorare. La funzione rieducativa, per essere svolta, richiede una maggiore conoscenza dei detenuti, i quali dovrebbero dunque essere maggiormente seguiti e valutati correttamente, cosa che a suo dire non si verifica. Si lamenta che, di fatto, la legge Gozzini non venga applicata.

Da un lato, dunque, accettazione della realtà e della condizione esistenziale in cui ci si trova, dall'altro precise richieste sulle modalità trattamentali e sulla funzione rieducativa del carcere, considerata come assolutamente necessaria per dare senso all'esperienza carceraria.

Il detenuto n. 7 - appartenente alla 'ndrangheta, arrestato nel 1985, condannato per 416 bis C.P. e omicidio aggravato, classificato quale AS3 - osserva: "dopo 17 anni l'unica cosa che posso sperare è lavorare, non ho altre speranze, altre alternative". Il detenuto lavora in gelateria, dal 2 maggio 2010, e si considera particolarmente fortunato per questo. Il lavoro gli appare come "l'unica lampadina accesa per noi".

Accenna poi ai cambiamenti sopravvenuti nella sua persona durante la detenzione ad Opera, ritenendo ciò dovuto anche ai corsi che ha frequentato ed agli operatori che ha incontrato. Apprezza poi estremamente l'operato del direttore dell'istituto, ricordando come si sia trattato del primo direttore a permettere ai detenuti dell'AS di fare degli spettacoli teatrali.

Il detenuto n. 4 è stato arrestato nel 1996 per il 416 bis C.P. ed è stato condannato per tre omicidi; per il primo ha preso 16 anni, e l'ergastolo per l'omicidio di un agente della polizia penitenziaria. In Cassazione la pena è stata commutata in 30 anni. È recluso ad Opera dal 29/08/05 proveniente da Sulmona, dove era rimasto 7 mesi, mentre in precedenza era stato a Catania Bicocca e a Bergamo; il processo in cui è stato condannato per gli omicidi e il 416 bis C.P. si era svolto a Catania. È stato trasferito a Opera dopo lo sciopero della fame che aveva iniziato nell'istituto di Sulmona.

Egli sottolinea la necessità del carcere, come deterrente, arrivando a sostenere anche l'utilità della pena di morte.

Il detenuto n. 4, che considera soddisfacenti i rapporti con la polizia penitenziaria, lamenta la scarsità dei colloqui con gli operatori. A tale riguardo, considera negativa la propria esperienza nel carcere di Sulmona – famoso per l'alto tasso di suicidi tra i detenuti e il suicidio della Direttrice - a causa dell'indifferenza nei propri confronti e nei riguardi degli altri detenuti. Lamenta le difficoltà relazionali avute a Sulmona, stante l'impossibilità di potersi confrontare con personale qualificato circa i propri problemi. Dalle sue parole e dal confronto tra le esperienze precedenti con quella che sta vivendo attualmente, emerge in maniera molto chiara la differenza tra una struttura carceraria in cui, pur tra molte difficoltà, si cerca di rieducare i condannati e quelle strutture volte invece semplicemente a recludere l'individuo abbandonando così qualsiasi funzione rieducativa della pena.

### III.4 Attività trattamentali e regime carcerario

Le questioni relative alle attività trattamentali si intrecciano, nella vita del detenuto, con il regime carcerario cui si è sottoposti (e con l'sitituto in cui ci si trova).

Ancora una volta ci sembra particolarmente interessante ed indicativo quanto detto dal detenuto n. 4 ricordando la propria esperienza al riguardo.

Mentre prima di andare a Sulmona aveva diritto a 6 colloqui al mese e una telefonata settimanale (4 mensili), nel carcere di Sulmona poteva fare solo 4 colloqui e 2 telefonate mensili senza aver avuto alcuna spiegazione del perché di tale regola. Restrizione sentita come particolarmente gravosa in quanto i suoi familiari, residenti in Sicilia, hanno difficoltà ad andare a trovarlo (anche per la difficile situazione economica in cui versano). Durante le visite dei suoi parenti a Sulmona gli erano concesse soltanto due ore di colloquio, contro alle tre o quattro che gli sono concesse a Opera.

Sempre a Sulmona non poteva avere il PC, che invece poteva tenere a Bergamo. Inoltre, nell'istituto abruzzese poteva tenere in cella quantità minori di capi di vestiario (soltanto 2 paia di pantaloni, 3 paia di calzini etc.), che doveva lasciare in magazzino, dove le cose venivano tenute malissimo.

Le condizioni appaiono dunque nettamente migliori ad Opera; nel carcere lombardo ha, inoltre, potuto continuare a studiare informatica, come a Bergamo e a Catania e diversamente da Sulmona. Questo ha fatto sì che attualmente è impegnato nella progettazione del sito Internet ufficiale della casa di reclusione di Opera.

Il detenuto n. 2 considera giusta la punizione che ha ricevuto; si sente tuttavia discriminato, colmo di rancore verso la società, poco conosciuto dagli operatori e non compreso. Vorrebbe che il recupero e l'integrazione venissero perseguiti a fondo e che non restassero mere parole morte. Appare deluso dall'intervento degli operatori, che percepisce come distanti e poco attenti ai bisogni dei carcerati; vede un fondo di ipocrisia nella fase di osservazione[126], nell'équipe e negli educatori.

Da parte sua afferma di essersi impegnato molto in questi anni, durante i quali ha fatto 10 anni di scuola e ha preso sia il diploma sia l'attestato di programmatore di computer. Afferma di avere buoni rapporti con la custodia e parla poco con gli altri detenuti, dedicando molto tempo allo studio. Osserva quanto a se stesso: "Sono una persona intelligente, ho impiegato il tempo – in carcere – per migliorare la mia vita". L'istituto dove si trova non lo convince pienamente, sebbene riconosca gli sforzi fatti dal direttore per cercare di migliorarlo.

Il detenuto n. 6, palermitano, condannato per omicidio, ma ritenuto comunque appartenente a "Cosa Nostra". Arrestato nell'agosto dell'82, aveva, in precedenza, scontato 3 anni di carcere per omicidio a Palermo (1978-1980), reato dal quale è stato poi assolto, è recluso ad Opera dal 7 luglio 2002 - proveniente da Voghera, da dove è stato trasferito per sfollamento.

[126] È sempre l'art. 13 O.P. che prevede, appunto, l'osservazione del detenuto.

Vorrebbe che il carcere fosse organizzato diversamente, si lamenta di non ricevere alcun insegnamento e di non poter lavorare, in quanto non può essere assunto poiché non è tra i detenuti comuni. In carcere ha migliorato la propria istruzione, superando l'esame per la terza media e ha seguito diversi corsi, d'inglese, cultura generale, corsi da imbianchino e muratore e fatto attività teatrali; ha poi smesso con il teatro perché non gli piace il musical[127], il genere attualmente oggetto del corso. Con altri detenuti ha fatto degli spettacoli che lui giudica esperienze molto interessanti: "Il sindaco del rione sanità" e "Nemo" per i bambini delle scuole elementari che sono venuti a vederli.

Vorrebbe fare volontariato in una comunità, fare le pulizie e cucinare. Afferma che gli piace aiutare il prossimo e, in passato, ha prestato servizio volontario come piantone in carcere[128].

Definisce 'stupendi' gli operatori, pur non specificando ulteriormente il proprio giudizio. Degli educatori, invece, si lamenta, sostenendo di aver svolto pochi colloqui durante la lunghissima detenzione, se si esclude un educatore con il quale ha invece avuto contatti più frequenti negli ultimi anni.

Il processo di ridefinizione del ruolo si dimostra dunque correlato alle attività svolte e il trattamento rieducativo del detenuto dipende, a sua volta, dal regime carcerario.

I detenuti intervistati esprimono giudizi precisi sui vari regimi.

Il detenuto n. 7 considera l'Alta Sicurezza un regime penalizzante per i detenuti, pur affermando di trovarsi bene ad Opera.

Tutti gli intervistati concordano nel ritenere il 41 bis O.P. un regime crudele ed inumano, senza, tuttavia, per questo metterne in discussione la liceità e la necessità, discorso che rivolgono, in generale, anche al carcere, considerato nella sua fondamentale funzione di deterrenza, come strumento assolutamente ineludibile per garantire l'ordine sociale.

Il detenuto n. 2 è stato, in precedenza, sottoposto al regime del cosiddetto 'carcere duro' per cinque anni; la durezza della condizione è chiaramente

[127] Dai mafiosi viene ritenuto poco decoroso partecipare a tale attività.
[128] Fare il piantone significa occuparsi di un detenuto più fragile e/o con problemi di salute e a rischio suicidario.

espressa dal detenuto, il quale afferma: “Il 41 bis è atroce e distruttivo, è come uccidere la persona sottoposta a tale regime”: i detenuti si trovano ad essere isolati per anni e possono parlare solo con gli agenti di custodia. Il detenuto n. 2 ricorda di essersi trovato in tale regime mentre lo stavano processando. Rammenta di aver subito diverse umiliazioni.

Anche il detenuto n. 6 ha scontato sei anni in regime di 41 bis, quando si trovava all’Asinara, carcere nel quale vi erano quarantadue celle, tutte destinate al 41 bis; ricorda, oltre alla durezza della condizione, che i colloqui (per ragioni di sicurezza) si svolgevano dietro un vetro divisorio e che in cella non si può cucinare.

Il significato che ha per i detenuti il vetro divisorio viene chiarito da un altro intervistato, il detenuto n. 1, a sua volta sottoposto in passato al medesimo regime, il quale osserva come fosse una tragedia, dal punto di vista affettivo, il non poter abbracciare i propri cari durante i colloqui; questo sebbene fosse diverso per chi aveva dei figli, cui era concesso abbracciare la prole negli ultimi dieci minuti. Il detenuto n. 1, invece, non poteva abbracciare i propri nipoti. Inizialmente, aveva una cella singola e una sola ora d’aria, insieme a quattro o cinque persone; successivamente gli sono state concesse due ore. Inoltre, i pacchi venivano controllati ed erano ammessi soltanto alcuni tipi di vestiario; erano esclusi le cinture, i cappucci e i guanti. La posta veniva letta e non si poteva parlare da una cella all’altra. Della televisione si potevano vedere soltanto i canali nazionali e Mediaset, in quanto nei canali locali avrebbero potuto essere trasmessi dei messaggi in codice. Il detenuto si trovava allora a Tolmezzo.

Il detenuto n. 1 ammette l’utilità del 41 bis come strumento di lotta alla mafia, osservando come sia “un forte deterrente” e ricorda come, attualmente, si sia ulteriormente inasprito. Critica, tuttavia, il fatto che tale regime debba essere sopportato non soltanto dai detenuti ma anche dai familiari, anche nel caso in cui questi non siano dei mafiosi.

Il detenuto n. 7, che pure non è mai stato al 41 bis, afferma essere tale regime un trattamento non umano e, in particolare, non gli sembra educativo

soprattutto nei confronti dei figli dei detenuti, i quali "vedono i padri trattati come bestie dallo Stato", malgrado, ciò, tuttavia, la misura gli appare inevitabile ed è assolutamente necessario che lo Stato eserciti il suo potere coercitivo: "lo Stato deve provvedere a difendersi se no c'è l'anarchia".

L'utilità del 41 bis O.P. come strumento di lotta alla criminalità organizzata appare indubbio; ad esempio, osserva Leo Beneduci, segretario generale del sindacato penitenziario Osapp, che l'inserimento dei rei appartenenti ad organizzazioni criminali in AS aumentava notevolmente il rischio che detenuti di "associazioni criminali diverse si trovino nella stessa sezione, facciano socialità assieme e si scambino informazioni. Il gravissimo pericolo è che possano saldare alleanze trasversali e che gli ordini siano comunicati facilmente al di fuori del carcere" [129]. Inoltre, il 41 bis O.P. è stato pensato per quei detenuti che non hanno abbandonato i legami con le organizzazioni, che non si sono 'dissociati' dall'appartenenza al clan e che non hanno mostrato nessun 'cambiamento di mentalità'.

A tale riguardo, tra gli intervistati, appare di notevole interesse la vicenda del detenuto n. 8, condannato per art. 416 bis C.P. e art. 575 C.P. e appartenente alla 'ndrangheta, ove occupava un ruolo di rilievo.

Il detenuto è stato per 5 anni in regime di 41 bis e, successivamente ad un tentativo di evasione in cui ha ferito due agenti di Polizia Penitenziaria, è stato sottoposto al regime del 14 bis O.P.[130] per 15 mesi - non pare aver del tutto abbandonato idee, sentimenti e propositi propri della sottocultura che caratterizza l'organizzazione criminale di cui ha fatto parte[131].

---

[129] Pianeta carcere, *Carceri: capiclan danno ordine dal nuova 'Alta Sicurezza*, in, http://www.pianetacarcere.it/dblog/stampa.asp?articolo=4177

[130] Tale articolo dell'Ordinamento penitenziario disciplina il regime di sorveglianza particolare, prevedendo in particolare quali soggetti possano essere ad esso sottoposti, per quanto tempo e con quali modalità debba essere applicato. Di interesse per il presente lavoro soprattutto la prima parte del testo: "Possono essere sottoposti a regime di sorveglianza particolare per un periodo non superiore a sei mesi, prorogabile anche più volte in misura non superiore ogni volta a tre mesi, i condannati, gli internati e gli imputati: a) che con i loro comportamenti compromettono la sicurezza ovvero turbano l'ordine negli istituti; b) che con la violenza o minaccia impediscono le attività degli altri detenuti o internati; c) che nella vita penitenziaria si avvalgono dello stato di soggezione degli altri detenuti nei loro confronti".

[131] Quanto riportato sono le motivazioni presenti nel verbale di proroga del regime di 14 bis.

Ad esempio – pur rendendosi conto della gravità di ciò che ha commesso e che ha causato la sua sottoposizione al regime di cui all'art.14 bis O.P. - continua a mantenere un atteggiamento volto a minimizzarne la portata, quasi ad escludere responsabilità e a delineare un ruolo di "tutela e difesa" degli operatori penitenziari coinvolti nella vicenda poiché alla fine non li ha uccisi; queste le considerazioni del Consiglio di disciplina che prorogano il regime di cui all'art. 14 bis O.P. "Inoltre - continua la relazione - si rilevano ancora marcati tratti di personalità contraddistinti da egocentrismo ed autocommiserazione che denotano un'insufficiente autocritica rispetto alle sue condotte devianti. L'atteggiamento complessivo del detenuto, al di là della correttezza formale, è apparso chiaramente indicativo della forte personalità e della capacità di sottile intimidazione e prevaricazione, assumendo, pur con i limiti propri del regime di sorveglianza particolare, un ruolo di "rispetto" da parte degli altri detenuti presenti nel reparto ed un legame più intenso con gli altri detenuti sottoposti ad analogo regime".

Quando un appartenente alla criminalità organizzata entra in carcere può sfruttare la situazione per continuare a delinquere. Spesso le carceri sono state "vivaio di nuove leve" per le organizzazioni criminali ed hanno anche dato la possibilità di creare contatti tra mafie diverse, alleanze e rapporti. Appunto per evitare che alcuni tra i capi delle varie organizzazioni criminali continuassero a dare ordini, o comunque a delinquere, è nato il 41bis, con l'obiettivo di tenere i soggetti "mafiosi" lontano dai delinquenti comuni e lontano dai membri della propria organizzazione.

Un'ulteriore questione che spiega i motivi di fondo dei regimi speciali destinati ai detenuti per reati mafiosi deriva dai rapporti che possono instaurarsi tra detenuti comuni e detenuti appartenenti alla criminalità organizzata[132].

Il mafioso, all'interno del carcere, ottiene un particolare rispetto da parte degli altri detenuti. Sono molti, infatti, i rituali che permettono il riconoscimento di alcuni soggetti come appartenenti alla criminalità organizzata e l'individuazione del ruolo gerarchico rivestito dal mafioso all'interno della

[132] Cfr. il Capitolo Secondo del presente lavoro.

propria organizzazione di appartenenza. Proprio per il suo apparato simbolico, nonché per l'importanza ed i privilegi che un individuo acquisisce facendone parte, il clan o il soggetto mafioso, all'interno della struttura carceraria, costituiscono un serio problema anche per gli operatori che si occupano della riabilitazione e del reinserimento dei carcerati.

I detenuti comuni sono spesso affascinati da questa realtà e può accadere che alcuni di loro cerchino di approfittare della vicinanza che l'istituto penitenziario favorisce, per farsi "notare" dai soggetti mafiosi. Per ottenere questo risultato, il criminale comune, in quanto meno sospettato dagli agenti, può prestarsi a svolgere varie mansioni a lui affidate, a volte talmente gravose da fargli rischiare pene molto superiori a quelle che si trova a scontare oltre all'annullamento di ogni beneficio previsto per i prigionieri comuni.

### III. 5 Carcere, pentimento e rielaborazione del passato

La maggior parte degli intervistati, nel proprio processo di ridefinizione, ammette le proprie colpe e ritiene giusto scontare la pena. Sottolineano, inoltre, quasi tutti la funzione del carcere, come deterrente e come strumento di giustizia retributiva.

Il detenuto n. 2, ad esempio, dice che "è giusto che ognuno paghi per le cose che ha fatto" e osserva che "il carcere è una realtà drammatica, il carcere è parte della società". Osserva poi "Il carcere è un bel deterrente così com'è ora e, come la pena di morte, ti costringe a riflettere. È un male che ci vuole".

Il detenuto n. 6 considera giusto che vi sia il carcere e che si debba rispondere per le azioni compiute scontando la pena che viene comminata. Tuttavia, nel proprio caso, ritiene di aver trascorso già troppo tempo da recluso (è stato arrestato nel 1982, più tre anni di detenzione scontati in precedenza) e considera la pena che gli è stata irrogata, l'ergastolo, ingiusta. Vorrebbe andare a casa e pensa di aver pagato il suo debito con la giustizia. Parla con fatica, ha

molta rabbia repressa; sente la mancanza delle attività che svolgeva prima di essere detenuto, faceva l'imbianchino ed il pescatore.

Anche il detenuto n. 3 afferma che "è giusto che esista il carcere altrimenti ci sarebbe il caos… il carcere è contrario al senso di umanità. Tuttavia il carcere è necessario, ma anche la legge, perché se no si tornerebbe al caos dell'uomo primitivo; però il carcere così com'è concepito non è umano".

L'accettazione della pena comporta il riconoscimento della propria colpa.

La stragrande maggioranza degli intervistati non ha ritenuto opportuno avvalersi delle agevolazioni previste per i pentiti, giustificando la propria posizione con ragioni di carattere morale, con il richiamo alla necessità del *redde rationem*, di pagare i propri debiti con la giustizia. Osserva al riguardo il detenuto n. 2 nella sua memoria: "Potevo trovare anche io uno svincolo come – furbescamente e cinicamente – hanno fatto i pentiti che al momento di fare i conti con la giustizia si sono inventati di tutto pur di ottenere la libertà, e sottrarmi al carcere, appropriarmi di una libertà che non mi apparteneva; invece, sono qui a pagare un 'conto' le cui rate non si estinguono mai e sdebitarmi con la sorte".

In tal senso, gli intervistati sembrano avere, di fatto, modificato la propria posizione. Il carcere sembra averli totalmente cambiati. La diversa interpretazione data ora del proprio passato e il pieno riconoscimento dei reati commessi, la totale assunzione della colpa, li porta a non cercare alcuna indulgenza, alcuno sconto di pena.

Particolarmente suggestiva appare la lettera scritta dal detenuto n. 4 (non pentitosi 'a livello legale'!) ai familiari di una sua passata vittima: "io in qualche modo sono coinvolto nel dolore che nel lontano xxxx ha colpito la vostra famiglia, cioè la perdita del vostro caro congiunto. Vi scrivo per dirvi che, dopo una lunga riflessione che ho fatto sulla mia vita trascorsa, oggi io stesso mi vergogno di ciò che ho fatto, per tale motivo voglio dirvi che con tutto il mio cuore vi chiedo perdono e che sono profondamente addolorato e dispiaciuto per ciò che è successo. So benissimo che è difficile se non impossibile riparare a un danno simile, ma io sono disposto a riparare con i

modestissimi ‘mezzi’ di cui dispongo. Spero e mi auguro con tutto il cuore che vorrete accettare le mie scuse”[133].

Ai detenuti il passato appare in una luce diversa, negativa; ne parlano con rimpianto per le occasioni sprecate e per gli errori commessi.

Il detenuto n. 2 era entrato nell’organizzazione per vendicare la morte del proprio fratello; ripensando a sé stesso ventenne si rivede come “una persona piena di odio e di rancore” la quale “faceva del male in modo lucido, ordinato, a causa della morte di suo fratello, ammazzato dai mafiosi”. Afferma che ora non farebbe la stessa scelta e che non rimpiange niente della vita che faceva prima. Inoltre, ricorda come vivesse la condizione di mafioso con forte disagio esistenziale: “Mi sentivo come chi vive l’ultimo minuto, sapevo che mi sarebbe toccata la morte o la galera”. “Esisteva solo il presente, non si pensava mai al dopo”. Il detenuto n. 2 solo in seguito all’arresto ha “ricominciato a dormire” in quanto “vivendo in quella jungla hai solo due possibilità, o uccidere o farti uccidere”.

Sempre secondo il detenuto n. 2 è possibile, come ha fatto lui stesso ‘uscire dall’organizzazione’. Avendo ucciso una persona, all’epoca dell’arresto e del processo avrebbe potuto pentirsi, ma scelse di non farlo per assumersi pienamente la responsabilità di ciò che aveva fatto ed in quanto era pienamente consapevole degli atti compiuti.

Anche il detenuto n. 3 considera sbagliata la propria esistenza passata, che a causa della sua mancanza di giudizio lo ha portato alla rovina; si rammarica di non aver fatto scelte diverse. Ammette che, allora, agiva mosso da sentimenti di rabbia, orgoglio e desiderio di rispetto. Sottolinea come vivesse

[133] Tale lettera è stata scritto nell’ambito del Progetto Sicomoro. Si tratta di un programma di giustizia riparativa. “Un gruppo di vittime e detenuti si incontrano per 8 volte, all’interno del carcere, per analizzare e discutere i concetti di responsabilità, confessione, pentimento, perdono, riparazione e riconciliazione; per scrivere e commentare delle lettere, per esprimere i loro sentimenti e i propositi per come andare avanti. Le vittime raccontano le loro storie e l’impatto del crimine sulle loro vite, percepiscono l’umanità dei carcerati e, attraverso l’ascolto delle loro esperienze, sperimentano la guarigione delle proprie ferite emotive; poi riflettono su come gestire la loro vita futura e continuare il loro percorso verso la guarigione e la rieducazione. I detenuti ascoltano dalla loro viva voce i danni materiali ed emotivi causati a loro e alla comunità e riflettono se e come riparare al danno fatto”. Per maggiori informazioni si rimanda al sito Internet www.progettosicomoro.org

alla giornata, senza pensare al futuro. Ora appare animato dalla volontà di rompere completamente con il proprio passato. Accenna alla sua passata esperienza di mafioso come caratterizzata da una sorta di scissione dell'io: aveva comportamenti diversi a seconda di dove si trovasse: a casa era allegro e paziente, diversamente dal volto che assumeva 'sul lavoro'.

La questione del pentimento assume rilievo particolare. Si è trattato, come è noto, di uno degli strumenti legislativi adoperati dallo Stato nella lotta alla mafia dopo che, in precedenza, era stato utilizzato con successo contro la minaccia terroristica, sebbene, anche in tal caso, non fossero mancate polemiche sulla liceità morale di questo mezzo.

Sia il pentimento, sia la semplice 'dissociazione' - anche quella di carattere 'meramente personale', come nel caso delle interviste sopra analizzate – comportano, quando non sono di natura 'strumentale', ovvero volte semplicemente ad ottenere sconti di pena, cosa che si può escludere rispetto agli intervistati, profonde sofferenze psicologiche; appaiono dolorose in quanto determinano la ristrutturazione dell'io, della personalità.

Quanto sopra osservato si inserisce nel meccanismo che porta il mafioso al pentitismo ed alla collaborazione a partire da uno stato di forte malessere interiore che deve trovare un suo sbocco nella comunicazione[134]; il pentito potrebbe essere anche (o semplicemente) mosso da un sentimento di vendetta, magari perché si è sentito abbandonato o escluso dall'organizzazione, ma anche questo sentire è un sintomo di malessere poiché, se così non fosse, agirebbe in modo diverso, in coerenza con i comportamenti propri del mafioso tradizionale.

Pentimento e dissociazione appaiono dunque mossi dalla necessità di uscire definitivamente dalle maglie del potere mafioso e poiché non è possibile lasciare l'organizzazione, il pentitismo deve essere pensato come la richiesta di aiuto diretta all'unico potere contrapposto a quello delle mafie che possa garantire sicurezza, ovvero lo Stato.

[134] AA.VV. *Pentiti,* a cura di A. Dino, Donzelli, Roma, 2006, p. XII

Il mafioso dissociato e/o pentito mette dunque in gioco, rigettandola, la propria precedente identificazione di ruolo. Secondo Paul Parin[135] si tratta di un processo tramite il quale l'individuo - identificando quasi completamente la propria personalità con il ruolo principale che riveste all'interno della società - delega la funzione superegoica all'istituzione all'interno della quale egli riveste quel ruolo, in questo caso le mafie.

Quindi, nel caso dei mafiosi si assiste ad uno spostamento della funzione superegoica. Non è più il super-io del singolo mafioso ad essere preminente, bensì tale funzione viene delegata all'istituzione di cui fa parte l'individuo. In tal senso i delitti efferati che vengono compiuti dagli appartenenti ai clan sono non soltanto consentiti dal super-io ma addirittura richiesti. I comportamenti degli appartenenti ad organizzazioni criminali fortemente strutturate come quelle di tipo mafioso, dunque, appaiono essere sotto il controllo dell'organizzazione criminale stessa, la quale esercita, come dicevamo, una funzione superegoica. A tale riguardo, l'aspetto positivo per l'individuo e per la sua dinamica intrapsichica è costituito dal fatto che questo spostamento della funzione superegoica da se stesso all'istituzione alleggerisce di molto il suo senso di responsabilità e le tensioni che si trova a vivere interiormente.

Accade così che azioni che sarebbero state fortemente problematiche prima dell'ingresso nell'istituzione mafiosa diventano man mano più agevoli e che la persona che assume il ruolo sociale di mafioso si adegui in maniera più semplice a comportamenti e regole che senza quel ruolo avrebbe rifiutato o comunque espletato con gravi conflitti.

La condizione di delega, all'istituzione, delle regole morali e culturali e di comportamenti, appare anche all'interno delle istituzioni chiuse, come il carcere.

La delega all'istituzione della funzione superegoica comporta che il singolo accetti di questa le regole e le norme, le quali vanno a sostituire/integrare e/o, - nel caso dei mafiosi - stravolgere quelle

[135] Cfr. Parin Paul, *L'io e i meccanismi di adattamento*, in "Psichiatria e scienze umane" 1979, XIII, 1: 1-28.

precedentemente apprese dall'individuo. Tali norme riguardano soprattutto le relazioni con le gerarchie dell'organizzazione mafiosa da parte dei suoi membri, le relazioni tra i membri, il rapporto che ciascuno di loro deve avere con gli organi dello Stato e infine le norme di comportamento attinenti la vita familiare e sociale di ciascun affiliato.

L'appartenente alle organizzazioni criminali che si trova in carcere può, dunque, continuare a mantenere la propria 'cultura di origine' mafiosa; ad esempio nel caso in cui anche i suoi parenti, dei quali riceve le visite, siano collusi con la mafia; oppure perché durante la detenzione frequenta altri rei mafiosi, etc.

È parimenti possibile, tuttavia, che si produca un rifiuto della cultura di appartenenza, dovuta ad un ulteriore delega dell'istanza superegoica ad un'altra istituzione, ovvero al carcere stesso. Cosa che comporta, dal punto di vista psicologico, enormi vantaggi per il detenuto; primo fra tutti, l'accettazione della propria condizione e l'inizio della comprensione del perché si trovi *in vinculis*.

Nella dissociazione dal clan e dalle logiche mafiose riveste importanza fondamentale il trattamento penitenziario; i mafiosi, in carcere, entrano in contatto con un mondo diverso da quello da cui provengono, con persone normali, i non-mafiosi; è, soprattutto, attraverso le attività trattamentali che riescono, spesso, a scoprire dentro di sè risorse "altre": altre capacità, altre attitudini, altri desideri e altre prospettive di vita.

Gli intervistati hanno tutti, in diverso grado, proceduto a rielaborare la propria identità e a mutare il senso delle proprie vite e la stessa appartenenza alle organizzazioni. Mostrano, tuttavia, forti dubbi sull'effettivo pentimento professato da appartenenti di rilievo alle diverse cosche.

Il detenuto n. 4, ad esempio, mette in dubbio la veridicità del pentimento e la buona fede dei delatori che, a suo parere, in realtà, sono degli ipocriti e restano mafiosi. Da parte propria, inizialmente, non si era pentito per omertà mentre, i pentiti gli ispiravano disprezzo e falsità.

L'omertà appare imperante negli ambienti della criminalità organizzata, configurandosi come regola del silenzio e come particolare rapporto del mafioso con la parola.

Su questo aspetto Falcone sosteneva che la loquacità in generale, non è particolarmente apprezzata all'interno della mafia, dove la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile; "In tal senso l'uomo d'onore deve astenersi dal fare troppe domande, in quanto ciò sarebbe segno di curiosità, cosa considerata disdicevole,ed insospettirebbe l'interlocutore"[136].

La centralità della parola emerge, ad esempio, in quanto osservato dal detenuto n. 4, il quale asserisce di non aver mai avuto colloqui soddisfacenti con gli operatori; rivendica di aver svolto il percorso di rivisitazione critica del suo passato da solo, senza alcun aiuto. Il carcere, in tal senso, non gli sarebbe stato di alcun aiuto.

La riconsiderazione critica delle proprie azioni può essere un processo molto lungo. Sempre il detenuto n. 4 riferisce di avere iniziato a riflettere dopo circa 6 anni che era stato arrestato. Mentre si trovava recluso a Catania e stava leggendo "Memorie dal sottosuolo" di Dostoevskij, qualcosa nel libro lo ha fatto riflettere su se stesso e sulle proprie scelte; si è sentito un po' come dottor Jekill e Mister Hyde. Secondo questo detenuto, il pentitismo ha favorito la dissociazione consensuale poiché i componenti dell'associazione preferiscono che uno si dissoci piuttosto che si penta.

L'accento sulla dissociazione sembrerebbe indicare il permanere della mentalità mafiosa, un solo parziale distacco da essa; in effetti il detenuto n. 4 rileva dai colloqui avuti con gli altri detenuti per reati mafiosi come questi si esprimano "come se il tempo non fosse passato, con la stessa logica di quando erano fuori e facevano i mafiosi".

In altri intervistati la permanenza dei codici di mafia, un distacco solo parziale dai suoi modelli comportamentali e di pensiero, appare ancora forte. Ad esempio, il detenuto n. 6, pur ritenendo giusto collaborare con la giustizia, dice

[136] Sul modo di comunicare dei mafiosi, Cfr., Falcone G. – Padovani M., *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 47 segg.

che lui non lo ha fatto per non mettere a repentaglio la vita dei suoi familiari; rifiuta poi di approfondire il discorso. Ammette i reati commessi: dice che lui e il fratello sono andati a rubare dove non si poteva – territori di pertinenza della mafia, dove cioè la mafia riscuoteva il pizzo – e dopo aver rubato sono stati sottoposti ad un ultimatum: o essere uccisi o entrare a far parte della mafia; ma non vuole parlare del passato, preferisce non ricordare. Sebbene rimpianga le scelte che ha fatto, non entra nei particolari e non vuole essere interrogato circa il suo passato.

Anche il detenuto n. 7 appare ancora parzialmente legato ai vecchi codici, al silenzio e all'omertà; durante i primi sei anni di galera non ha parlato con nessun operatore. Attualmente, riconosce, sebbene con fatica, la propria appartenenza alla 'ndrangheta, ma non l'omicidio, il reato per cui è stato condannato e per il quale gli è stato comminato l'ergastolo; egli è stato ritenuto colpevole di aver fatto da tramite tra la famiglia calabrese che aveva commissionato un omicidio ed i killer. Analogamente al detenuto n. 6 rimpiange le scelte compiute da giovane. Osserva, inoltre, come, in generale "in carcere si commettono reati... è l'università del crimine". Ritiene, tuttavia, che la detenzione apra al singolo maggiori spazi di autonomia rispetto all'organizzazione (forse perché recide in parti i legami con la 'famiglia'), rilevando: "quando ero fuori potevano essere gli altri a tirarmi dentro l'organizzazione, ma qui succede solo se lo voglio io".

Si può ricordare come, secondo l'ideologia della mafia, il mafioso non smette mai di essere tale; l'unico modo per non fare più parte del clan, per esempio nella mafia siciliana, è quello di essere "posato" cioè in qualche modo espulso dal capo famiglia, a causa di qualche violazione alle regole della cosca, non abbastanza grave da determinare l'uccisione del soggetto. Neppure in questo caso però il legame con la mafia si scioglie totalmente: il mafioso, il soggetto "posato" è tenuto a mantenere il silenzio per quel che riguarda l'associazione criminale e i suoi affari, ma non può più avere contatti con altri esponenti che sono tenuti anche a non rivolgergli più la parola. Ciò è successo a Buscetta, nome illustre della mafia, che ha raccontato di essere stato "posato"

dal rappresentante della famiglia, il boss Pippo Calò[137], per le sue traversie familiari, ma che è stato successivamente reintegrato nel clan[138], prima della fase in cui scelse la collaborazione con lo Stato.

Secondo il detenuto n. 8 è possibile uscire dalla 'ndrangheta; nell'intervista, il condannato pronuncia la formula di rito per uscire dall'organizzazione: "Mi ritiro in buon ordine saggi compagni sono qui di fronte a voi perché ritengo di ritirarmi in buon ordine la società me lo dice e la mia regola d'onore me lo impone, mi distacco e non mi voglio distaccare e come mi distacco si distacca il mio cuore, mi riservo quello che mi devo riservare e vi saluto a tutti amici cari".

Si deve comunque rilevare che in merito a queste ultime dichiarazioni del detenuto n. 8 non siamo in possesso di riscontri oggettivi, non sappiamo cioè se effettivamente esistano 'ndranghetisti che abbiano pronunciato questa formula per uscire dall'organizzazione. Si sottolinea inoltre che a questo proposito l'intervistato si è rifiutato di fornire ulteriori spiegazioni.

[137] Paterna M. R., *200 anni di mafia*, Antares editrice, Palermo, 2000, p.128
[138] Ingrascì O., *Donne d'onore: storia di mafia al femminile,* Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 140

# CAPITOLO QUARTO

INTERVISTE AGLI OPERATORI

## Premessa

Si procederà, nel presente capitolo, ad analizzare il punto di vista degli operatori attivi nel carcere di Opera, di quanti cioè da diverse prospettive, con differenti competenze e funzioni lavorano quotidianamente a contatto con quei soggetti che, a diverso titolo fanno o hanno fatto parte delle varie organizzazioni mafiose e per questo sono stati condannati alla detenzione. Le loro interviste gettano ulteriore luce su alcuni degli aspetti che si sono trattati anche nei capitoli precedenti, ma consentono comunque di interpretarli con una diversa chiave di lettura; soprattutto però permettono di comprendere a pieno le difficoltà in cui si trovano a lavorare nel quotidiano tali operatori, nonostante un apparato normativo apparentemente adeguato, ma certamente troppo spesso applicato solo in modo parziale, anche a causa dell'organico insufficiente.

I soggetti intervistati sono, rispettivamente, un educatore di Opera - che lavora nel carcere dal 1991 (A) - un ispettore di Polizia Penitenziaria del carcere di Opera (B), una psicologa (C) che segue detenuti in AS e 41 bis O.P., una criminologa (D) che tratta detenuti in AS e che ha lavorato con i 41 bis O.P..

Si tratta di operatori dalla vasta esperienza, le cui osservazioni e rilievi coincidono pienamente con quanto affermato dalla vasta letteratura sul tema; significativo è il fatto che tali riflessioni nascano, tuttavia, dall'esperienza sul campo e dal contatto diretto con i detenuti.

Per quanto riguarda la psicologa, si tratta di una psicoterapeuta ad indirizzo psicodinamico. Lavora in carcere dal 1986[139]: dopo precedenti

[139] Ha iniziato l'attività di psicologa ex. art 80 O.P. presso l'Istituto di Bellizzi Irpino e successivamente ha lavorato a Napoli, nell'Istituto di Poggioreale. Si ricorda che l'art. 80 dà la possibilità all'amministrazione delle carceri di avvalersi di personale esterno con particolare esperienza professionale da affiancare a quello previsto dalle leggi vigenti.

esperienze si è trasferita a Milano all'inizio degli anni '90, esercitando la sua professione prima presso il carcere di San Vittore e in seguito ad Opera, dove lavora tutt'ora. Per quanto riguarda la criminologa, è laureata in Giurisprudenza con specializzazione triennale in Criminologia. Lavora in carcere dal 1999 e a Opera dal 2003 come esperto ex art. 80 O.P. Inoltre, per alcuni anni ha fatto parte del Tribunale di Sorveglianza di Milano come giudice onorario. Ha poi dovuto abbandonare tale attività in quanto incompatibile con l'incarico presso il carcere. Ha seguito molti detenuti classificati AS, da 4 anni in modo esclusivo e ha anche lavorato anche al reparto 41 bis di Opera.

Emerge dalle parole degli operatori – come si avrà modo di vedere – la sostanziale diversità di comportamenti e il diverso grado di appartenenza ideologica alla mafia a seconda del ruolo gerarchico occupato all'interno dell'organizzazione; ciò anche in relazione all'effettivo grado di dissociazione dalla cultura mafiosa dai parte dei pentiti. In tal senso, ricordiamo che, tra i reclusi intervistati, l'unico ad occupare un ruolo di rilievo nella rispettiva organizzazione era il detenuto n. 8.

Emergono, inoltre, alcune problematiche relative al ruolo svolto. Nel caso di C., della psicologa, si sottolinea la difficoltà di seguire detenuti sottoposti al 41 bis O.P.: la durezza della condizione carceraria finisce per inibire ogni possibile intervento psicologico. Nel caso di B., l'ispettore di Polizia Penitenziaria, riportiamo l'osservazione fatta da lui medesimo sulla propria professione: "Questo è un lavoro dove non c'è un senso, il rispetto delle regole è solo formale, ma c'è un carico emotivo eccessivo, l'ambiente è molto violento, aggressivo. Il dolore che attraversa il carcere è una demotivazione paurosa che non è paragonabile alle situazioni di altre amministrazioni pubbliche. L'amministrazione – penitenziaria – ti abbandona, andare in sezione è come andare in guerra, è la legge che ti impedisce di avere ragione. Il nostro corpo è quello con il più alto tasso di suicidi".

## IV. 1 Detenuti appartenenti a diverse organizzazioni mafiose: differenti modalità di approccio con l'istituzione carceraria e rispetto alle attività trattamentali.

Un primo aspetto trattato nelle interviste riguarda le differenze relative alle diverse organizzazioni criminali ed il motivo per il quale gli esponenti della 'ndrangheta sono meno disposti a parlare e a diventare dei pentiti. In tal senso, la ridefinizione, in carcere, del proprio ruolo, appare molto più complessa per gli appartenenti alla 'ndrangheta[140].

Secondo la criminologa (D): "la 'ndrangheta tende a partecipare di meno alle attività trattamentali, li devi stimolare molto e sono più difficili da gestire; i mafiosi invece sono molto uniti tra di loro, mantengono all'interno del carcere una sorta di comunità, partecipano di più alle attività trattamentali; i camorristi invece, che hanno anche tratti 'teatrali', sono estroversi, comunicano tra di loro anche se sono di clan e località diverse, hanno bisogno di condividere gli stessi valori; anche loro tendono a partecipare alle attività. I calabresi invece se non hanno legami di sangue tra loro sono più riservati, tendono di meno a fare gruppo".

Come è noto, storicamente, il pentitismo si è verificato per i membri della n'drangheta in misura di gran lunga minore rispetto alle altre mafie[141]. In linea con la letteratura sull'argomento, osserva l'educatore di opera (B) che, come si è visto, è attivo a Opera dal 1991: "la 'ndrangheta è più 'inscalfibile' a causa del vincolo di sangue; sono meno permeabili al rapporto con magistrati e studiosi. La 'ndrangheta è un'organizzazione criminale molto forte, ha un tale credito di affidabilità che i colombiani gli danno la droga in conto vendita".

In generale, sempre secondo l'educatore, "la mafia è l'organizzazione criminale classica fatta di regole man mano sempre meno rigide e caratterizzanti. Per esempio, fino agli anni '70 la mafia non gradiva trattare gli

[140] Sulla 'ndrangheta cfr., Gratteri N. – Nicaso A., *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*, Mondatori, Milano, 2012.
[141] Cfr., Sciarrone R., *Passaggio di frontiera: la difficile via d'uscita dalla mafia calabrese*, in, Dino A. (a cura di), *Pentiti,* Donzelli, Roma, 2006, p. 129 e segg.

stupefacenti. Ora invece le regole sono cambiate e anche la mafia si occupa di droga. In passato, invece, l'attività principale era " 'u pizzu", attraverso il quale controllavano il territorio. Non si sono quasi mai occupati di sequestri di persona a differenza della 'ndrangheta. La famiglia mafiosa è caratterizzata da appartenenza in virtù di un giuramento chiamato *a pungiuta*". Da notare come lo stesso S. Buscetta, forse il più illustre tra i pentiti, lamentasse spesso il venir meno, ai suoi tempi, degli antichi codici e norme comportamentali di Cosa Nostra. Da ricordare anche come la mafia non si occupasse neppure della prostituzione, come si è visto; secondo B. ciò non si sarebbe verificato, almeno direttamente, neanche in tempi più recenti: "anche se i malavitosi che gestivano il giro della prostituzione dovevano avere il consenso della mafia; fino ad una decina d'anni fa a Catania esisteva un quartiere, chiamato via delle Finanze, che era il quartiere delle puttane, che prosperava grazie al beneplacito della mafia; ora non esiste più.

Caratteristici della mafia calabrese sono invece, a parere di (A), i legami familiari. "La famiglia della 'ndrangheta, che pure ha le sue regole di reclutamento, ha la peculiarità del legame di sangue. Ecco il perché delle faide. Nella mafia non ci sono faide familiari, ma solo scontri e lotte per il controllo del territorio. Lo svantaggio (per lo Stato) è che, a causa dei legami di sangue fra i vari membri, la 'ndrangheta è meno scalfibile dal pentitismo".

Sempre secondo (A), la camorra, invece, presenta la peculiarità – se si escludono i casalesi che, invece, tendevano ad un'organizzazione di tipo verticistico analoga a quella della mafia – "che le alleanze tra gruppi e clan si basano sulla convenienza temporanea per il raggiungimento di scopi di lucro". Inoltre, "il camorrista ostenta l'appartenenza all'organizzazione, il mafioso no". Le diversità culturali, sempre secondo B., si riflettono poi chiaramente anche durante la detenzione: "gli 'ndranghetisti partecipano poco alle attività trattamentali – tipo teatro – perché pensano in questo modo di perdere la l'immagine di uomini forti".

I diversi caratteri delle organizzazioni criminali sono descritti in maniera simile anche dalla psicologa (C), la cui testimonianza appare di particolare

interesse, soprattutto in vista delle effettive possibilità di riuscita delle attività trattamentali durante la reclusione.

L'operatrice, arrivata a Opera nel '92, ha subito iniziato ad occuparsi dell'Alta Sicurezza. Osserva a proposito della camorra: "nella camorra c'è un sistema orizzontale, creano alleanze per raggiungere degli scopi, degli obiettivi. Una volta un appartenente al clan dei casalesi diceva che nella camorra c'è stata un'infiltrazione della mafia; in quanto la camorra è più elastica e crea alleanze anche con le altre organizzazioni criminali: i casalesi hanno cercato di imitare il modello mafioso. Nella camorra c'è più infedeltà, più opportunismo, c'è meno ideologia, e, in tal senso, è più facile uscire dall'organizzazione".

Dice sempre (C):"La 'ndrangheta è un sistema più chiuso, caratterizzato dal legame di sangue, da cui il problema delle faide; nella 'ndrangheta l'appartenenza si caratterizza per una connotazione personale, familiare, di vita quotidiana. Per la mafia e la camorra l'organizzazione criminale è vista più 'come un lavoro', mentre nella 'ndrangheta diventa un fatto personale, intimo, che determina tutte le scelte esistenziali del soggetto".

Continua C: "Nella camorra spesso i delitti vengono commessi a causa di tradimenti o per il rompersi di alleanze; nella 'ndrangheta invece avvengono per colpire gli affetti, come, ad esempio, nel caso della famiglia Di Giovane; la signora Salaino (moglie di un Di Giovane) ha avuto la famiglia sterminata: ad un certo punto è diventata lei stessa il capo della 'ndrina; ha inculcato ai figli l'idea della vendetta, continuando a praticare il traffico di droga, la fonte di reddito principale della criminalità organizzata calabrese. La 'ndrangheta ha un grande potere imprenditoriale, cosa che ritengo possa essere dovuta al fatto che, essendo presente soprattutto in piccoli paesi, il controllo del territorio appare più facile. A differenza della Sicilia e della Campania, regioni di lunghissima e gloriosa storia e tradizioni, con città a lungo capitali di regni, la Calabria appare più depressa, ora come nel passato, quasi una terra di nessuno. La 'ndrangheta attraverso l'imprenditoria criminale sembra stia tentando di costruire una forza, uno splendore, una risonanza all'esterno, una fama che non ha mai avuto prima.

La ‘ndrangheta è nata prevalentemente dal brigantaggio e mi sembra meno addentro alle strutture statali, e più insita nel territorio, ad esempio nei comuni”.

Osserva C.: “Il siciliano è omertoso perché, se parlasse, farebbe crollare il sistema, mentre il calabrese è omertoso in maniera più profonda e personale, è una forma di omertà diversa. Per uno ‘ndranghetista è più difficile uscire dall’organizzazione, proprio a causa dei legami di sangue”.

Dal punto di vista dell’esperienza lavorativa maturata in questi anni, dal contatto quotidiano con esponenti della criminalità organizzata, C sembra essere giunta alla conclusione che “parlare con i calabresi è difficile e anche un po’ noioso, non si crea empatia, non si riesce a scalfire l’enorme diffidenza. Il mafioso, invece, si rapporta all’operatore in maniera diversa a seconda dello stato d’animo del momento; se sta per cedere ti dice anche delle cose importanti, ma parla per metafore, in maniera allusiva: per capire cosa dicono bisogna imparare a decodificare il loro linguaggio che è anche molto gestuale. I camorristi sono meno strutturati, più simpatici, ma anche più portati a lamentarsi”.

L’uso di un linguaggio figurato, denso di forme di comunicazione non verbali (a volte comprensibili solo dalla persona a cui è rivolto il messaggio o a chi comunque conosce il codice) è tipico delle organizzazioni criminali, e della mafia siciliana in particolare. Esempi di linguaggio non verbale, ad esempio, sono frequenti sia per quel che riguarda le intimidazioni, sia per quel che riguarda le punizioni vere e proprie. Come esempi classici di tale tipo si possono ricordare la spedizione di buste con proiettili, il far trovare la testa decapitata di un cavallo sulla porta di casa, etc., dai significati molto chiari. Un esempio ci viene dato da Andrea Camilleri, che in un suo romanzo parla del rinvenimento di un cadavere con un sasso in bocca: “un morto che viene trovato con un sasso in bocca, ad uno straniero, può sembrare solo un morto a cui ‘inspiegabilmente’ è stato messo un sasso in bocca, ma ad un siciliano un tale

gesto chiarisce immediatamente che quel morto è stato punito per aver parlato troppo"[142].

Osserva T. Buscetta a proposito del linguaggio dei mafiosi: "gli uomini d'onore molto difficilmente sono loquaci. Parlano una loro lingua, fatta di discorsi molto sintetici, di brevi espressioni che condensano lunghi discorsi. L'interlocutore, se è bravo o se è anche lui uomo d'onore, capisce esattamente cosa vuol dire l'altro. Il linguaggio omertoso si basa sull'essenza delle cose. I particolari, i dettagli non interessano, non piacciono all'uomo d'onore. Io stesso sono fatto in questo modo. Non sono abituato a parlare più di quanto è necessario per dire quello che devo dire. Nel corso della vita ho sviluppato una psicologia che non mi fa comunicare facilmente e in modo spontaneo con gli altri. E chi mi fa detestare chi si esprime in modo prolisso e sopra le righe"[143].

Sempre secondo Buscetta, una delle principali regole di Cosa Nostra è la frammentazione delle informazioni. "Cosa Nostra è segreta non solo verso l'esterno, nel senso che nasconde agli estranei la sua esistenza e l'identità dei suoi membri, ma anche al suo interno: essa scoraggia la conoscenza completa dei fatti e crea ostacoli alla circolazione delle informazioni"[144].

La criminologa (D) sottolinea invece come oltre alle differenze riscontrabili tra le diverse organizzazioni sia possibile rilevare nette diversità comportamentali tra i mafiosi di generazioni diverse. Sembra essersi verificata una frattura tra 'vecchi' e 'nuovi' mafiosi. La mafia sembra mutare aspetto, cosa che, come si ricorderà, è stata sottolineata anche da T. Buscetta in tempi passati.

Secondo D., in generale, i mafiosi "riportano nella vita carceraria la loro esperienza soggettiva all'interno dell'organizzazione fatta di regole e codici culturali e comportamentali, come per esempio il rispetto delle gerarchie all'interno dell'organizzazione, la considerazione verso gli "anziani" – sia in senso di età sia in senso di soggetti con più esperienza – la compostezza nel

[142] Camilleri A., *Il cane di terracotta*, Sellerio editore, Palermo, 1996, p. 166
[143] Arlacchi P., *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Bur, Milano, 1996, pp. 67 – 68.
[144] Arlacchi P., *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Bur, Milano, 1996, p. 84.

comportamento quotidiano etc.". Tale quadro, tuttavia, appare mutato in tempi più recenti, con i nuovi membri delle organizzazioni: "I nuovi ingressi, cioè le nuove leve della criminalità organizzata stanno stravolgendo l'ambiente del carcere poiché non riconoscono più queste regole, anche perché esse stanno venendo a mancare già nei codici comportamentali adottati prima della carcerazione. Quindi questo fa sì che la vecchia guardia delle organizzazioni mafiose venga considerata un po' superata dalle nuove leve che hanno atteggiamenti molto più spregiudicati, sia fuori che dentro. I "vecchi" avevano obiettivi diversificati, più cura dei ruoli e delle strutture gerarchiche, quindi non solo il raggiungimento dello scopo economico ma anche la perpetuazione dell'organizzazione stessa, mentre i giovani sono più disorganizzati, mirano solo al guadagno facile, e l'organizzazione diventa un mezzo per raggiungere più velocemente la ricchezza ma non è un valore in sé da preservare. Per questo motivo i giovani sono anche più spaventati dalla carcerazione perché non l'avevano contemplata come una possibilità di vita e non sanno come farsela". "Quando Provenzano viene arrestato chiede: 'Posso sapere chi mi ha arrestato?' – risposta. 'Sono il vice-questore' e Provenzano gli risponde: 'Sei Stato più abile di me'; questo suggerisce che in questa vicenda ci sono due mondi che si confrontano ognuno con le proprie regole e che ognuno riconosce l'altro. Le nuove leve non hanno rispetto per esempio neanche delle regole minime a cominciare dal fatto che tengono la TV a tutto volume senza rispetto per nessuno. Non rispettano le regole del carcere perché non rispettavano le regole dell'organizzazione, il mafioso è educato, non solo nel senso comune del termine ma anche nel senso che ha assimilato un codice di regole da rispettare".

Secondo la criminologa (D), in carcere gli appartenenti alle organizzazioni tendono a riprodurre, per quanto possibile, le relazioni che avevano all'esterno. Osserva: "Il cambiamento di contesto provoca meccanismi di adattamento, i mafiosi per esempio non riescono a riprodurre le regole come se fossero fuori ma tendono quanto più possono a conservarle. In questo senso la cultura mafiosa influenza la cultura carceraria, ma anche viceversa, cioè la cultura carceraria influenza e modifica quella mafiosa. Inoltre quanto più sono

capaci di sembrare non mafiosi  tanto più lo sono. I mafiosi sono grandi conoscitori del pensiero umano, sanno organizzare sia la comunità sia il mandamento, sono intelligenti. Inoltre quando parli con loro, con i mafiosi, conta molto l'atteggiamento mentale che hai verso di loro; infatti la consapevolezza che tu hai di non stare parlando con una persona qualunque, e il fatto che loro avvertono questo, crea un clima di rispetto, l'unico che ti consente di avere con loro un dialogo significativo. Se ti metti in una posizione di predominio va a finire che ti prendono in giro. Il rispetto è fondamentale perché si aprano con te".

Quanto alle differenze tra detenuti appartenenti alle diverse organizzazioni, osserva poi C. : "I mafiosi, ad esempio i palermitani, hanno il controllo assoluto e ossessivo delle emozioni; gli appartenenti a Cosa Nostra devono mantenere un certo Bon Ton, anche quando ricevono un rifiuto difficilmente manifestano fastidio o disappunto, cosa che invece non riescono a fare i catanesi oppure i gelesi che manifestano un fastidio verso i divieti; il mafioso di Cosa Nostra deve avere sempre tutto sotto controllo mentre gli altri sopportano meno la frustrazione".

Osserva sempre C.: "gli appartenenti alla 'ndrangheta, invece, mostrano addirittura una sorta di timidezza, sono rispettosi ma non mielosi, forse perché sono ignoranti e hanno paura di tradirsi, consci dei loro limiti culturali hanno paura del confronto; corretti ed educati come i mafiosi cercano di entrare un po' più in confidenza, cercano di carpire la tua fiducia per disarmarti in vista di una futura richiesta, riconoscendoti il ruolo".

Secondo (B) "invece i camorristi sono di due tipi: i casalesi ostentano potere e aggressività, mentre gli altri camorristi sono dei capi-banda, inaffidabili, casinisti, rivendicativi, sono tra i peggiori da gestire. I killer invece sono dei gregari e non dei veri mafiosi. I camorristi per esempio ostentano la ricchezza, i mafiosi si tengono defilati. Cosa Nostra è un discorso a parte per quello che è riuscita a fare ma i più temuti sono gli 'ndranghetisti, per entrare a far parte di Cosa Nostra devi avere un curriculum di tutto rispetto, mentre appartenere alla 'ndrangheta vuol dire appartenere ad una forza criminale

emergente che ha un controllo capillare del territorio, vengono da una cultura più primitiva e sono molto spregiudicati".

C., inoltre, sottolinea a sua volta la diversità che assume il fenomeno del pentitismo in rapporto alle diverse organizzazioni criminali, come spesso sottolineato: "Se si pente un calabrese è più grave perché mette in crisi tutta la sua famiglia". Molto forte appare poi l'affermazione circa la maggiore incidenza della 'ndrangheta nel territorio calabrese, quasi connaturata ad esso; opinione condivisa, tra l'altro, anche da alcuni detenuti, come dal n. 8: "In Calabria anche una persona per bene è un delinquente". Emerge, infine, il diverso comportamento dei vari gruppi nel periodo della detenzione, cosa già precedentemente rilevata: "I mafiosi e i calabresi comunque sanno farsi la galera mentre i camorristi no, sono abituati alla bella vita". Anche A. sottolinea la diversità di comportamento dei detenuti mafiosi, i quali "devono essere capaci di farsi la galera; il farsi dichiarare infermo di mente ed andare in Ospedale Psichiatrico Giudiziario è sintomo di scarsa affidabilità".

Infine, rispetto al passato, la situazione appare attualmente del tutto mutata, come spesso era stato osservato da T. Buscetta: "Attualmente, il commercio della cocaina ha cambiato tutto, i mafiosi di 30 anni fa conducevano una vita normale ora vivono come ricchi. Comunque noi dell'amministrazione penitenziaria tendiamo a rendergli la vita difficile ai mafiosi e alle altre organizzazioni, ma il controllo reale è molto difficile. Ad esempio il mafioso che tiene un profilo basso vuol dire che sta continuando a fare il mafioso".

## IV.2 Trattamento e regimi carcerari

Un'ulteriore questione di rilievo è il mutamento della situazione carceraria in seguito alle modifiche legislative sopravvenute nel corso del tempo. La questione è di importanza fondamentale: la possibilità che la detenzione e la pena esplichino funzione rieducativa riposa sia su leggi adeguate, sia sull'applicazione effettiva delle leggi; spesso le leggi, seppur

ottime, per svariate ragioni non trovano piena applicazione (ritardi culturali, mancanza di volontà, carenze di mezzi, carenze di personale…).

Secondo A., per esempio, la legge Gozzini (che riformava la L. 354 del 1975), non sarebbe stata applicata come si sarebbe dovuto "anche perché il carcere era molto più indietro rispetto alla legge di riforma del 1975". All'epoca, inoltre, non esisteva la sezione di Alta Sicurezza e "non c'era il regime del 41 bis che è stato un giro di vite rispetto all'accesso alle misure alternative".

Anche l'ispettore di Polizia Penitenziaria (B.) ricorda la situazione precedente all'istituzione dell'AS e del 41 bis O.P., delle quali sottolinea, implicitamente, la fondamentale funzione nella lotta alla mafia: "All'epoca all'interno del carcere non c'era la separazione tra quelli condannati per il 416 bis C.P. e gli altri detenuti, c'era solo la distinzione tra comuni e protetti e i mafiosi stavano insieme ai comuni. Successivamente c'è stata l'introduzione dei circuiti penitenziari dell'Alta Sicurezza e dopo le stragi del 1992 l'istituzione del 41 bis O.P.. Quindi i mafiosi, stando in mezzo ai comuni, riuscivano molto di più di ora a influenzare la popolazione detenuta". Quando, nel 1990, era stato trasferito a Opera, "i mafiosi manipolavano gli altri detenuti, avevano più spessore criminale e grazie a questo condizionavano gli altri riuscendo a strumentalizzare i rapporti tra detenuti e polizia penitenziaria; per esempio fomentavano dissapori e poi si proponevano come mediatori per acquisire prestigio sia presso gli altri detenuti sia verso l'amministrazione carceraria; spesso si rendevano utili in situazioni di pericolo".

La psicologa (C.), ricorda la propria esperienza passata, quando si era trovata ad agire in carceri di massima sicurezza.

"Il carcere di Bellizzi Irpino era un carcere di massima sicurezza, ho lavorato lì dal 1986 al 1989 e mi sono occupata prevalentemente di detenuti politicizzati, come brigatisti e appartenenti a Prima Linea; in un uno spazio separato dal resto del carcere in un bunker era detenuto Raffaele Cutolo con cui ho avuto alcuni colloqui anche se era la Direttrice a chiedermi di accompagnarla; era presente anche un agente della polizia penitenziaria. Il

bunker era sotterraneo e Cutolo era in isolamento sottoposto ad Altissima Sorveglianza; c'era anche la sezione femminile dov'era detenuta anche Pupetta Maresca, sorella di Cutolo. Cutolo ogni tanto chiedeva di parlare con la Direttrice e questa chiedeva a me di accompagnarla; Cutolo era un uomo molto creativo, si era arredato la sua cella con oggetti fatti di carta pressata e sapone; vedeva ogni tanto la sua compagna di allora, una donna molto più giovane di lui, da cui voleva un figlio. Scopo dei colloqui con la Direttrice era proprio questo, Cutolo voleva il permesso per fare l'inseminazione artificiale".

Risalta, dall'esperienza della psicologa, la capacità dei capi mafiosi di seguire durante la detenzione determinate regole di comportamento, malgrado la difficoltà del regime cui si trovavano sottoposti: "So che in seguito è riuscito nell'intento (fare l'inseminazione artificiale). Cutolo era una persona molto lucida, per niente affabile, molto determinato, anche se manteneva un atteggiamento rispettoso e di correttezza formale, capiva bene quali erano i ruoli. Cutolo, comunque, non aveva arroganza, riconosceva anche il ruolo della sorveglianza, non creava mai problemi, e trascorreva il tempo leggendo e scrivendo. All'epoca gestiva la Nuova Camorra Organizzata dall'interno del carcere anche se non è chiaro come facesse; c'era un educatore che fu ritenuto colluso con il boss e successivamente inquisito ma improvvisamente morì d'infarto".

Inoltre, come si vede, emerge il problema del carcere come luogo in cui i mafiosi continuano a condurre le proprie attività illecite. Gli stessi detenuti, del resto, venivano suddivisi per clan di appartenenza. Osserva sempre C.: "Successivamente andai a lavorare a Poggioreale dove avevano diviso i detenuti per clan di appartenenza; in un padiglione stavano gli appartenenti alla Nuova Camorra Organizzata e in un altro quelli appartenenti alla Nuova Famiglia; per i detenuti comuni non era possibile rimanere neutrali dovevano necessariamente schierarsi con una fazione o con l'altra. Quando gli operatori facevano i colloqui di primo ingresso con i detenuti si chiedeva loro a quale famiglia appartenessero per collocarli nel padiglione giusto. La suddivisione dei detenuti in circuiti – Alta Sicurezza, Elevato Indice di Vigilanza, Custodia Attenuata, 41

bis O.P. – iniziava proprio in quegli anni. Comunque in quegli anni, prima dell'avvento della legislazione speciale, i gruppi criminali facevano quello che volevano e dal carcere dirigevano l'organizzazione. Anzi, il carcere, nel creare la gruppalità, favoriva la coesione nei gruppi criminali". Il carcere, inoltre, finiva addirittura per favorire maggiori legami criminali, come precedentemente osservato, spesso grazie al tramite dei parenti di membri dell'organizzazione: "La suddivisione dei detenuti in circuiti favorisce il rinsaldarsi dei legami criminali; all'interno del carcere l'organizzazione criminale è forte, alcuni continuano a gestire i loro affari da dentro il carcere attraverso i colloqui con i familiari. Molte donne si prestano a ricoprire il ruolo di intermediarie".

Il carcere finiva, dunque, per riprodurre la medesima struttura sociale esterna, gli stessi ambienti, gli stessi legami e le medesime relazioni. La possibilità di recupero dei detenuti, invece, sembra riposare, in primo luogo, nella necessità di mostrare ai soggetti mondi e relazioni diverse, differenti. Ciò appare assodato e risulta dalle stesse interviste da noi effettuate: i reclusi ripensano sé stessi e ridefiniscono la propria identità perché, finalmente, si aprono a mondi diversi e vedono il mondo con occhi diversi.

Rispetto a quanto osservato, tuttavia, occorre rilevare come vi siano differenze nei diversi istituti carcerari e, in particolare, tra quelli del nord e del sud del paese. Infatti, sappiamo, da vari racconti di detenuti provenienti dalle carceri del Sud, che a Poggioreale, a Secondigliano, la camorra ha ancora un ruolo fondamentale, sia all'interno del carcere, sia nella capacità di continuare a dirigere i traffici illegali dall'interno; secondo queste testimonianze questo avverrebbe anche attraverso la collusione di dipendenti dell'amministrazione.

La situazione attuale dei diversi regimi carcerari viene così sintetizzata da B., ispettore di Polizia Penitenziaria del carcere di Opera: "Attualmente ci sono detenuti declassificati e riclassificati. Declassificati sono quei detenuti che hanno scontato il reato ostativo, i quali fanno riferimento all'art. 4 bis dell'O.P. Per quanto attiene ai detenuti sottoposti al 41 bis O.P., prima di essere declassificati bisogna accertarsi che si siano interrotti i rapporti con la criminalità organizzata, informazioni che di solito si chiedono alla Direzione

Distrettuale Antimafia. I riclassificati, invece, sono spesso i promotori di grandi traffici di droga internazionali. Quando i detenuti dell'AS vengono declassificati vengono trasferiti al secondo reparto del carcere di Opera, cioè tra i comuni; ad Opera, infatti, tutti gli AS e i Protetti sono al primo reparto. Agli occhi del detenuto comune comunque chi proviene dai circuiti AS ha un carisma superiore; è una sorta di credenziale di credibilità".

B. ha lavorato per tre anni al primo reparto come caporeparto e, ora che è ispettore del secondo reparto (incarico che ricopre dal 1995) conosce molti detenuti che sono ex A.S. Per 13 anni è stato viceispettore, sia al primo, sia al secondo reparto; la sua testimonianza appare particolarmente preziosa: "La differenza fondamentale tra lavorare con AS e comuni è il linguaggio e la modalità comunicativa. Il mafioso non ostenta mai aggressività fisica, l'aggressività fisica è inversamente proporzionale allo spessore criminale ma – quella dei mafiosi – è un'aggressività che va letta tra le righe; ad esempio, se vogliono farti capire qualcosa raccontano aneddoti, oppure parlano in terza persona; in fondo il mafioso deve esercitare il potere in qualche modo. Una volta il detenuto Nania Francesco parlò di un datore di lavoro che non ascoltava i dipendenti, volendo alludere ad un agente che non ascoltava abbastanza i detenuti". Come si vede, non siamo molto lontani da quanto osservato da T. Buscetta a proposito del linguaggio degli appartenenti a Cosa Nostra.

Una questione di rilievo, quindi, anche dal punto di vista di chi opera nel carcere, è la divisione tra detenuti comuni e detenuti sottoposti al regime di AS.

I detenuti comuni, poi, appaiono, stando a quanto sottolinea (A), più "rivendicativi", mentre "gli AS sono più composti, più capaci d'interazione costruttiva con l'operatore, volgarmente detto più capaci di farsi la galera. Per esempio un AS, uno che ha fatto parte di un'organizzazione, soprattutto se appartenente alla mafia, difficilmente è uno che beve o fa uso di sostanze stupefacenti. Questo sebbene attualmente, essendo diventata la cocaina la droga dei ricchi, se la fanno un po' tutti, mafiosi compresi. Comunque i mafiosi non devono fare i gradassi, devono essere saldi, composti, persuasivi, mediatori".

Inoltre, al reparto comuni ‘stanno aperti di più’, cioè possono uscire dalle celle e circolare liberamente per il reparto, mentre in AS stanno quasi sempre chiusi”. “Possono stare aperti solo quelli del secondo piano, che sono quelli che hanno tenuto un atteggiamento più propositivo avendo aderito al percorso trattamentale. In AS vanno a fare l’aria dalle 9 alle 11 e dalle 13 alle 15”.

Un ulteriore cambiamento a livello gestionale ed organizzativo, si è poi verificato quando sono stati istituiti i ‘circuiti penitenziari’. Secondo tale filosofia di trattamento non c’è soltanto la distinzione tra AS e comuni, ma anche quella tra carcere e carcere, per cui, ad esempio, a Opera ci sono quelli più pericolosi e difficili da trattare e a Bollate quelli più adatti ad un percorso trattamentale. Da notare come, sempre secondo A., la Magistratura di Sorveglianza quando un soggetto è detenuto a Opera è meno propensa a concedere i benefici previsti dalla legge (come permessi premio, misure alternative etc.).

Infine, si devono alla psicologa (C.) alcuni rilievi circa le difficoltà che comporta il trattamento dei detenuti in A.S., in particolare quelli appartenenti alla criminalità organizzata, soprattutto quando occupavano (o occupano tutt’ora) un ruolo gerarchico di rilievo nelle organizzazioni criminali: “Parlare con questo tipo di detenuti, mafiosi soprattutto, non è facile; non ti permettono di entrare nelle loro vicende, parlano in modo allusivo, vago, non riescono a personalizzare il racconto. È come se fosse un racconto non in prima persona, ti sembra che i protagonisti siano ‘uno e tanti’”. Il linguaggio diviene schermo, dunque, e mezzo di nascondimento, di fuga; una situazione che, come si è visto, era già stata osservata da Buscetta. L’adesione alla mafia comporta silenzio e segretezza e l’uso di un linguaggio solo allusivo e, dunque, ambiguo. In maniera analoga ai responsi degli oracoli dell’antichità i quali, propriamente, non ‘dicevano’ ma, semplicemente, ‘segnalavano’. L’ambiguità del linguaggio è segno, in entrambi i casi, di una realtà diversa e altra”.

La principale differenza rispetto alla possibilità del distacco dall’organizzazione è determinata, come si è visto, dalla posizione gerarchica occupata; osserva sempre C., a proposito del mafioso in carcere: “Dipende dal

ruolo, se il soggetto ha un ruolo di spicco o un ruolo gregario; se è un capo mantiene l'identità, non può distanziarsi, per una questione anche di fedeltà con tutto quello che ha messo in piedi fino ad allora. Questo è vero soprattutto per la mafia dove c'è un'identità molto forte e il soggetto sa di essere importante per il mantenimento della struttura criminale".

Per quanto riguarda il 41 bis O.P., bisogna ricordare che ad Opera vi è la sezione più grande d'Italia. Come ricordato da A., educatore ad Opera, si tratta di "un regime detentivo molto duro, pensato per indurre la persona a collaborare. I detenuti hanno accesso ai colloqui con gli operatori che di solito fanno relazioni comportamentali per i magistrati".

Diversa la situazione dei detenuti sottoposti al regime del 14 bis O.P., che prevede una serie di restrizioni rispetto al normale regime carcerario, anche di A.S. Il regime di sorveglianza particolare del 14 bis O.P. viene dato dal Consiglio di Disciplina per un massimo di 6 mesi, rinnovabile di 3 mesi in 3 mesi. A Opera sono detenuti nel reparto Nuovi Giunti, si trovano in una cella in isolamento, hanno soltanto le cose strettamente necessarie e meno ore d'aria.

Sempre sul 41 bis O.P., la psicologa (C) sottolinea la condizione, estremamente difficile, in cui versano i detenuti sottoposti a tale regime. Osserva C.: "Da qualche anno svolgo colloqui al reparto dei 41 bis ma lavorare con questi detenuti mi provoca angoscia. Sono tutti malati, fisicamente e psichicamente ed è comprensibile visto il regime cui sono sottoposti. Per il resto della loro vita non potranno mai più avere un contatto con un familiare, con un altro essere umano. Infatti, i colloqui avvengono attraverso un vetro divisorio ed inoltre tutti i colloqui, con operatori, medici, familiari, sono sottoposti al controllo uditivo; per la mancanza di privacy inevitabilmente il discorso rimane superficiale e si concentra soprattutto sui loro malesseri e sugli aspetti di sofferenza legati all'invivibilità delle condizioni: rimangono chiusi tutto il giorno in cella, non hanno contatti con nessuno, fanno l'aria da soli, a volte in due, ma è una conquista, una circostanza che viene valutata caso per caso. Non gli viene garantito il diritto allo studio in quanto l'applicazione di qualsiasi misura viene enormemente complicata dalle restrizioni imposte. Su 90 detenuti

sottoposti al 41 bis O.P. solo 3 studiano, ma, per esempio, riuscire a fargli sostenere gli esami appare estremamente difficoltoso. Inoltre, hanno in cella una telecamera che li tiene sotto sorveglianza 24 ore su 24". Secondo la psicologa: "è un trattamento disumano, sono tutti infartuati, malati di tumore, anoressici".

Inoltre, dal punto di vista psicologico, "è difficile parlare con queste persone che non possiedono pienamente modalità di pensiero ideative e verbali, sono abituati a parlare attraverso la gestualità; fanno dunque molta fatica a comunicare in modo diverso e sono inibiti dal controllo; di conseguenza, l'intervento psicologico è vanificato dal fatto che loro non parlano".

Secondo la criminologa D., invece, il 41 bis O.P. deve essere considerato uno strumento fallimentare in quanto non favorisce il recupero sociale dei detenuti: "Il 41 bis è un fallimento, perché dove non c'è trattamento non c'è possibilità di cambiamento. Il 41 bis funziona solo dal punto di vista della tutela della società perché impedisce la comunicazione con l'organizzazione; sicuramente l'isolamento forzato e continuo destruttura la persona. Ho visto persone ai 41 che diventavano logorroici, ma paradossalmente incapaci di comunicare davvero, perché da un lato volevano parlare, dall'altro non ci riuscivano; alcuni leggendo cercavano di mantenere un equilibrio, però dipende molto anche dal carattere di ognuno. Comunque al 41 bis c'è una perdita totale del contatto umano; tende a violare l'art. 27 della Costituzione. Inoltre non funziona come deterrente ma solo come forma di protezione della società".

Un ulteriore aspetto è stato affrontato durante le nostre interviste; abbiamo chiesto sia all'educatore (A), sia all'ispettore (B.), cosa pensassero dell'ergastolo.

Secondo l'educatore (A): "Forse è una violenza ma funziona come deterrente. Secondo me dovrebbe essere previsto dall'ordinamento ma non avere reale applicazione. Ci sono altri ordinamenti giudiziari d'Europa che non prevedono, in teoria, l'ergastolo, magari per un singolo reato, ma lo ammettono, di fatto, come provvedimento cumulativo delle varie condanne".

Secondo l'ispettore (B.): "Il carcere è un male necessario a cui non possiamo sottrarci. Nessun essere umano è nato per stare in gabbia. L'ergastolo

non è contrario al senso di umanità, è indispensabile anche come deterrente. Rieducare i detenuti ha un costo molto alto, la società è pronta a pagare questo costo?".

### IV.3 Ridefinizione dell'identità: pentitismo e dissociazione

L'ultimo aspetto considerato è stato il pentitismo. Come si è visto, si è trattato di uno strumento rivelatosi di fondamentale importanza per la lotta alla mafia, così come precedentemente si era dimostrato fondamentale per combattere il terrorismo. Molte delle conoscenze che si hanno del fenomeno della criminalità organizzata e della cultura mafiosa, come si è avuto modo di vedere nel corso del presente lavoro, sono state ottenute grazie alle rivelazioni dei pentiti.

Da parte sua A., l'educatore, distingue tra le conseguenze cui dà adito il pentimento a seconda del ruolo gerarchico del pentito stesso. "Il pentitismo del soldato non conta niente, se si pente il soldato egli è considerato 'cornuto e sbirro' (il peggiore insulto per un mafioso è essere considerato un "confidente della polizia", ovvero uno 'sbirro'); se si pente un capo, invece, è una scelta di vita. Inoltre, se si pente un soldato non interessa a nessuno, mentre se si pente un capo tutti lo stanno a sentire".

La difficoltà del pentimento appare maggiore per chi occupa ruoli di rilievo nell'organizzazione. In tale caso, infatti, il legame di appartenenza è maggiore ed è più forte la condivisione di ideali, norme, etc. Inoltre, per un *leader*, pentirsi significa abbandonare la precedente immagine di se stessi che si è venuti costruendo nel corso della propria carriera criminale e della propria esistenza.

Come si è avuto modo di vedere nel terzo capitolo del presente lavoro, gli appartenenti alle organizzazioni criminali che non occupavano ruoli gerarchici di primo piano (come la maggioranza degli intervistati) sono riusciti a dissociarsi, a livello personale, dal proprio passato e dalle proprie scelte.

Spesso, tuttavia, non si sono dichiarati 'pentiti', considerando il pentitismo una maschera, un artificio per poter accedere ai benefici di legge e non una scelta mossa da motivazioni interiori e dal ripensamento delle proprie azioni. L'opinione è condivisa da A., l'educatore, secondo il quale: "Pochi si pentono davvero, la maggioranza lo fa per ragioni di opportunismo".

Secondo D., la criminologa, invece, nella questione del pentimento "Non si può generalizzare". Osserva D. come sia più facile per i detenuti che hanno trascorso molti anni in Alta Sicurezza uscire dalle organizzazioni "magari il clan si è sciolto, il 'fuori' influisce sul 'dentro'". Soprattutto si sottolinea il ruolo fondamentale della funzione rieducativa durante la detenzione: "le attività trattamentali li aiutano (i mafiosi N.d.R) a trovare una forma di realizzazione positiva". Tra i detenuti intervistati questo è il caso del n. 4, il quale ha trovato attraverso lo studio dell'informatica e il lavoro una propria realizzazione personale.

La criminologa, pur ribadendo il diverso atteggiamento dei mafiosi a seconda del ruolo gerarchico rivestito, sottolinea fortemente l'importanza delle attività trattamentali perché il mafioso possa uscire dall'organizzazione e ridefinire il proprio ruolo: "Per quanto riguarda i vertici è vero che non escono mai dall'organizzazione, alcuni però ci riescono perché trovano qualcosa di sostitutivo rispetto all'essere dei capi criminali, volgono in positivo le loro aspirazioni". Soprattutto, il pentimento "dipende molto da quello che offre il carcere; se hai una predisposizione al trattamento, incontrare certe figure e fare certe esperienze – come per esempio il teatro o il progetto Sicomoro[145] – gli fa intravedere un mondo diverso e gli fa mettere in discussione scelte fatte in passato, anche perché attraverso il carcere, in particolare attraverso le attività trattamentali, intravedono un nuovo modo di essere, sperimentano la possibilità di essere diversi da quello che sono stati fino ad allora. Il carcere influisce come elemento d'incontro di altre realtà".

Come da noi precedentemente osservato, il problema di fondo nella ridefinizione della propria personalità da parte del mafioso e del suo pentimento

[145] Per un approfondimento su tale Progetto si veda il paragrafo III.5 del presente lavoro.

e/o dissociazione, dipende soprattutto dalle attività svolte durante la detenzione. Sostiene D.: "se si investisse di più in attività trattamentali – il famoso trattamento penitenziario individualizzato ex art. 13 O.P. – si farebbe prevenzione e risocializzazione".

In generale, dal punto di vista psicologico e personale, è stata spesso sottolineata la natura relazionale e processuale del sé. La coscienza di sé si forma, infatti, soprattutto attraverso l'interiorizzazione di quel complesso di aspettative, regole e ruoli che regolano la vita dei gruppi, ai quali gli individui appartengono. Il sé è un'entità che non può essere concepita indipendentemente dal contesto sociale nel quale viene a formarsi: si tratta di una struttura sociale che emerge appunto nell'ambito dell'esperienza sociale, in particolare durante le interazioni: "Il sé si forma nel corso dell'interazione con gli altri appartenenti allo stesso gruppo o alla stessa comunità a cui l'individuo stesso appartiene, attraverso l'interiorizzazione delle risposte socialmente condivise che i nostri atteggiamenti suscitano negli altri, così come in noi stessi"[146]. Nel caso degli appartenenti alle organizzazioni criminali, il gruppo, la cultura di riferimento è quella mafiosa.

Si può parlare di 'atteggiamento mafioso', riferendosi al concetto di atteggiamento che, in ambito psicologico e sociale, non è solo l'espressione di uno stato mentale ma anche il punto di partenza di un'azione. "Nel corso dell'interazione sociale l'atteggiamento, collegandosi con una potenziale azione che da esso può scaturire, diventa 'segno', tende cioè ad assumere un significato proprio e quindi ad essere riconosciuto e a suscitare negli altri risposte adeguate"[147].

La formazione del sé dipende dalla capacità di assumere gli atteggiamenti degli altri, in particolare dell'"altro generalizzato", ovvero la società. Questo punto fondamentale è chiarito da Polmonari: per 'altro generalizzato' si deve intendere "la comunità o il gruppo sociale organizzato che dà all'individuo la sua unità in quanto sé. L'atteggiamento dell'altro

[146] Mancini T., *Sé e identità*, Carocci, Roma, 2001, p. 81.
[147] *Ibidem*

generalizzato è l'atteggiamento dell'intera comunità"[148]. L'interiorizzazione dell'altro generalizzato organizza e orienta l'attività dell'io verso comportamenti dotati di significato e mete socialmente approvate. Dalla dialettica tra il me-oggetto, che è il prodotto dell'interiorizzazione delle idee e della morale della società, e l'io-soggetto, che permette di reagire creativamente a questo condizionamento, elaborandolo e contribuendo all'evoluzione generale, emerge il sé come entità dinamica e attiva.

Il mafioso, dunque, costruisce il proprio sé in relazione all'ambiente di riferimento mafioso e agisce poi sulla base delle norme e dei valori che ha profondamente interiorizzato. Riesce difficile pensare ad un 'pentimento' autentico (dal punto di vista personale) da parte di chi, per tutta la sua esistenza, è stato parte integrante della mafia; significherebbe rinnegare se stessi e la propria esistenza. Ad esempio, nel caso di Buscetta, si evince come il noto pentito giustificasse il suo abbandono e 'tradimento' di Cosa Nostra con l'abbandono - da parte degli altri esponenti mafiosi, non da parte di Buscetta stesso - del 'vero' codice (o 'codice d'onore') del mafioso. Buscetta, insomma, abbandona la mafia in quanto gli altri uomini d'onore, a suo modo di vedere, non avrebbero più seguito la vera morale. È, insomma, la mafia ad essere cambiata, e non tanto Buscetta stesso, che rivendica la propria fedeltà al 'suo' modello di mafia, all'universo di valori cui apparteneva[149].

Quanto qui considerato viene confermato dalle osservazioni di A., secondo il quale: "Se un soggetto ha rivestito un ruolo di rilievo è più difficile che riesca a uscire dall'organizzazione". Per coloro i quali occupavano posizioni inferiori nelle organizzazioni criminali, invece, è più facile, poiché l'identificazione con la mafia era meno strutturante a livello del sé".

Qui, generalmente, appare centrale, come si è visto in precedenza, l'ambiente in cui si viveva; molti degli intervistati, se vogliono 'dissociarsi' decidono di allontanare la propria famiglia e, se possibile, se stessi, dai luoghi di origine, anche nel caso della detenzione, dell'istituto carcerario dove scontare

[148] Polmonari A., *Processi simbolici e dinamiche sociali*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 158.
[149] Come emerge da quanto sopra riportato delle osservazioni dello stesso Buscetta.

la pena. Osservazioni analoghe sono svolte da A., per il quale: "chi vuole reinserirsi spesso decide di non tornare nel luogo d'origine dove sarebbe riconosciuto nel ruolo che aveva prima della carcerazione, oppure, se dovesse rifiutare di rivestire ancora quel ruolo, verrebbe deriso. Per questo cercano di crearsi una dimensione diversa che gli possa consentire di rifarsi una vita 'normale' e spesso per farlo rimangono lontano dai luoghi d'origine".

Anche la teoria, precedentemente richiamata, dello spostamento della funzione superegoica, da parte dei mafiosi, dalle istanze parentali all'istituzione cui si aderisce appare confermata nelle osservazioni dell'educatore (A.). Essendogli stato chiesto cosa ne pensa del fatto che i mafiosi quando sono fuori mostrano un grado di aggressività decisamente maggiore rispetto a quando sono in carcere dove tendono a dare un'immagine di sé quasi pacifica, osserva: "Quando agiscono come membri dell'organizzazione sono coperti dalla sensazione di essere in guerra, l'altro è un nemico da abbattere… l'aggressività è caratterizzata dall'appartenenza. Tuttavia una volta fuori dall'organizzazione diventano anche fragili… si sentono isolati e temono di essere abbandonati, se sono dei soldati".

Emerge, ancora una volta, la maggiore coesione degli appartenenti alla 'ndrangheta, per i quali l'identificazione è pressoché totale, dal momento che esistono anche dei legami familiari.

In relazione alla strutturazione del sé, nel caso della 'ndrangheta si assiste alla coincidenza della famiglia e della cultura mafiosa, che finisce per rafforzare notevolmente il senso di appartenenza all'organizzazione. Ad esempio, secondo Rosenberg (citato da Mancini), l'identità è il risultato di una molteplicità di rappresentazioni di sé emergenti dall'interazione dialettica tra *ego* e *alter*. Utilizzando un modello di analisi empirica da lui elaborato (il *set-theoretical model*), Rosenberg arriva a riconoscere l'importanza fondamentale dell'identificazione precoce con i ruoli delle persone a noi più vicine durante l'infanzia, le cui immagini ideali continuano ad agire anche in età adulta. Secondo tale prospettiva, di carattere interazionista, il sé emerge nel momento in cui "tende ad associarsi agli 'altri significativi' (padre, madre, amici intimi

ecc.) con i quali i soggetti condividono uno o più insiemi di attributi, mentre risulta più lontano da quelle categorie di persone con le quali essi intrattengono relazioni più superficiali, solo simboliche e/o negative"[150].

In ultimo, la questione dei legami con l'ambiente emerge anche a proposito della questione del sostegno dato dalle mafie ai detenuti e ai loro cari, tema che ha importanti relazioni anche con quello della dissociazione e del pentitismo. Qui le opinioni degli intervistati sembrano non coincidere. Secondo A.: "nella fase del processo la mafia (o le altre organizzazioni) pagano perché hanno paura che il soggetto parli; poi quando la condanna diventa definitiva, tendono ad abbandonarlo al suo destino, soprattutto se ha preso l'ergastolo e sempre se non è un capo".

Secondo l'ispettore, invece, "quelli condannati all'ergastolo non vengono abbandonati dall'organizzazione, altrimenti nessuno rischierebbe più l'ergastolo; quelli che stanno fuori pagano gli avvocati, mantengono le famiglie. Anche per questo è difficile uscire dall'organizzazione, se ti fanno dei favori poi quando esci devi ricambiare".

[150] Mancini T., *Sé e identità*, Carocci, Roma, 2001, p. 87.

# CONCLUSIONI

È possibile la ridefinizione del ruolo del mafioso *grazie* al carcere? Alla luce di quanto emerso nel corso del lavoro, dalle interviste ai detenuti e agli operatori e di quanto sottolineato dalla letteratura sulla mafia, vorrei tentare di dare una mia lettura e interpretazione del tema oggetto del presente elaborato, anche sulla base dell'esperienza personale di lavoro svolto nelle carceri con i detenuti per reati di mafia.

Gli aspetti da considerare nella questione della ridefinizione del ruolo, a mio avviso, sono quattro:

1. la relazione operatore-detenuto e la questione dei benefici di legge;
2. il carcere (e il regime carcerario) come luogo, o meglio come dimensione spazio temporale e la sua funzione verso l'eventuale 'ravvedimento' del mafioso ('pentimento'? 'dissociazione'?);
3. trattamento e regime carcerario;
4. la difficoltà ad abbandonare la mentalità, l'ideologia mafiosa da parte dei detenuti.

*L'atteggiamento dei detenuti nei confronti degli operatori.*

Questione fondamentale, non sempre sufficientemente sottolineata dalla letteratura sull'argomento, deve essere ritenuta quella degli aspetti relazionali tra detenuto e istituzione; il mafioso, con il proprio comportamento all'interno del carcere, può mostrare agli operatori quanto si sia distaccato dal suo ruolo e solo questi, se messi nelle condizioni di svolgere al meglio la propria attività, possono davvero comprendere se il detenuto, al di là dei suoi comportamenti esteriori, stia davvero compiendo un percorso di ridefinizione del proprio ruolo e se sia o meno nelle condizioni di godere dei benefici di legge.

Senza il supporto degli operatori, le scelte della Magistratura di Sorveglianza potrebbero addirittura rivelarsi paradossali. Infatti, la Cassazione nel 1990 ha stabilito che, per gli appartenenti alle organizzazioni mafiose che

accettano di ‘collaborare’, l’accesso ai benefici non è subordinato all’assunzione di responsabilità in merito ai reati commessi. Sebbene la Magistratura di sorveglianza, quando si tratta di decidere sulla concessione di benefici agli appartenenti alla criminalità organizzata, assegni grande valore alla resipiscenza, al ‘pentimento’, tuttavia, qualora si sia in presenza di un comportamento formalmente irreprensibile in carcere e di assenza di legami attuali con l’organizzazione – su informazione della DDA – i magistrati non possono oltre un certo limite negare i benefici di legge.

Il paradosso emerge quindi con tutta evidenza, in quanto i mafiosi, come si è visto, solitamente, hanno un comportamento irreprensibile in carcere, sono dei detenuti modello (‘sanno farsi la galera’, come rilevato dall’ispettore di polizia penitenziaria e dagli altri operatori intervistati) e, apparentemente, non hanno alcun comportamento scorretto o aggressivo durante la detenzione. Questi detenuti sono, dunque, particolarmente ben disposti verso gli operatori, dal cui giudizio dipende la possibilità di accedere ai permessi o alle misure alternative. Un detenuto che dal 41 bis passi al regime di Alta Sicurezza sarà dunque molto ben disposto nei confronti dell’operatore.

Inoltre, i colloqui con gli operatori sono fondamentali anche per altri motivi inerenti il percorso di risocializzazione dei detenuti. Le famiglie vengono coinvolte nel processo di osservazione ex art. 13 O.P. e, se incensurate, possono essere ritenute idonee ad affiancare il soggetto nel suo percorso di risocializzazione. La valutazione dell’idoneità della famiglia si basa di solito proprio sull’intervento dell’assistente sociale, che redige una relazione socio-familiare basandosi sui colloqui effettuati con i congiunti. Se vi è da parte del soggetto anche una richiesta di Semilibertà – che viene concessa prevalentemente per motivi di lavoro - l’assistente sociale effettua anche una verifica lavorativa raccogliendo documentazione che ne attesti la regolarità, oltre alla effettiva disponibilità del datore di lavoro ad assumere il detenuto.

Si consideri, infine, come solitamente le famiglie siano totalmente solidali con il proprio parente detenuto. In tal senso, i colloqui con le famiglie sono generalmente speculari all’atteggiamento del mafioso in carcere: coloro

che negano recisamente le proprie responsabilità lo fanno anche e soprattutto con la famiglia che sostiene *in toto* la loro versione dei fatti.

Depotenziare il lavoro degli operatori significa dunque adottare misure nei confronti dei detenuti che possono rivelarsi spesso errate se non addirittura controproducenti per le istituzioni e per la società nel suo complesso.

*La dimensione del carcere e il suo significato*

La prima volta che sono entrata nel carcere di Opera ho avuto una reazione molto forte, ero colpita dal fatto che tutto sembrava sotto controllo, tutto il complesso degli edifici dava una sensazione di grande angoscia. Sono stata anche in altre carceri, ma solo quello di Opera mi ha suggerito questa sensazione. È un carcere molto grande, il più grande tra i 225 istituti carcerari italiani, e i tempi sono dilatati dalle distanze per cui anche una cosa semplice come inviare o ricevere un fax può diventare molto complicata. Ciò è dovuto in parte alle dimensioni del carcere, e in parte alla divisione in compartimenti stagni delle varie funzioni, all'eccessiva burocratizzazione del sistema e alla cronica mancanza di risorse economiche e di personale.

La sensazione appena descritta può consentire di comprendere meglio quanto detto dai detenuti intervistati nel corso del presente lavoro laddove sottolineano che il carcere è vissuto, in primo luogo come una realtà 'altra', diversa dal mondo esterno. La diversità sembra riposare nelle categorie spazio temporali, sia dal punto di vista esterno, sia interno, come dimensioni percepite, come vissuto[151].

Il carcere, anche per come è fisicamente costruito e organizzato, annichilisce l'animo e lo spirito dei detenuti: dopo i primi tempi dall'arresto, e

[151] Il detenuto n. 2, nella sua 'memoria' osserva: "Qui, in carcere, non si vive, si vegeta, la detenzione di fatto ha un effetto ermetico. Lo spazio introno a noi ci appare irrigidito, manipolato da forze che come unico fine hanno l'annullamento dell'essere, dell'identità, della dignità. Le prigioni sono quasi sempre al centro delle città dove tutti, passando, possono vederle e riflettere. Ma le persone non li degnano neanche di uno sguardo pensando che a loro non toccherà mai una tale sorte, come se potessero decidere del loro destino a priori". "È molto difficile immaginare un confine tracciato con maggiore evidenza di quello che separa un carcere dal mondo esterno, ma ancor più che fisica, questa linea di confine è culturale: una frontiera eretta dalla disattenzione, dalla cattiva informazione e anche dall'ostilità".

dopo aver mantenuto per un certo periodo i contatti con l'organizzazione, soprattutto attraverso i propri familiari[152], essi pensano inizialmente che la carcerazione sia un fatto momentaneo, ritenendo di essere forti e di riuscire a rientrare nell'organizzazione stessa al più presto.

Invece, mano a mano che l'iter giudiziario prosegue e arrivano le varie condanne, spesso l'ergastolo, si ritrovano soli di fronte a se stessi e alle proprie scelte; scoprono di non contare molto per l'organizzazione, la quale prospera anche senza di loro, e si sentono dimenticati da tutti.

La situazione in cui si vengono a trovare comporta un ripensamento delle proprie scelte passate, che gli appaiono ormai sbagliate, considerando le conseguenze che ne sono scaturite: non benessere, onori o ricchezze, ma soltanto la rovina della propria esistenza. Il distacco dall'organizzazione appare allora inevitabile e si consuma nel tempo: viene totalmente rimessa in discussione la vita precedente all'arresto. I detenuti si sentono abbandonati da tutti, a parte i loro cari, che diventano gli unici su cui possono davvero contare. In particolare il distacco dalla famiglia e la privazione di una qualsiasi forma di vita, all'inizio vissuti come temporanei, ma poi ineluttabilmente definitivi, costringe i detenuti a riflettere sul male perpetrato e sul fatto di non essere riusciti a tenere la propria famiglia lontano dalle conseguenze delle scelte scellerate operate in passato. Il carcere, dunque, per come è strutturato, sembra 'produrre' o 'causare' il ripensamento delle esperienze, del passato e della precedente ideologia da parte dei detenuti. È un elemento che, come si è visto, emerge chiaramente nelle interviste.

Ancora una volta si può quindi constatare come una situazione potenzialmente favorevole ad una ridefinizione del proprio ruolo, dovuto in parte al solo fatto di essere reclusi, rischi di essere compromessa se non accompagnata da quelle attività trattamentali che, pur previste dall'ordinamento, spesso sono vanificate dalla scarsità dei mezzi e di personale a disposizione.

[152] Con l'eccezione dei *leader* mafiosi, per i quali il distacco appare molto più complesso e più 'destrutturante' a livello di personalità

Il carcere comunque, soprattutto per i mafiosi, solitamente provenienti da ambienti estremamente degradati e molto poveri materialmente e culturalmente, può rappresentare la possibilità concreta di fare esperienza di un mondo 'altro', diverso da quello in cui fino ad allora erano vissuti, l'unico che conoscevano[153].

È vero che non c'è un nesso causale tra povertà ed emarginazione, tra povertà e devianza: tuttavia è vero che la maggioranza dei delinquenti viene dai quartieri popolari, da famiglie indigenti, da zone del paese sottosviluppate e prive di risorse, dove manca qualsiasi possibilità di accedere ad un minimo benessere materiale e morale, dove manca completamente la mobilità sociale; certo tra le fila degli appartenenti alle moderne organizzazioni mafiose si trovano molti professionisti e imprenditori, a volte persino magistrati e personaggi illustri come ministri e deputati, ma la manovalanza, quelli che "si sporcano le mani", che materialmente commettono gli omicidi, le estorsioni, le rapine, le stragi, lo smercio della droga, il traffico di esseri umani, non sono costoro bensì persone che vengono dagli strati più bassi della popolazione.

Inoltre si deve tenere conto che nelle zone sottosviluppate del meridione, ma anche nei quartieri popolari delle grandi città come Milano, la mafia rappresenta una delle pochissime, forse l'unica, strada per mettere in moto un percorso di mobilità sociale. E qual è l'alternativa ad una carriera mafiosa apparentemente facile e a portata di mano? Spesso nessuna. Lo studio non è accessibile, per mancanza di mezzi economici e di background culturale. Le opportunità lavorative sono scarsissime e comunque solo all'interno delle categorie lavorative non adeguatamente retribuite e con nessuna o pochissima possibilità di miglioramenti economici e di status; la maggioranza dei soggetti appartenenti alla criminalità organizzata ha un livello di scolarizzazione basso o inesistente – spesso solo la licenza elementare – e ha svolto lavori umili e mal retribuiti spesso, anzi quasi sempre, senza nessun contratto.

[153] Particolarmente significativo appare l'esperienza dei reclusi del carcere di Rebibbia che, sotto la direzione dei fratelli Taviani, hanno interpretato ruoli cinematografici; il lavoro dei Taviani – trasposizione cinematografica del *Giulio Cesare* di W. Shakespeare, ha appena vinto il Festival di Berlino come miglio film in concorso e l'attore principale è un ex-camorrista.

Interessante a questo proposito il libro del Giudice Caselli "Le due guerre"[154] dove esplicita con chiarezza questo problema: "Voglio dire che se si vuol vincere una guerra bisogna anche preoccuparsi della popolazione civile, cercare di farsela amica. Lo sapeva bene Dalla Chiesa. Intervistato da Giorgio Bocca pochissimi giorni prima di essere ucciso dalla mafia, il generale aveva detto: "Ho capito una cosa semplice ma decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi caramente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati". Continua Caselli: "...se i diritti fondamentali dei cittadini non sono soddisfatti, i mafiosi li intercettano e li trasformano in favori che elargiscono per rafforzare il loro potere. Così la mafia vince sempre. E i mafiosi ne sono ben consapevoli". Poi Caselli cita una risposta di Pietro Aglieri al Pubblico Ministero Alfonso Sabella: "Quando voi venite nelle nostre scuole a parlare di legalità e giustizia, i nostri ragazzi vi ascoltano e vi seguono. Ma quando questi ragazzi diventeranno maggiorenni e cercano un lavoro, una casa, assistenza economica e sanitaria, a chi trovano? A voi o a noi?"[155].

Quindi la carriera criminale rappresenta una valida alternativa. Almeno agli occhi di chi non conosce altre realtà, e molto spesso è proprio questo il punto, anche se è un elemento quasi mai considerato nelle analisi sociologiche di questi fenomeni.

Andando a fare visite domiciliari nei quartieri periferici di Milano, ma potrebbero essere a Palermo o a Napoli, in quei casermoni davanti ai quali tutti siamo passati almeno una volta nella vita senza mai considerarli davvero, abitano persone, intere famiglie che in vita loro non sono mai passati per piazza Duomo, o corso Vittorio Emanuele, che conoscono poco o nulla la città, se vanno in un ufficio pubblico o in un ospedale non sanno neanche come si chiama o cosa sia, al più conoscono il nome della via perché devono sapere

[154] Caselli, G.C., *Le due guerre*, Ed. Melampo, Rozzano, Milano, 2009.
[155] Caselli G.C, op. cit.

come arrivarci. La loro vita si svolge nell'ambito necessariamente angusto e ristretto dalle loro scarsissime risorse economiche e culturali[156].

La maggioranza dei mafiosi, prima di entrare in carcere, non ha mai svolto alcuna attività culturale, anche minima (per esempio andare al cinema); non conosce la città in cui vive, che, per quanto li riguarda potrebbe essere Calcutta o New York, non farebbe nessuna differenza. La detenzione, per il mafioso, rappresenta dunque, sotto tale aspetto, addirittura una forma di arricchimento culturale, una prima alfabetizzazione. Paradossalmente, il carcere può essere persino un modo per entrare in contatto con un minimo di cultura e di conoscenza del mondo esterno: alcuni intervistati affermano di aver imparato più cose dalle attività teatrali cui hanno partecipato in carcere che da tutto il resto della loro vita prima della carcerazione.

Continuando a scontare la pena, con il passare degli anni di carcerazione, ai detenuti sembrano presentarsi due alternative: o chiudersi in se stessi, cercando di sopravvivere e di rimanere impermeabili a ciò che succede in carcere, creandosi un mondo proprio e cercando di dimenticare il passato (alcuni, infatti, dicono di non voler parlare dei reati che ormai hanno rinnegato), oppure tentare di rimanere nell'organizzazione usando la famiglia come tramite. Ed è proprio qui che ci si deve inserire come istituzioni per evitare che si verifichi questa seconda ipotesi.

*Trattamento e regime carcerario*

Il controllo minuzioso di tutti gli aspetti della vita quotidiana all'interno del carcere di Opera è dovuto soprattutto alla presenza massiccia di detenuti appartenenti alle varie associazioni criminali; la presenza dei detenuti sottoposti

[156] Basti pensare che per dare l'indirizzo del nostro ufficio dobbiamo spesso indicare il carcere di San Vittore – che ovviamente conoscono - perché nessuno di loro ha mai sentito parlare della basilica di San Ambrogio che dista solo pochi passi da noi e dalla fermata della metropolitana di Sant'Agostino, che è quella più vicina. Quando avevamo l'ingresso da via Numa Pompilio – ora è poco distante, su piazza Venino - era un'impresa fargli capire il nome della via, che per loro non ha assolutamente nessun senso compiuto.

al regime del 41 bis imprime inoltre alla struttura uno standard di rigidità che influenza molto il clima che vi si respira[157].

Come si è visto, e come confermato dalle interviste, il carcere ha l'effetto di portare i detenuti al ripensamento del proprio passato. La questione, tuttavia, appare più complessa per quel che riguarda i soggetti sottoposti al 41 bis. Si tratta, ad avviso di chi scrive, di uno strumento che si è rivelato estremamente utile nella lotta alla mafia, come confermato, oltre che dalla letteratura, dalle interviste da noi svolte agli operatori. Il problema principale, tuttavia, in vista della 'rieducazione' del mafioso in carcere, è che il 41 bis O.P. non permette lo svolgimento delle attività trattamentali, a causa, appunto, della rigidità intrinseca a tale regime. Il 41 bis O.P., se non si prevede un termine ragionevole per la sua applicazione ad un detenuto, appare un regime disumano, come confermato dai detenuti stessi e dalla psicologa intervistata, la quale ricorda come tutti i soggetti che vi sono sottoposti soffrano di problemi di salute, spesso gravi, e siano depressi, oltre a essere vessati dalla mancanza di 'contatti umani'.

Oltre a ciò, impedendo di fatto le attività trattamentali e non consentendo dunque lo svolgimento della funzione risocializzante della pena, ostacola di fatto il recupero del condannato. Il 41 bis O.P., importante strumento di deterrenza nel quadro delle attività di contrasto alle mafie, favorisce certamente il distacco del mafioso dall'organizzazione, spesso induce i mafiosi addirittura a 'pentirsi', o almeno a 'ravvedersi' o 'dissociarsi', ma con altrettanta certezza non permette poi le azioni di recupero, soprattutto nei casi in cui il soggetto vi sia sottoposto per tempi estremamente lunghi.

Per quanto attiene all'importanza che gli stessi detenuti riconoscono alle attività trattamentali, appare di notevole interesse, dal mio personale punto di vista, come addirittura molti di quelli intervistati affermino che la condanna che stanno scontando sia giusta e che chi sbaglia debba pagare, se necessario anche

[157] Ad Opera vi sono due reparti. Il secondo ospita i detenuti "comuni", mentre il primo ospita quelli sottoposti al regime dell'Alta Sicurezza, ora divisa in tre fasce: AS 1, ove vi sono i reclusi provenienti dal reparto 41 bis; AS 2, ovvero i detenuti condannati per reati di terrorismo; AS 3, quelli condannati per art. 416 bis, art. 74 legge 309/90 (traffico di stupefacenti) e art. 630 C.P. (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione).

attraverso regimi particolarmente duri per un certo periodo di tempo; il carcere non viene criticato quindi come istituzione in sé, quanto, piuttosto, per le condizioni in cui i detenuti sono costretti a viverci e, soprattutto, per la mancanza di una vera presa in carico da parte degli operatori; in questo senso sembra che il carcere fallisca nella sua funzione rieducativa e risocializzante; infatti emerge nel corso del presente lavoro come la maggior parte dei detenuti, per staccarsi dalle logiche devianti del passato, ha fatto un percorso personale, poco o per nulla aiutato dall'amministrazione. Infatti tali soggetti lamentano quasi sempre la mancanza di opportunità effettivamente risocializzanti e di sufficienti contatti con gli operatori.

Anche sulla base della mia esperienza personale, posso affermare come le misure premiali – permessi premio, liberazione anticipata – e le misure alternative, laddove possibili, contribuiscano non poco alla reale risocializzazione del soggetto; basti considerare come coloro che passano attraverso le misure alternative – per il residuo pena – hanno una recidiva intorno al 18-19%, mentre per coloro che escono dal carcere senza aver usufruito di alcuna misura alternativa la recidiva si incrementa notevolmente sino a raggiungere addirittura il 70%[158].

*La difficoltà ad abbandonare la mentalità, l'ideologia mafiosa, da parte dei detenuti.*

La questione del ravvedimento e dell'abbandono della mentalità e dell'ideologia mafiosa è fondamentale per capire se effettivamente il carcere sia riuscito nel proprio intento rieducativo e soprattutto per evitare che i benefici di legge siano rilasciati, come a volte capita, anche a soggetti che non paiono essersi veramente ravveduti; come sottolineato dagli operatori e dai detenuti intervistati, spesso anche i 'pentiti' non possono essere davvero considerati sinceri, ma sono semplicemente persone che hanno saputo approfittare

[158] Dato non riferito ai soli detenuti per mafia, ma all'intera popolazione carceraria.

opportunisticamente dei benefici concessi dalle legge. I nostri intervistati invece hanno preferito scontare le pena e pagare il proprio debito.

L'effettivo distacco dalla mafia sembra dipendere comunque da diversi aspetti. Un punto da sottolineare, continuamente affermato dagli operatori intervistati, è che si 'ravvedono', solitamente, i cosiddetti 'soldati', cioè i mafiosi che non contano molto all'interno dell'organizzazione. Nel caso dei *leader* la dissociazione è invece più difficile, in quanto maggiormente implicati nelle organizzazioni e nelle loro ideologie. Ricordiamo il caso di Buscetta: l'illustre 'pentito' abbandonò Cosa Nostra, come esplicitamente afferma egli stesso, non per un suo mutamento interiore (per una propria 'conversione'), ma perché era stata Cosa Nostra ad abbandonare gli antichi codici.

Il distacco dalla mentalità mafiosa dipende poi, in larga misura, anche dall'atteggiamento della famiglia. Se quella del detenuto è una famiglia mafiosa, difficilmente il soggetto potrà rompere con la mafia. Proprio per questo, come ampiamente documentato, in tal senso, i 'pentimenti' più difficili riguardano i membri della 'ndrangheta.

Il 'distacco' da parte dei nostri intervistati ci appare sincero, nella maggior parte dei casi; appare dovuto alla stessa esistenza trascorsa ed allo sbocco finale della loro vita. Il carcere ha senz'altro favorito il ripensamento del passato; il giudizio sull'esistenza prima della carcerazione, visti gli esiti di tutta la vicenda, non può forse che essere negativo.

Infine, a chiusura del lavoro, credo valga la pena di fare alcune considerazioni personali su che cosa si debba intendere per carcere. A mio avviso la sua funzione nel quadro delle attività volte a combattere la mafia è importante almeno quanto le fasi di indagine sulle organizzazioni criminali e cattura dei latitanti. Personalmente intendo il carcere, oltre che come fase di repressione del crimine, come luogo di ripensamento di se stessi, di tentativo di risocializzazione e quindi di 'occasione' per i detenuti per conoscere realtà e mondi per loro spesso estranei sino al momento della cattura. Ciò non significa garanzia di risultato, ma quantomeno che le istituzioni abbiano esperito ogni

tentativo volto ad ottenerlo, contrariamente a quanto sembra stia avvenendo in questi ultimi anni, soprattutto a seguito dei continui e consistenti tagli di spesa. È proprio a causa di questi ultimi che si sta assistendo ad un progressivo e veloce peggioramento della vita all'interno del carcere (sia dal punto di vista del sovraffollamento, sia del decoro degli ambienti di molti istituti di pena) e ad una sempre minore possibilità di far ricorso a professionisti esterni in grado di svolgere quelle attività trattamentali adeguate senza le quali si finirebbe per abdicare definitivamente dall'idea che la pena possa avere funzione rieducativa.

Si ricorda infine che l'assistente sociale, lo psicologo, il medico, il Magistrato di Sorveglianza e in generale tutti coloro che si occupano dei detenuti sono considerati da questi come un *unicum*, come appartenenti ad un'unica categoria: lo Stato, senza distinzione alcuna. Ecco anche perché gli operatori del carcere, proprio in quanto rappresentanti delle istituzioni, vorrebbero poter svolgere il proprio lavoro secondo modalità e con strumenti consoni ad un vero e proprio Stato di diritto del XXI secolo.

# APPENDICE

**Intervista al detenuto n. 1**

Il detenuto è nato a Poggiomarino (NA) nel 1961. Camorrista, clan Alfieri Galasso, facente parte della Nuova Famiglia, suo mentore Visciano.
Classificato AS 3, FP 25.01.2025. Arrestato il 22/04/1991. Detenuto a Opera dal 20/12/2005. Condannato per 416 bis e omicidi vari.
Autorità procedente: Procura Generale di Napoli.
Posizione giuridica: definitivo.

La prima carcerazione l'ha avuta a 11 anni e mezzo (all'epoca esistevano ancora i riformatori); è stato anche al carcere minorile Filangieri di Napoli dove ha fatto i tatuaggi che ha ancora.

Parliamo di come è cambiato il carcere negli ultimi 30 anni. Il soggetto intervistato dice: "Il nuovo regolamento (L. 354/75 – Ordinamento penitenziario) ha introdotto un'altra cultura, un altro modo d'intendere il carcere, anche la legge Gozzini".
Dagli atti e dal memoriale da lui scritto - che è stato pubblicato su diversi giornali – risulta che la sua carriera criminale vera e propria è effettivamente iniziata all'età di 11 quando nel 1975 fu arrestato per furto d'auto e recluso all'Istituto penale minorile di Santa Maria Capua Vetere; si "accollò" lui la responsabilità del reato, commesso da un altro, maggiorenne, per dimostrare nell'ambiente malavitoso di essere forte e che su di lui si poteva contare.
Il secondo arresto fu nel 1977 e fu portato all'Istituto Penale Minorile di Nisida da cui evase la notte di Natale iniziando a commettere una serie di rapine per mantenersi; allora fu convocato da un grosso esponente della malavita locale, il quale ne fece il suo "compariello" (un suo protetto N.d.R). Iniziò a commettere crimini per lui fino al 1978 quando fu arrestato di nuovo e portato al carcere Filangieri di Napoli; poi fu trasferito all'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG) di Aversa dove fu sottoposto a perizia psichiatrica perché nessuno poteva credere che un ragazzino così piccolo potesse aver commesso tutti quei reati; la seconda perizia gliela fecero all'OPG di Montelupo Fiorentino dove fu

dichiarato “immaturo l’epoca dei fatti” Poi fu trasferito a Brindisi e dopo a Poggioreale quando già c’era la Nuova Camorra Organizzata di Cutolo.

Parliamo del presente: ha una compagna a Pagani (SA) dal 1989, ma si vuole spostare a Milano, lui non vuole più tornare “giù” – in Campania – è stato aggredito più volte in carcere per la sua scelta di dissociazione. Se tornasse in Campania sarebbe in difficoltà rispetto al ruolo ricoperto prima della carcerazione. Faceva parte del clan Alfieri-Galasso che gestiva l’Agro nocerino-sarnese (affiliato alla Nuova Famiglia, rivale della Nuova Camorra Organizzata). Questo gruppo era predominante anche all’interno del carcere di Poggioreale.

La dissociazione non è stata sufficiente, l’hanno mandato comunque al 41 bis perché pensavano che con il carcere duro si sarebbe pentito. Ma lui non condivide il pentitismo perché secondo lui bisogna assumersi le proprie responsabilità e “non accettare sconti di pena e privilegi accusando gli altri”.

Il padre faceva il camionista; lui non voleva “togliere serenità ai suoi cari” con il programma di protezione.

Non rifarebbe le stesse scelte (rispetto alla scelta di entrare nella malavita organizzata) “è un percorso che non porta a nulla, “a 50 anni ne ho trascorsi 31 in carcere”.

La famiglia (d’origine) è molto unita e lo ha aiutato molto. La famiglia era composta dai genitori e 6 figli: 4 maschi e 2 femmine. Un fratello è portatore della sindrome di Down.

Si trova bene a Opera e si trovava bene a Biella “nella popolazione detenuta c’è consapevolezza” dei propri diritti.

Principalmente i familiari sono stati all’origine della sua consapevolezza, lo hanno aiutato molto nel cammino di rivisitazione critica del suo passato, in particolare il confronto con la sorella.

La sua relazione con l’attuale compagna è iniziata nel 1989 ma nel ’91 quando è stato arrestato aveva paura di perderla, per 4 o 5 anni non si sono più sentiti ma da due anni hanno fatto pace.

Anche altre persone lo hanno aiutato a riflettere, per esempio il vescovo di Acerra, alcune persone di Comunione e Liberazione, le sue sorelle.
Dopo un anno che era stato arrestato, Galasso si è pentito e sono venuti fuori tutti gli omicidi che aveva commesso. Quindi sono arrivate le varie condanne.
La sua famiglia è rimasta molto male, è stato molto difficile spiegare il suo comportamento ai familiari e si è confrontato molto soprattutto con le sue sorelle, una lavora come responsabile del personale in una fabbrica di confetti, l'altra in una panetteria e sono incensurate.
Al padre, di cui aveva molto rispetto, quando gli parlava gli dava del voi; il colloquio con lui in carcere è stato drammatico.

C'era stata una scissione all'interno del gruppo (Alfieri-Galasso) si era creato attrito con un gruppo di Nocera Inferiore, di Pepe Mario e Sale Antonio, Pepe è diventato collaboratore di giustizia, Sale è stato ucciso.
Lui aveva un ruolo di responsabilità, era uno dei capi. Anche da dissociato trova giusto che egli paghi per i suoi errori.
L'organizzazione (camorristica) era fondata su un patto di amicizia, caratterizzata da vincoli forti, sul predominio di un territorio.
Dal carcere di Salerno mandava messaggi fuori "quando si viene arrestati non si perde lo status acquisito all'interno dell'organizzazione, il carcere non è sinonimo di rottura completa con la vita di malaffare".
Il carcere di Salerno lo gestivano loro (camorristi). Le nuove leggi hanno contribuito a cambiare la situazione, soprattutto il 41 bis che ora è stato ulteriormente inasprito.
"Il 41 bis è un deterrente forte, da una parte è giusto che lo Stato si difenda" quello che non condivide è che le conseguenze non le pagano solo i delinquenti ma anche i loro familiari. Anche se non sono malavitosi.
Dal punto di vista affettivo era una tragedia (quando stava ai 41 bis) non poter abbracciare i propri cari. Per chi aveva figli era diverso perché gli ultimi 10 minuti i detenuti potevano abbracciare i figli mentre lui non poteva farlo con i nipoti.

Descrive il regime di 41 bis: aveva una cella singola, prima aveva una sola ora d'aria, massimo erano 4 o 5 persone potevano fare l'aria insieme, poi l'hanno portata a 2 ore.
I pacchi sono controllati, passano solo alcuni tipi di vestiario, niente cinture nè cappucci, nè guanti – all'epoca stava a Tolmezzo – la posta viene letta, potevano usare i fornelletti ma sono stati tolti e non si può parlare da una cella all'altra. La mattina faceva ginnastica e poi leggeva, c'era la televisione ma si potevano vedere solo i canali nazionali e Mediaset perché sui canali locali potevano passare messaggi in codice.
Rispetto all'esperienza del clan camorristico c'era "la consapevolezza di essere un burattino nelle mani di persone più grandi di me"; per esempio, per quanto riguarda le estorsioni, la camorra prendeva il 3-5 % di un appalto ma la maggiorazione sul totale era del 50% in più quindi, tolta la loro parte, rimaneva il 45-48% e "se li prendevano loro, i politici". "Si può prendere anche la percentuale sulla fornitura di alcuni materiali ma la maggior parte dei soldi la prendevano politici e imprenditori".

Rispetto a quando era libero le sue esigenze sono cambiate "quando stavo fuori avevo il mito di realizzarmi, di avere soldi, cose belle, cose griffate, ora mi accontento di piccole cose, potevo spendere anche 30 milioni in una sera ma i soldi che arrivano facilmente, facilmente se ne vanno".
Prima metteva al primo posto i suoi "amici" ora la sua famiglia.
La custodia non ha paura di loro, c'è un rapporto sereno, i poliziotti penitenziari "sono qui per lavorare" anche se alcuni hanno ancora la mentalità del vecchio regime carcerario, "più custodiale meno trattamentale".
Secondo lui è "inutile anzi deleterio il carcere per i tossici, il carcere è utile per la grossa delinquenza ma molti potrebbero fare le misure alternative".
Si sentiva uno realizzato quando veniva considerato un camorrista, oggi invece si vergognerebbe.
Ha molti amici in Comunione e Liberazione, lo hanno accompagnato durante il Permesso (ha usufruito di un Permesso premio orario a Milano per trascorrere

alcune ore con la famiglia). È stato due giorni libero, è andato a mangiare una pizza con i suoi familiari.

Gli piace che ora si deve comportare come un normale cittadino mentre invece prima se gli serviva qualcosa chiamava direttamente il sindaco che si metteva a sua disposizione, quando aveva bisogno di vestiti era il negoziante che andava a casa sua a portargli gli abiti.

La rigidità del ruolo non gli consentiva di fare uso di droghe, anzi chi faceva uso di stupefacenti non veniva considerato affidabile, lui è un salutista, non fuma, non beve, non prende caffè. Forse gli tolgono 5 anni, vorrebbe chiedere la semilibertà.

Avrebbe un lavoro presso la "fondazione di sussidarietà" di Comunione e Liberazione, si fanno carico di famiglie disagiate e anche di trovare un lavoro a ex detenuti.

Ha dei parenti a Varese che hanno un ristorante, anche loro forse potrebbero dargli un lavoro.

È credente, questa cosa lo ha aiutato molto.

Non ha la terza media perché quando era agli ex art. 90 e poi 41 bis (regimi speciali) non poteva fare la scuola, poi ha preferito fare un corso d'informatica.

Non si occupavano di commercio di droga perché dovevano garantire alla popolazione la tranquillità e anche perché la droga significava piccola criminalità, spaccio, scippi, rapine, e quindi attirava in questo modo l'attenzione della Polizia.

La Polizia stessa quando lui è stato arrestato (e anche gli altri dell'organizzazione) dicevano che quando c'erano loro (i camorristi) stavano meglio perché tutto era più tranquillo.

Se tornasse indietro farebbe altre scelte. Ha ottimi rapporti con i familiari, lo hanno sempre sostenuto molto.

I camorristi "danno di che vivere a molte persone che non sono delinquenti, per es. qualcuno prendeva anche un milione al mese per "tenere" una macchina rubata o delle armi in casa".

Aveva messo in conto che poteva anche trascorrere del tempo in carcere.

**Intervista al detenuto n. 2**

Il detenuto è nato a Niscemi (CL) nel 1960. FP Mai. Ubicato al 1° reparto III° piano. Mafia "Cosa nostra", Clan Russo, condannato per art. 416 bis C.P. e artt. 575, 577 C.P. (associazione di stampo mafioso e omicidio aggravato). FP Mai. Classificato AS3. Arrestato il 24/10/1991, a Opera dall'11/06/2003.
Autorità procedente: Procura della Repubblica c/o Tribunale Catania.
Posizione giuridica: definitivo.

Il soggetto è in carcere dal 1991; divide la cella con PEPI Salvatore. La DDA di Catania non ha elementi sufficienti per dire che sono cessati i collegamenti con la criminalità organizzata ma neanche che sussistono. Idem la DIA.
Il detenuto faceva parte dell'associazione mafiosa capeggiata da Iocolano Salvatore e Iannì Gaetano (operante a Gela).
Dice che "fa bene parlare perché il carcere è una realtà drammatica, anche se il carcere è parte della società".
Attualmente sta facendo un corso di computer.
Vorrebbe farmi leggere le cose che ha scritto. Me le va a prendere in cella. (Stranamente è permesso dalla polizia penitenziaria che il detenuto entra ed esca dalla cella se gli serve qualcosa).

"È giusto che ognuno paghi per le cose che ha fatto" ma lui si sente discriminato: "ti viene rancore verso la società, non mi conoscete bene.....la politica (penitenziaria) è penosa, bisognerebbe dare valore alle parole recupero e reintegrazione".

È deluso dall'intervento degli operatori che sente distanti e poco attenti ai loro bisogni. Lui si è impegnato molto in questi anni, ha fatto 10 anni di scuola, ha preso il diploma più l'attestato di programmatore di computer, ma si sente senza speranza. Tuttavia non si lascia abbattere, è ancorato alla sua famiglia, che gli dà la forza di andare avanti.

“Questo carcere è un po’ discutibile anche se questo Direttore ha fatto qualcosa.”
È stato anche in regime di 41 bis.
“A 20 anni chi ero? Ero una persona piena di odio e di rancore”, faceva del male in modo lucido, ordinato, a causa della morte di suo fratello, ammazzato dai mafiosi.
Proviene da una famiglia di contadini, erano 7 fratelli, il fratello ucciso era una persona molto vivace.
È entrato a far parte della mafia quando è stato ucciso il fratello e poi lui ha ucciso il suo assassino.
Ha 3 figli, la primogenita ha 33 anni, poi ha un maschio di 32 anni e poi una figlia di 22 anni; sono tutti sposati e con figli. Un figlio vive qui a Milano.
“Pensavo di guadagnare qualcosa (entrando nell’organizzazione) ma invece nessuno ha restituito la vita a mio fratello”; ora non farebbe la stessa scelta, ha riflettuto molto in questi 20 anni. Non gli manca niente della vita che faceva prima, gli manca solo la sua famiglia.
Nel quotidiano vorrebbe un lavoro.Per la moglie prova il più grande dolore; si sono conosciuti quasi bambini, a 15 anni, hanno fatto la “fuitina”. La moglie non sapeva niente della sua appartenenza alla mafia, ufficialmente lavorava in campagna con il padre.
“Quando mi hanno arrestato – è stato chiamato in correità da un pentito – tutti i vicini di casa erano sbalorditi, gridavano: “lasciatelo stare che è un bravo ragazzo, anche mia moglie non si rendeva conto”.
Hanno arrestato anche due suoi fratelli per favoreggiamento, loro hanno fatto una carcerazione più breve, uno è sottoposto alla misura di sicurezza.

“Mi sentivo come uno che vive l’ultimo minuto, sapevo che mi sarebbe toccata la morte o la galera”. Esisteva solo il presente non pensava mai al dopo.
“Sono una persona intelligente, ho impiegato il tempo – in carcere – per migliorare la mia vita; ringrazio per come sono andate le cose perché ai miei cari non è successo nulla, alcune volte sono stato in difficoltà con mio figlio,

mi vergognavo per quello che avevo fatto...dovevo usare sotterfugi per giustificare qualcosa che non è giustificabile".
Quando è stato arrestato ha ricominciato a dormire perché "vivendo in quella jungla hai solo due possibilità, o uccidere o farti uccidere e la notte non dormi tranquillo".
Dice che se una persona vuole uscire dall'organizzazione lo può fare, lui lo ha fatto.
Nella sua sezione si accorge che se alza la voce hanno paura.

Il suo clan si chiamava Russo, gli atri del clan non erano contenti di certi suoi comportamenti, perché a volte non obbediva agli ordini; lui comunque non spacciava.
La sua vita fuori – all'interno dell'organizzazione – è durata tre anni, dalla morte del fratello all'arresto.
"Solo non sei nessuno, esistevano solo due contesti che si contrapponevano per il controllo del territorio; la mafia e un clan avverso.
Dice di aver ucciso solo una persona, si è pentito di averlo fatto. (Ma in realtà dalle sentenze si evince che ne ha uccisi molti di più).
"Il 41 bis è atroce e distruttivo, è come uccidere la persona"– sottoposta a tale regime. Lui ha fatto 5 anni ai 41bis, "stanno isolati per anni, possono parlare solo con gli agenti di custodia, in quel periodo ero sottoposto ai processi, ho subito molte umiliazioni". Si rifiutava di uscire all'aria e i poliziotti si vendicavano facendolo spogliare e fare le flessioni.
Il carcere è cambiato veramente solo dopo la legge Gozzini, perché l'Ordinamento Penitenziario non era sufficiente.
"Nel momento in cui sei "annegato" – immerso nella realtà mafiosa - il tuo cervello non valuta le opzioni. Poi in carcere ti trovi solo nel tuo silenzio e ti dici: come ho potuto fare queste cose?"
"Il carcere è un bel deterrente" così com'è ora è come la pena di morte, ti costringe a riflettere. È un male che ci vuole.
Come mai non si è pentito?

Lui aveva ucciso una persona, all'epoca poteva pentirsi ma non lo ha fatto perché pensa che ognuno è consapevole e responsabile di quello che fa. Durante i processi poteva dichiararsi colpevole ma non lo ha fatto perché non voleva parlare dei "contesti" e quindi si è dichiarato innocente per non parlare, non collaborare.
"La mafia ha origine nella mancanza di lavoro". Se ci fosse più lavoro tanti ragazzi non cadrebbero nelle maglie della rete mafiosa.
Dallo scritto che mi porta si evince che ha fatto un buon percorso rieducativo come lui stesso dice:" In merito a questi percorsi rieducativi faccio presente che nel corso di tanti anni di carcere non ho dimostrato solo un supino adattamento alle regole, quanto piuttosto un assiduo e costante impegno all'opera di rieducazione, dimostrando evidenti segni di evoluzione" A Carinola (CE) aveva iniziato il corso per conseguire il diploma di ragioneria ma il diploma lo ha poi effettivamente conseguito a Opera nel 2007.
Con la custodia ha buoni rapporti "ci sono margini di tolleranza molto ampi".
Con gli altri detenuti ha pochi rapporti, studia molto. Sempre dai suoi scritti si evince che ha partecipato molto anche alle attività trattamentali; in particolare nel 2008 ha partecipato ad un corso di comunicazione per avere ulteriore conoscenze e monitoraggio del detenuto. Nel 2009 la Direzione di Opera insieme alla Regione Lombardia ha bandito vari corsi e lui è stato selezionato per frequentare quello di programmatore di computer conseguendo il relativo diploma.
Poi si è sottoposto ad un progetto sperimentale per la somministrazione di test psico-diagnostici.

Quando era un mafioso era un piccolo presuntuoso, era convinto di poter fare qualsiasi cosa. Oggi per prima cosa è il padre dei suoi figli, il marito di sua moglie, il nonno dei suoi nipotini.
Pensa che il carcere sia disumano ma necessario. Rispetto alla sua carriera delinquenziale il detenuto non vuole approfondire il discorso, afferma più volte di aver sbagliato, che è giusta la sua condanna, ma evita di affrontare le sue

responsabilità in merito ai molti omicidi commessi giustificando il suo ingresso nella mafia unicamente con il movente dell'uccisione del fratello.

Rispetto alla possibilità di pentirsi dichiara:" Non ci dovrebbe essere una sezione protetti, anche per questo non mi sono mai pentito (nel reparto protetti sono appunto reclusi i collaboratori di giustizia insieme agli autori di reati sessuali).

É stato oggetto di disprezzo da parte di un vice-direttore, è il motivo per cui è a Opera. Non vuole approfondire il discorso.

Parla dei test a cui si è sottoposto, ma era come se rispondesse a se stesso. Non gli sono stati di nessuna utilità.

"Percepisco positivamente i miei compagni, spesso faccio le istanze per loro". Non ha problemi di socialità anche se passa la maggioranza del tempo studiando.

Vede ipocrisia nella fase di osservazione, nell'equipe, negli educatori. Non si sente sufficientemente supportato e capito.

Secondo lui non è giusto che esista la sezione Alta Sicurezza, tutto si ferma per loro in AS. Si riferisce alla difficoltà di accesso ai benefici di legge, misure alternative e permessi premio.

Ha avuto paura che "contagiassero" suo figlio (in Sicilia) e per questo motivo lo hanno mandato da una zia a Milano, voleva che il figlio conoscesse solo le cose belle della vita.

La moglie faceva parte di una famiglia matriarcale. È abituata a mandare avanti la famiglia da sola.

Poi afferma: "Poliziotti e delinquenti sono le due facce di una stessa medaglia perché entrambi vivono in mezzo alla strada".

"Sarebbe meglio se la mafia non esistesse più. Se la chiamano mafia gli danno più importanza di quel che merita, dovrebbero chiamarli semplicemente balordi".

**Intervista al detenuto n. 3**

Il detenuto è nato a Catania nel 1961. Condannato per art. 416 bis C.P. e artt. 575, 577 C.P. (associazione di stampo mafioso e omicidio aggravato). Clan Sciuto Biagio attivo a Catania. Ubicato 1° reparto, 2° piano. Classificato AS3, FP Mai. Arrestato nel 1996, a Opera dal 08/02/2005.
Autorità procedente: Procura Generale Corte d'Appello di Catania.
Posizione giuridica:definitivo.

È entrato a far parte dell'organizzazione all'età di 28 anni. Era già stato in carcere per reati comuni, (aveva scontato un reato di rapina) quando è uscito si è trovato coinvolto suo malgrado in vicende di malavita organizzata a causa di alcuni suoi zii che erano all'interno dell'organizzazione. Dice che in famiglia si trasmette una radice di "malavitosità".
Il padre non faceva parte dell'organizzazione ma questi zii portavano il suo cognome e lui fu oggetto di attentati alla sua vita da parte di nemici dei suoi parenti. Negli anni 1987-88 aveva aperto un negozio di casalinghi e forniture di bombole a gas e quando subì il secondo attentato allora decise di entrare anche lui nell'organizzazione. È stata una questione di rabbia. Nel 1983 si era sposato con la moglie Franca, ha un figlio che ora ha 16 anni. Lui è da 15 anni in carcere. Ha già scontato il reato associativo (ma è ancora in AS). È stato nell'organizzazione dal 1990 al 1996 poi ha avuto una "chiamata" da Ferone Giuseppe, che uccise la moglie di Nitto Santapaola, e da Di Bella Giuseppe. La vittima faceva parte della parte avversa, lui con l'omicidio c'entra ma all'epoca si era dichiarato innocente.
La sua non era un'associazione molto organizzata era un'associazione delinquenziale, per l'orgoglio, per il rispetto, era una reazione animalesca,incontrollata, oggi non sarebbe capace, non era un'associazione dal carattere rigido, ora questo gruppo non esiste più, era il gruppo degli Sciuto (detto Tigna, senza capelli).
Dice che è entrato nell'associazione per difendersi e non percepiva soldi.

È stato detenuto a Catania Bicocca, a Benevento e a Fossombrone; all'inizio creava problemi non accettava le regole del carcere, dall'altra parte (cioè da parte della custodia) vedeva arroganza, non sopportava il trattamento carcerario, lo subiva come fossero delle angherie, è qui a Opera da 6 anni. Lo hanno trasferito a Opera per motivi disciplinari. Dice che qui è un altro mondo, si è trovato bene, ha avuto molte opportunità, ha fatto 300 ore di montaggio e smontaggio computer, poi ha fatto teatro che lo ha aiutato tantissimo. Ora accetta il fatto che ci siano delle regole. È venuto Sgarbi, ha parlato di fare un quadro e di mandarlo alle Poste per partecipare ad un concorso che si chiama "Evasione di un francobollo" e il suo disegno fatto insieme ad un altro ragazzo ha vinto il primo premio. Poi ha fatto un percorso di benessere in sezione cioè ha fatto un questionario sui problemi che emergono in sezione. Secondo lui l'istituto è troppo grande e non ci sono le stesse opportunità per tutti. Ci sono corsi della regione per elettricista. Si lamenta dell'area educativa; si potrebbe fare un po' di più, è colpa dell'istituzione, lui pensa che ci dovrebbero essere più educatori, non c'è abbastanza dialogo, gli educatori non conoscono abbastanza i detenuti.

Molti di loro non sono stato abbastanza "attenzionati"; secondo lui una persona che lavora ha più coraggio di lui, a lavorare sodo per guadagnare qualcosa da mangiare.

Gli viene rabbia a pensare di non aver saputo controllare la situazione.... ormai il suo passato gli fa schifo se potesse tornare indietro farebbe scelte diverse. Secondo lui è giusto che esista una sezione AS soprattutto al Sud; ci sono persone che vogliono aggregare ragazzi anche in carcere. I mafiosi possono affascinare i giovani delinquenti. Non è mai stato ai 41 bis. L'alta sicurezza secondo lui è per non influenzare altre persone. In Alta Sicurezza i reparti sono più tranquilli, ai Comuni ci sono persone che "si tagliano" – cioè fanno atti di autolesionismo.

Loro in sezione stanno "aperti" invece in altre carceri stanno chiusi. (cioè possono uscire dalle celle e andare lungo i corridoi). Così è "metà galera". Per esempio può andare a mangiare da un amico in un'altra cella. A Poggioreale

invece stavano chiusi 23 ore su 24. Una volta c'era lo scrivano, un detenuto che scriveva le domandine per coloro che non sapevano scrivere. Ha fatto un colloquio con il Direttore, ha fatto un percorso con il progetto "Cuore libera cuore" – progetto sul recupero del ruolo genitoriale. Ogni volta che andava a Catania per un processo la maestra della scuola dove studiava suo figlio aveva notato che il ragazzo a scuola rendeva di più mentre quando lui se ne andava il ragazzo diventava pieno di rabbia. La Preside ha scritto una lettera alla Direzione per far avvicinare il detenuto alla famiglia allora gli hanno proposto i colloqui nella "casetta" (un monolocale arredato come un mini-appartamento dove i detenuti possono trascorrere alcune ore con i figli) e li ha fatti lì per tre anni. Il figlio all'inizio soffriva di claustrofobia quando veniva in carcere, poi nella "casetta" hanno anche mangiato insieme, l'ha aiutato tantissimo quando la psicologa lo ha spinto a dire al figlio il motivo per cui si trova in carcere. Per il bambino era un tabù, all'epoca aveva 13 anni. Il figlio gli ha fatto tantissime domande; gli viene da piangere perché pensa che il figlio abbia sofferto. Si sta avvicinando al Buddismo tramite il teatro perché l'insegnante di teatro è buddista. La moglie per lui è una santa, viene sempre a trovarlo, la moglie per lui è tutto, è sempre stata un legame forte, si sono conosciuti quando lui aveva 17 anni e lei 16 e quando lui aveva 23 anni si sono sposati. Hanno fatto la "fuitina", forse per come le donne all'epoca venivano tenute separate, segregate dagli uomini, potevi fare solo la fuitina. Quando ha preso l'ergastolo ha detto alla moglie che se voleva poteva rifarsi una vita e lei ha pianto una settimana.

Il buddismo lo ha aiutato a vivere meglio la quotidianità del carcere. Gli manca tantissimo la famiglia. Sono 4 figli; due sono in Germania, un maschio e una femmina, poi ha una sorella ritardata che vive con una sua nipote; i genitori sono morti. É andato al funerale del padre ma non a quello della madre perché la Questura diceva che poteva avere contatti con la criminalità. I familiari hanno capito che lui è stato coinvolto dai parenti mafiosi. Ha ancora molti amici d'infanzia e non ha più rapporti con i sodali. Ha voluto un distacco con il passato. Deve cancellare il suo passato per sopravvivere. Avrebbe voluto crearsi un'attività sua, gli manca molto la famiglia. Lui incuteva timore ma non faceva

estorsioni. Faceva parte dell'organizzazione soprattutto per vendetta e allora è uscita la sua "animalità". Si era creato una doppia personalità, quando era a casa era in un modo, era allegro, cercava di riunire la sua famiglia. Quando la moglie era incinta lui era agli arresti domiciliari, l'ha accompagnata all'ospedale ed è scappato quando ha visto la polizia (infatti è stato condannato per evasione).

I suoi desideri sono cambiati, non vuole tornare in Sicilia perché deve eliminare il suo passato, perché ha paura di poter tornare a fare la vita di prima, vuole trovare la pace con la moglie e il figlio.

Gli zii non ci sono più e il gruppo di cui faceva parte non esiste più ma lui ha paura lo stesso magari c'è qualcuno che si ricorda di lui, sente che quella situazione potrebbe coinvolgerlo di nuovo.

La moglie abita a Catania, prima aveva una panineria, ora percepisce l'affitto dell'attività.

I rapporti con gli altri detenuti sono buoni e anche con la custodia ha buoni rapporti, c'è rispetto reciproco.

Di se stesso pensa che si è rovinato a vita se avesse avuto un po' più di giudizio doveva essere lui stesso a capire che stava sbagliando. Secondo lui è giusto che esista il carcere altrimenti ci sarebbe il caos. Lui vorrebbe un carcere più trattamentale dove si possa soprattutto lavorare.

Il carcere potrebbe avere una funzione rieducativa se i detenuti fossero conosciuti meglio e quindi dovrebbero essere più seguiti, la funzione rieducativa c'è quando ci sono le misure alternative. Se la legge Gozzini fosse applicata allora ci sarebbe la funzione rieducativa. Bollate è uno dei carceri esemplari d'Italia. Spesso non c'è una giusta valutazione delle persone.

Un detenuto costa allo Stato 300 Euro al giorno e invece i soldi potrebbero essere investiti per dare un lavoro ai detenuti. Il carcere è contrario al senso di umanità.

Tuttavia il carcere è necessario e anche la legge "perché se no si tornerebbe al caos dell'uomo primitivo però il carcere così com'è concepito non è umano". Quando veniva tradotto (trasportato da un carcere all'altro) c'erano condizioni disumane nei cellulari della Polizia Penitenziaria.

La società dovrebbe essere fatta in modo che ognuno deve capirsi e così non ci sarebbero più le guerre. Non ha mai fatto  scelte politiche però secondo lui bisognerebbe lasciarli governare – si riferisce al governo attuale. É giusto che B. venga processato ma non bisogna mai dare giudizi affrettati.
Una società senza stato non avrebbe senso.
Ora lui ha capito che la vita è sacra, prima invece non si rendeva conto, prima pensava solo al presente e non al futuro.
Poteva fare scelte diverse, poteva avere una vita migliore, lui non è mai stato cattivo anche se in quel periodo lui era temuto.
Non accettava che qualcuno potesse comandarlo, lui è cambiato moltissimo soprattutto da quando è in questo carcere forse perché ha trovato le persone giuste tipo Carmen – l'educatrice che si occupa del progetto sulla genitorialità - tipo Isa Biffo – che si occupa delle attività teatrali - per i corsi che ha frequentato. Questo Direttore ha fatto molto per i detenuti, in Italia sono i primi detenuti a fare spettacoli teatrali in AS. Il Direttore gli ha promesso che gli farà fare degli spettacoli fuori.
Quando è stato arrestato pensava ancora di potersela cavare mentre il momento più brutto è stato quando ha sentito della condanna all'ergastolo.
Prima era arrabbiato poi è cambiato grazie alle persone che ha incontrato in carcere e che lo hanno aiutato a cambiare.

**Intervista al detenuto n. 4**

Il detenuto è nato a Catania nel 1969. Condannato per 416 bis e artt. 575, 577 C.P.. Clan Laudani. F.P. Mai. Classificato AS3. Ubicato I reparto, terzo piano. È detenuto ininterrottamente dal 1996. A Opera dal 29/08/2005.
Posizione giuridica: definitivo.

Arrestato il 15/10/ 1996, è a Opera dal 29/08/05 proveniente da Sulmona dove è stato 7 mesi, prima era stato a Catania Bicocca e poi a Bergamo.Il processo in cui è stato condannato per gli omicidi e il 416 bis si è svolto a Catania.
Nel 2004 è andato a Catania per un processo, da Bergamo, e a fine processo è stato portato a Sulmona: a Sulmona si trovava male, aveva fatto uno sciopero della fame per protesta, aveva creato un po' di problemi, c'erano stati molti suicidi. (All'epoca a Sulmona c'era lo stesso Direttore che c'è ora a Opera). Il detenuto ha bisogno di stare "tranquillo" cioè di rapportarsi con persone in grado di capire come risolvere i suoi problemi mentre a Sulmona era come rapportarsi con un "muro di gomma".
È stato a Sulmona per 7 mesi e si è sentito preso in giro, nel senso che i suoi problemi non sono stati capiti nè ascoltati. Prima di andare a Sulmona aveva diritto a 6 colloqui al mese e una telefonata settimanale (quindi 4 mensili) mentre a Sulmona poteva fare solo 4 colloqui e 2 telefonate mensili e nessuno ha saputo spiegargli come mai non poteva fare le solite 4 telefonate che per lui erano molto importanti anche perché i familiari residenti in Sicilia non possono venire spesso a fare i colloqui. È sposato e ha tre figli. La moglie lavora saltuariamente e non se la passano molto bene economicamente. Lui ha lavorato qui in carcere ma ora non sta lavorando. Ma i soldi che guadagna in carcere non sono sufficienti neanche per coprire le spese di mantenimento in carcere.
A Sulmona aveva chiesto di essere messo in isolamento e aveva iniziato lo sciopero della fame; dopo una settimana circa lo hanno trasferito a Opera dove si trova bene. Per esempio a Bergamo aveva il PC mentre a Sulmona non poteva averlo. Poi a Sulmona poteva tenere in cella soltanto 2 paia di pantaloni, 3 paia

di calzini etc. e il resto doveva tenerlo in magazzino dove però le cose venivano tenute malissimo.

A Opera sono molto più tolleranti.Quando è arrivato qui il Direttore lo ha chiamato subito. Quando ci aveva parlato a Sulmona voleva sapere come mai faceva lo sciopero della fame. All'epoca stava studiando informatica (quando era a Bergamo e a Catania) e a Sulmona non gli permettevano di tenere il computer e quindi non poteva studiare.Invece qui a Opera gli fanno tenere il computer ed è diventato molto bravo. Poi a Sulmona quando veniva la sua famiglia a trovarlo non gli facevano fare più di due ore di colloquio mentre qui gliene fanno fare anche 3 o 4.

Si è sposato in Chiesa il 25 luglio 1991 all'età di 22 anni (è nato nel 1969) però conviveva già con la moglie, si conoscevano da bambini; avevano iniziato il fidanzamento come un gioco quando lui aveva 15 anni e lei 13.

Il padre aveva una falegnameria e lui lavorava con il padre. Nel rapporto con la moglie lui pensa di averle fatto da padre perché i genitori di lei erano separati e a lei mancava la figura paterna.

Ha scelto quella che ora è sua moglie perché per lui faceva "cose da pazzi" e confrontandola anche con altre donne lei era la migliore. Una notte ha fatto un sogno, ha sognato che lui e la moglie stavano seduti sotto un albero, due vecchietti, e si guardavano negli occhi e ridevano. E lui immagina proprio così la vecchiaia con sua moglie, serena e felice.

Sono andati a vivere insieme che lui aveva 19 anni e lei 17; la suocera non voleva perché pensava che la figlia fosse troppo giovane. La moglie, durante gli anni precedenti all'arresto, non lavorava, lui preferiva così. Ha 3 figli; il primogenito ha 22 anni, la seconda quasi 20 e l'ultimo quasi 18 anni.

Erano piccoli quando lui è stato arrestato.

Ha un fratello più grande e una sorella più piccola. Lavorava con il padre ma non gli piaceva fare lavori pesanti.

Quando è nato aveva un problema serio e doveva essere operato rischiando la vita per questo poi è stato trattato sempre con molti riguardi dai familiari che temevano per la sua salute.

Per questo anche nella falegnameria si occupava di lavori leggeri come ad es. fare commissioni in giro, andava a portare qualcosa agli operai oppure andare alla posta, in banca etc. Per questo motivo aveva tanto tempo libero e nel suo quartiere (Canalicchio) aveva iniziato a frequentare un bar dove incontrava i mafiosi della zona. Inizialmente era una conoscenza superficiale, loro lo studiavano per capire se era adatto ad essere assoldato. Nel 1991 è stata ucciso uno di questi mafiosi che lui aveva conosciuto, era uno dei capi-famiglia e lui si è trovato coinvolto nei progetti per vendicare la sua morte.

C'è differenza tra la mafia catanese e quella palermitana; a Catania ci sono "famiglie" che fanno parte della mafia palermitana mentre lui non faceva parte di queste "famiglie"; dice che non erano mafiosi in senso stretto anche se facevano estorsioni ai commercianti e controllavano il territorio.

La mafia vera e propria utilizza lo Stato mentre loro non lo facevano; quest'aspetto è venuto fuori anche durante i processi, ad esempio alcune "famiglie" mafiose si servivano di rappresentanti corrotti delle FF.OO. per organizzare omicidi.

Lui veniva ritenuto una persona affidabile dai capi-mafia; è stato assoldato proprio perché costoro hanno visto in lui quelle qualità necessarie per diventare uno di loro.

Lui viene da una famiglia regolare; ha molti parenti nelle Forze dell'Ordine e anche nella magistratura. A 15-16 anni faceva una vita tranquilla e faceva in modo che non andassero a riferire cose negative su di lui al padre.

Oltre sua moglie frequentava anche un'altra ragazza con cui andava in discoteca; una volta a causa di questa ragazza ha avuto una discussione con un tizio; quando è andato a cercarlo il giorno dopo questo ha insultato sua madre e lui gli ha dato uno schiaffo ma il tipo non ha reagito perché ha avuto paura di lui.

È stato visto da alcuni esponenti della malavita che hanno pensato che lui era una persona che sapeva farsi rispettare e l'hanno assoldato. Successivamente quando è stato ammazzata quella persona – il mafioso, di cui non vuole fare il nome - lui si è riunito insieme agli altri per decidere il da farsi.

Non ha detto alla famiglia di essere responsabile dei reati per cui è stato condannato ma glielo ha lasciato intuire.
Nel 1996 è stato arrestato per 416 bis; dopo anche per l'omicidio.
Una delle persone che l'ha accusato era un sotto-capo con cui non andava d'accordo, questa persona lo aveva accusato di essere stato l'amante della moglie. Questo soggetto avrebbe potuto ucciderlo ma non l'ha fatto perché lui era simpatico ai capi. In questa vita (quella dei mafiosi) bisogna cercare di farsi valere anche con chi comanda, spesso si deve subire ma lui invece non subiva e a volte esprimeva il suo dissenso. Queste persone che l'hanno accusato tra cui il pentito in questo modo si sono voluti vendicare di lui.
Ha partecipato al progetto Sicomoro e ha scritto una lettera in cui chiede perdono alle famiglie delle vittime. (Progetto Sicomoro – Giustizia Riparativa – Prison Fellowship International, Prison Fellowship Italian – erano 8 incontri con vittime della mafia e del terrorismo e partecipavano 7 detenuti dei reparti di Alta Sicurezza e vari familiari delle vittime – Marcella Reni, Notaio Carlo Paris – Daniela....). C'era Reggiani il cui padre è stato ucciso dal brigatista Battisti.
Alla fine di questi incontri (l'ultimo è stato fatto a febbraio poi c'è stata la festa a teatro) chi voleva poteva scrivere una lettera ai familiari delle vittime dei propri reati. Lui l'ha scritta e l'ha consegnata ai responsabili del progetto.
Lui ha fatto il sito online del progetto Sicomoro. È riuscito a fare il sito anche se non poteva collegarsi a Internet. Sarebbe anche in grado di fare una rete aziendale, è un programmatore software. Ora sta facendo il sito del carcere di Opera. Ha lavorato per la GSP e faceva siti web.
Per il progetto Sicomoro dovevano essere 8 incontri ma sono stati di più. C'erano figli, fratelli di persone uccise dalla mafia perché non pagavano il pizzo. Ognuno ha raccontato il proprio dolore, la propria esperienza.
Uno dei momenti cruciali della sua vita è stato l'omicidio dell'assistente di polizia penitenziaria Bodenza. La prima volta che si sono appostati per ucciderlo lui era presente ma il tentativo fallì mentre la seconda volta quando poi è stato ucciso lui non era presente ma è stato condannato ugualmente. Dopo circa 6 anni che era stato arrestato (1996) ha iniziato a riflettere per es. grazie

agli amici quelli veri non quelli “interessati”. Per esempio a Catania c’era un professore delle scuole medie che gli ha chiesto come mai era finito in carcere; diceva che lui non era il tipo! Era la stessa cosa che gli dicevano i familiari, a volte anche qualcuno della polizia penitenziaria gli chiedeva come mai era in carcere, per come si comportava, per il suo carattere non sembrava un delinquente. Un giorno al carcere di Catania era a letto, stava leggendo “Memorie dal sottosuolo” di Dostoevskij e qualcosa nel libro lo ha fatto riflettere su se stesso e sulle proprie scelte. Si è sentito un po’ come dottor Jekill e Mister Hyde. Lui pensa che il potere te lo danno gli altri; pensa di essere stato attirato dalla vita che facevano queste persone, è rimasto affascinato da uno che comandava.

Una volta si era presentato un allevatore a cui avevano rubato i capi di bestiame e Gaetano Laudani, suo capo, glieli ha fatti restituire da chi glieli aveva rubati. Lui se voleva poteva andare a casa dei Laudani quando voleva (anche lì c’era una gerarchia, non tutti se lo potevano permettere); proprio dopo la morte di Gaetano Laudani si è aggregato agli altri per vendicare la sua morte. Non ci pensava che poteva finire in galera nè che poteva essere ucciso. Lui non faceva la vita come gli altri mafiosi la sera tornava a casa e usciva per andare al ristorante con la moglie. Infatti a volte veniva richiamato perché veniva visto in giro. A lui piaceva andare in giro. Per esempio andava alla pista di Pergusa dove c’è un autodromo (provincia di Enna).

È stato condannato per tre omicidi; per il primo ha preso 16 anni, per quello dell’agente di polizia penitenziaria l’ergastolo.

C’era una legge che ti permetteva di prendere 30 anni invece dell’ergastolo. Applicazione del rito abbreviato. In Appello glielo hanno rigettato ma in Cassazione gli hanno dato ragione.

Aveva un camion con cui faceva trasporti con il Nord, trasportava arance o comunque prodotti ortofrutticoli invece dal Nord verso il Sud trasportava abbigliamento, l’autista era il fratello. Hanno fatto un viaggio insieme lui e il fratello e si sono fermati 3 giorni a Siena dove lui aveva una donna.

Quando venne arrestato furono arrestati anche tutti gli altri, alcuni erano latitanti e non contavano più niente. Dei ragazzi – mafiosi - erano rimasti fuori e sapendo dove si trovavano i soldi li portavano al padre di lui. Poi ad un certo punto ha detto al padre di non prendere più questi soldi e ha comunicato anche agli "amici" che non voleva più essere stipendiato dalla mafia.

Il fenomeno del pentitismo ha favorito la dissociazione consensuale perché gli altri componenti dell'associazione preferiscono che uno si dissoci piuttosto che si penta. Il pentitismo ha favorito la dissociazione perché "io preferisco essere abbandonato che essere tradito".

Secondo lui ha fatto un buon percorso ma non per merito del carcere. Il carcere non l'ha aiutato a cambiare ma è stato un percorso suo personale. Lui è cambiato molto mentre invece quando va al passeggio si trova a parlare con persone che si esprimono come se il tempo non fosse passato, con la stessa logica di quando erano fuori e facevano i mafiosi.

L'ergastolo è per l' "occhio sociale" ma in realtà non serve dovrebbero dare la libertà vigilata dopo un certo numero di anni. Secondo lui è giusto che esista il carcere anzi ci dovrebbe essere anche la pena di morte. Dice che i suoi rapporti con la polizia penitenziaria sono buoni, c'è rispetto reciproco; anche con gli educatori sono buoni ma i detenuti dovrebbero avere colloqui più frequenti con gli operatori.

Ha fatto il servizio militare.

(Ogni 15 giorni vanno al campo di calcio a passeggiare, fanno a turno, 1 ora ogni reparto. Prima facevano più tempo. Ora chi va al campo deve rinunciare all'aria e siccome di ore d'aria se ne possono fare due mentre di campo se ne può fare una sola chi sceglie il campo rinuncia ad un'ora d'aria)

**Intervista al detenuto n. 5**

Il detenuto è nato a Torino nel 1963, ma operante a Catania. Appartenente alla mafia Clan Santapaola, affiliato a Cosa Nostra. Condannato per artt. 416 bis C.P. e 575 C.P. FP Mai. Classificato AS 3. Arrestato il 05/06/1998, a Opera dal 11/07/2005. Posizione giuridica: definitivo.

È cresciuto in una famiglia povera, i genitori si sono separati quando lui aveva 5 anni e lui è cresciuto con i nonni. Il nonno era un padre-padrone, pretendeva la sottomissione; il padre ha avuto altri 2 figli con un'altra donna e la madre ha avuto un figlio con un altro uomo.
Ha preso la licenza media poi è andato a lavorare in un'officina meccanica. Non aveva la possibilità di studiare perché la sua era una famiglia povera. Abitava nel quartiere Crocifisso di fronte alla stazione ferroviaria di Catania. Quando il padre è stato ucciso lui aveva 17 anni e si erano da poco riavvicinati. Questo gli ha provocato una grande rabbia.
Piange, per la sottomissione, l'ignoranza, la paura: "Ti vengono imposte delle regole che non sono tue". Si riferisce alle regole mafiose.
Riferisce un episodio, che lui ritiene importante per la sua formazione del senso dell'onore; il nonno, andando con lui al mercato, gli aveva detto di andare a vedere quanto costava il pesce su una bancarella e lui invece di limitarsi a guardare il prezzo lo chiede al pescivendolo. Per questo motivo il nonno lo picchia e lui ci ha messo molti anni a capire perché; praticamente lui aveva umiliato il nonno davanti ad estranei perché chiedendo il prezzo del pesce aveva fatto capire che il nonno non aveva i soldi per comprarlo.
C'erano delle persone, che non facevano parte dell'organizzazione, che facevano estorsioni a ditte private e il suo clan è entrato in conflitto con questi malavitosi.
La prima persona che ha ucciso l'ha uccisa per sbaglio. Il panettiere era uno degli estorsori che doveva essere ucciso ma lui invece ha ucciso per sbaglio il garzone del panettiere che guidava la moto del panettiere.

A Catania esistevano più organizzazioni mafiose, una di queste era Cosa Nostra e la famiglia di Catania faceva comunque capo a Palermo; c'era rivalità fra le varie cosche.

Prima ha ucciso per sbaglio il garzone del panettiere, poi ha ucciso il panettiere che era doppiamente colpevole perché gli aveva fatto ammazzare una persona inutilmente.(Ci tiene molto a spiegare la logica di questa affermazione).

Uno del progetto Sicomoro gli ha chiesto: se qualcuno ti uccide tua figlia tu come reagisci? Lui faceva parte dei Viddani – Corleonesi.

Non c'è mente più perversa di quella mafiosa, soprattutto quando la mente mente.(intende dire che la mente mente a se stessa per giustificare le cattive azioni che il soggetto mafioso commette).

Riferisce che un notaio gestiva i soldi per Cosa Nostra e una "famiglia" ha sottratto il danaro all'insaputa degli altri e questo ha scatenato una guerra tra le varie "famiglie". Il padre e il fratello di Riina sono stati uccisi da una bomba della seconda guerra mondiale.

Nella mafia si può andare solo avanti, nel senso che si può solo continuare a farne parte e a uccidere per sopravvivere perché se non uccidi vieni ucciso.

Gli mancava la famiglia e quindi ha avuto uno sviluppo precoce. Lavorava con i delinquenti e ha iniziato a commettere furti e rapine.

Fu trasferito a Termini Imerese che è simile al carcere di Trani.

Maxi-processo dell'84; a 18-19 anni è andato in un carcere pieno di mafiosi che stavano facendo il maxi-processo e lui è rimasto ammaliato.

La seconda volta è stato arrestato per definitivi ma ha fatto solo 13 mesi, poi la terza volta ha fatto poca carcerazione, è uscito nel 1990 e sono cominciati i casini tra Cosa Nostra e Miano, Cappello-Pillera; i Laudani invece si sono avvicinati a Cosa Nostra (Musi di Fichi d'India come caratteristica fisica) di Catania provincia.

La quarta volta è stato arrestato il 27 febbraio 1993 e non è più uscito. Nel 2003 è arrivato a Opera. Dal 1993 al 2003 è stato in molte carceri: Rebibbia, Ascoli, Paola, Velletri, Cosenza, Catania Bicocca, Catania Lanza, Sciacca, Agrigento, Enna, Palermo Pagliarelli e infine Opera.

In questi 10 anni è rimasto inserito in Cosa Nostra che lo "stipendiava"; i soldi vengono dati alle famiglie attraverso un esponente del clan. In questi ultimi dieci anni inoltre ha maturato la separazione dalla moglie. È stato accusato da pentiti; Antonio Gullotta, Brusca, Falella ma è stato assolto da queste accuse.
Quando si è separato dalla moglie non è andato più ai processi in Sicilia proprio per non incontrare gli altri sodali. Aveva perso la famiglia per la seconda volta. La prima perché è stato arrestato la seconda perché ha deciso di non andare più ai processi. Si è estraniato dall'organizzazione non presenziando più ai processi.
Al carcere di Catania-Bicocca chiese di parlare con un ispettore (di polizia penitenziaria) e fece un'istanza per andare in Lombardia, con un certificato di residenza della madre che abita qui. Era in fase di giudizio ed era sempre in custodia cautelare. Ha scelto di non andare più in Sicilia e la conseguenza è stata che ha perso sua figlia. (La primogenita non vuole più vederlo). Secondo lui i pentiti rimangono mafiosi, i veri pentiti sono loro che si sono fatti il carcere.
Non si è pentito all'inizio per l'omertà mafiosa poi ha pensato che i pentiti sono ipocriti. La seconda figlia abita qui a Milano (e la vede) mentre la prima non la vede più dal 2006, lei aveva 20 anni (l'ultima volta che l'ha vista).

Seconda parte dell'intervista.
Non ha mai fatto colloqui soddisfacenti con gli operatori e il percorso di rivisitazione critica del suo passato l'ha fatto da solo. Non è stato aiutato da nessuno a riflettere ma è stato un suo percorso personale.
Capitava che si facevano delle estorsioni a persone che già pagavano il pizzo a qualcun altro allora mettevano a posto le cose nel senso che estromettevano gli avversari dalle estorsioni e dominavano loro il territorio. Lui faceva parte del gruppo Mazzi che faceva parte dei Cursoti e si sono scontrati con il gruppo dei Miano; poi sono entrati a far parte di Cosa Nostra affiliandosi ai Santapaola.
A volte una persona che già pagava il pizzo gli presentava un amico che aveva bisogno di protezione.

Il suo primo omicidio l'ha commesso perché c'era in corso una guerra tra clan; il panettiere che doveva uccidere aveva il panificio nel suo quartiere. Si nascondeva in una casa e nello stesso condominio abitava la figlia del panettiere che era una bambina; aveva fatto amicizia con questa bambina ed è stato male quando ha dovuto uccidere il padre. Ci pensa sempre.

Il panettiere lo doveva solo gambizzare ma invece lo ha ucciso per rabbia perché lo aveva indotto in errore (infatti aveva ucciso il garzone del panettiere per sbaglio).

Una persona può solo progredire nel gioco perverso della mafia perché se no soccombe.

**Intervista al detenuto n. 6**

Il detenuto è nato a Palermo nel 1952. FP Mai. Mafia "Cosa Nostra". È classificato AS2, I° reparto, Secondo piano. Condannato per artt. 575, 577 C.P. (omicidio aggravato e altro). Assolto dall'associazione ex art. 416 bis C.P. ma ritenuto facente parte di Cosa Nostra. Arrestato l' 11/08/1982, a Opera dal 07/07/2002.
Posizione giuridica: definitivo.

Ha fatto richiesta di Permessi Premio. Partecipa alle attività teatrali.
Ora ammette i reati; dice che lui e il fratello sono andati a rubare dove non si poteva – territori di pertinenza della mafia, dove cioè la mafia riscuoteva il pizzo – e dopo aver rubato sono stati sottoposti ad un ultimatum: o essere uccisi o entrare a far parte della mafia.
La Direzione Distrettuale Antimafia sconsiglia la declassificazione a causa dei gravi reati commessi e a causa della elevata pericolosità della famiglia mafiosa di appartenenza.
Il fratello Antonio, suo correo, è attualmente sottoposto al regime di semilibertà e si trova anch'egli a Opera.

Intervista
I genitori sono morti; tre fratelli e tre sorelle vivono a Palermo.
È a Opera dal 7 luglio 2002 proveniente da Voghera per sfollamento. Secondo lui ha fatto troppa galera; la giudica inutile. Non vuole parlare del passato, dice che non ha reati associativi e comunque preferisce non ricordare.
Non è sposato e non ha figli.
Ha fatto molti colloqui con tanti operatori "sono stupendi" ma non vuole specificare.
Rimpiange il passato, non avrebbe voluto fare le scelte che ha fatto, ogni tanto viene qui a fare colloqui qualche suo familiare; fa colloqui con la moglie del fratello – quello in semilibertà.

Dice che il carcere potrebbe essere organizzato meglio, non gli insegnano niente, non gli danno lavoro. Se fosse ai comuni potrebbe essere assunto da qualche ditta.

Parla molto del problema dell'affollamento anche se lui divide la cella con una sola persona.

Da libero faceva il pescatore e l'imbianchino e questo gli manca. Vorrebbe andare a casa perché pensa di aver pagato il suo debito con la giustizia.

Arrestato nell'agosto dell'82, li hanno arrestati per strada (lui e il fratello). In precedenza aveva fatto 3 anni di carcere per un reato per cui poi è stato assolto, un omicidio. (1978-1980 – Palermo)

La madre è morta 2 anni fa. I suoi fratelli lo aiutano, gli mandano i soldi per vivere in carcere. In totale sono 8 figli, 5 maschi e 3 femmine. I familiari sono dispiaciuti perché sono entrati in questo tunnel. Se potesse tornare indietro non farebbe niente – non commetterebbe i reati per cui è stato condannato.

Ribadisce che lui e il fratello sono stati minacciati e costretti ad entrare nella mafia ma non entra nei particolari.

Secondo lui è giusto che esiste il carcere; poi si contraddice, da una parte dice che la condanna è giusta poi che è stato trattato ingiustamente (si riferisce all'ergastolo).

Prima era in cella con il fratello, ora che il fratello è ai semiliberi (che sono in una sezione distaccata) lui divide la cella con un uomo di 72 anni, a cui dà una mano.

Il fratello lavora in un'impresa di pulizie.

Gli piacerebbe fare volontariato in una comunità, fare le pulizie e cucinare. In carcere ha fatto volontariato – come piantone – gli piace aiutare il prossimo.

Ha fatto 6 anni al 41 bis. I colloqui si svolgono dietro un vetro divisorio, in cella non puoi cucinare, era all'Asinara, c'erano 42 celle tutte 41 bis.

Secondo lui è giusto collaborare con la giustizia ma lui non lo ha fatto per salvare la vita dei suoi familiari.

Rispetto al passato ha cambiato completamente idea, ora pensa che il carcere sia una cosa giusta. I suoi fratelli fanno i pescatori e lui vorrebbe tanto lavorare con loro.

"L'ambiente ha influito molto sulla mia vita....il quartiere, c'era la mafia". Quello che l'ha costretto a delinquere era un mafioso era un capo Baiamonti Angelo, è morto da 10-15 anni; "era un trascinatore, un portatore, un truffatore, un imbonitore".

Suo padre faceva il pescatore, la madre casalinga. Ha preso la quinta elementare. Poi in carcere ha preso la terza media. Ha fatto vari corsi, d'inglese, cultura generale, corsi da imbianchino e muratore, ha fatto teatro ma ora ha smesso perché non gli piace quello che stanno facendo ora, i musical.

Hanno fatto degli spettacoli che lui giudica molto interessanti: "Il sindaco del rione sanità" , poi hanno fatto "Nemo" per i bambini delle scuole che sono venuti a vederli.

Si lamenta degli educatori, dice che in tanti anni ha fatto pochissimi colloqui, tranne con uno in particolare che ha visto un po' di più negli ultimi tempi. "A breve mi chiuderanno la sintesi" e spera di poter essere autorizzato o a fare i permessi premio presso una comunità di accoglienza oppure presso la famiglia del fratello semilibero.

Non è sposato, non ha figli e non ha amici.

Dei reati non vuole parlare e si chiude a riccio tutte le volte che cerco di approfondire un discorso.

**Intervista al detenuto n. 7**

È nato a Melito Porto Salvo (RC) nel 1958. Condannato per 416 bis C.P. e omicidio aggravato, classificato AS3, appartenente alla 'ndrangheta. FP Mai. Arrestato 29/11/1995, a Opera dal 16/02/2001.
Dai colloqui con la criminologa emerge che riconosce l'appartenenza alla 'ndrangheta ma non l'omicidio. La vittima si chiamava Barreo Consolato.
Arrestato nel 1985, 36 enne finì in carcere per la prima volta, reati commessi a Milano, procedimento denominato "Belgio" e poi processo "Nord-Sud".
É sposato, la moglie è malata di cancro, e ha due figli.
Autorità procedente: Procura della Repubblica di Milano.
Posizione giuridica: definitivo.

Intervista
È a Opera dal febbraio 2001, proveniente da Pavia, è in carcere ininterrottamente dal 29 giugno 1995.
Nato a Melito perché a Reggio Calabria all'epoca il reparto maternità dell'ospedale era inagibile – e poi non si usava partorire in ospedale – ma lui e la sua famiglia erano di Reggio Calabria.
I genitori erano contadini, fittavoli del barone proprietario del terreno coltivabile; la concessione era stata tramandata a suo padre dal nonno e a suo nonno dal bisnonno etc. Fino al 1974 non avevano l'acqua corrente in casa e lui faceva due volte al giorno vari km a piedi per andare a prendere l'acqua. Il barone si chiamava Mezzatesta, avevano l'obbligo di dare al barone tutte le primizie; il barone abitava a Reggio Calabria in centro mentre la sua famiglia abitava a 7 chilometri in un paese chiamato Cannavò.
Ha solo un fratello poiché la madre, dopo la sua nascita, ebbe delle complicanze e non poté più avere figli. Era cardiopatica. Dopo la sua nascita è stata a riposo per tre anni. Lui ha studiato fino alla terza media, in carcere ha fatto il biennio di ragioneria ma non ha potuto continuare perché gli è arrivato un definitivo ed è stato sottoposto all'isolamento diurno per 18 mesi.

Quando l'hanno arrestato era indagato in tre procedimenti diversi, l'isolamento è arrivato nel 2002.
È sposato, la moglie ha 51 anni e ha tre figli; Sebastiano, 30 anni, Mariapia 29 e Antonio 17 anni. Il primogenito vive qui a Milano e ha una convivente, la moglie abita a Parabiago insieme agli altri due figli.
La moglie è originaria di Rovigo ma cresciuta a Milano; i reati in espiazione sono stati commessi a Milano.
Per l'omicidio ha avuto l'ergastolo ma lui dice di non averlo commesso. Viene ritenuto "l'ambasciatore" tra la famiglia calabrese che ha commissionato l'omicidio – famiglia Libri – e i killer. Secondo l'accusa lui ha contattato un certo Alessandro Nucara che gli dice: "Vai a Corsico dai Papalia e ditegli che vi interessa la commissione di quest'omicidio. In 1° grado li hanno condannati a 8 anni, lui, i Sergi, Papalia, Lombardo, Nucara e Saverio Morabito (che ha collaborato e gli ha fatto una chiamata in correità). All'appello vengono condannati solo Branca, Lombardo e Nucara. In Cassazione a Branca e Lombardo viene confermata la condanna e Nucara torna in Appello. (A Nucara il procuratore generale in appello gli chiede se vuole patteggiare 20 anni ma lui rifiuta e in seguito viene assolto).
Questo processo si basa interamente sulle dichiarazioni di Morabito.
Dopo un anno si pente un altro, tale Tucci Luciano, che lui in effetti conosceva. L'omicidio per il quale è stato condannato risale all'84 e Tucci dice che qualche anno prima lui e Branca erano andati all'Idroscalo a fare un sopralluogo dove abitava la vittima per organizzarne l'omicidio; la vittima era un malavitoso di Reggio Calabria.
Nessuno ha mai detto che lui faceva estorsioni o partecipava a riunioni e per questo lui dice che non ha fatto parte dell'associazione. Tuttavia conosceva Morabito e gli altri con cui aveva traffici di droga. In questo senso allora sì, faceva parte del giro.
È venuto a Milano a 19 anni, da solo; lavorava in una fabbrica come operaio vicino Limbiate, fabbricavano pistole. Era andato via da Reggio Calabria per allontanarsi da certi ambienti malavitosi...molti suoi amici sono stati uccisi.

Ha visto "qualche falso mito"..." c'erano delle persone che erano dei miti...erano dei miti perché....anche se mio padre non ci ha mai fatto mancare da mangiare, però vivendo in una situazione di bisogno, un anno c'erano 500.000 lire l'anno dopo si bruciava il raccolto e non avevamo più niente...non mi voglio giustificare perché ci sono anche miei amici che erano nelle mie stesse condizioni ma non hanno fatto le scelte che ho fatto io".

Il padre ha avuto un tumore, è morto nel 79, nel 77 il dottore gli dice che per curare suo padre ci vogliono 350.000 lire alla settimana per comprare un farmaco che non viene passato dal Servizio Sanitario Nazionale e che viene dalla Svizzera. Lui chiede aiuto ai familiari del padre: "vado dai suoi fratelli ma loro non potevano più di tanto aiutarlo....si è riusciti per qualche mese ma non c'erano abbastanza soldi e allora a me è scattata la rabbia...mio padre doveva morire...se era ricco mio padre non moriva".

Si ricorda di un episodio di quando era ragazzino e accompagnava il padre a portare le primizie al padrone: "era novembre e c'erano i cavolfiori, mio padre mi dice vuoi venire con me dallo *gnuri*," cioè il barone che abitava a Reggio Calabria.

La casa aveva due ingressi uno principale che guardava sulla strada e uno posteriore da cui entravano fornitori e personale di servizio. Lui e il padre bussano sul retro ma non apre nessuno allora vanno a bussare alla porta sul davanti e gli apre la cameriera e loro entrano con la cassetta della verdura in mano...in quel mentre scende le scale dell'androne la sorella del barone che gli dice "Buongiorno Sebastiano, chi le ha dato il permesso di entrare dal davanti?" Anche se dietro non rispondeva nessuno non si dovevano permettere di entrare dall'ingresso principale. Questa è una delle tante umiliazioni subite nella sua vita a causa della povertà.

Quando lui si trasferito a Milano il padre era ancora vivo, lui mandava i soldi a casa ma i soldi non bastavano mai e lui si diede al contrabbando di sigarette.

C'era una fabbrica in Brianza la Snia-Viscosa, lui andava davanti alla fabbrica e vendeva tutte le sigarette, in 5 minuti faceva 500.000 lire. La maggior parte di quei soldi all'inizio li mandava a casa al padre che intanto era in ospedale. Non

avevano il telefono a Reggio ma c'era una casa dove c'era un telefono e sua madre si recava apposta lì per parlare con lui che chiamava da Milano.
Dopo alcuni anni nel contrabbando entrò a far parte del giro della droga "lavorare con le sigarette non era più conveniente, una stecca costava troppo e non c'era margine di guadagno sufficiente". Aveva vent'anni quando è entrato a far parte di quest'ambiente, vedeva "questi miti che oggi sono tutti fuori, si sono pentiti, Emilio Di Giovane per esempio, pentito anche lui, era un mito aveva tante donne, lo attirava facendogli vedere la bella vita. Se potesse tornare indietro non rifarebbe mai le stesse scelte. Per un periodo ha temuto che il figlio potesse prendere la sua stessa strada invece no è un bravo ragazzo si occupa di design. La figlia vende apparecchi elettromedicali, il più piccolo frequenta il geometra. La moglie non lavora, ha due tumori, le è stato asportato un rene ma poi si sono accorti che aveva un altro tumore più grave alle ovaie. Si sta curando ma non sta ancora bene. Si cura all'Istituto Europeo Oncologico – vicino al carcere di Opera.
Non è mai stato ai 41 bis. Secondo lui il 41 bis non è una cosa umana, secondo lui non è educativo nei confronti dei figli che vedono i padri trattati come bestie dallo stato..."però lo stato deve provvedere a difendersi se no c'è l'anarchia".
"Se non ci fosse lo Stato torneremmo ai tempi della pietra". L'hanno arrestato in Slovacchia a Bratislava. Lui aveva una ditta di vini e acqua minerale era andato a Roma ai castelli romani per fare delle consegne al ritorno si fa tardi e si fermano in un autogrill a riposare quando si sveglia telefona alla moglie che gli dice che c'è stata la polizia a casa per arrestarlo e lui è scappato. È stato latitante per un anno e mezzo, l'hanno individuato tramite le telefonate che faceva a casa.
È stato 5 mesi in carcere in Slovacchia, lì era l'inferno, era peggio che il 41 bis, in 2 mesi è dimagrito 22 chili. Per i 5 mesi di permanenza lì non ha mai potuto vedere la sua famiglia, non c'era neanche da mangiare. Poi è stato estradato, ha fatto 2 anni a San Vittore, poi è stato a Pavia dal 97 al 2001 ma aveva i processi a Milano. Poi nel 2001 lo hanno portato a Opera. "La cosa positiva è che qui la custodia non è aggressiva come uno potrebbe aspettarsi...", ma in tanti anni ha

fatto pochissimi colloqui con gli operatori, il trattamento lascia a desiderare, i primi 6-7 anni non ha visto nessuno.

Secondo lui: "L'Alta Sicurezza ci penalizza in un modo spaventoso". Lui è uno dei fortunati che lavora alla gelateria..." dopo 17 anni l'unica cosa che posso sperare è lavorare, non ho altre speranze, altre alternative". In gelateria lavora dal 2 maggio 2010..." l'unica lampadina accesa per noi"....a fare i porta-vitto prendono 50 euro al mese.

All'inizio ha preso qualche rapporto disciplinare ma qui a Opera mai. Per migliorare le condizioni dei detenuti bisognerebbe "avere un occhio in più...da parte della custodia" cioè si dovrebbero preoccupare un po' di più dei loro problemi.

Per esempio lui è in carcere ormai da parecchi di anni e ha visto tante cose; quando un detenuto telefona a casa e in quel momento non risponde nessuno per il detenuto è una tragedia, allora la polizia penitenziaria potrebbe essere un po' più comprensiva e fargli riprovare più tardi.

"Quando sono entrato ero tranquillo che i miei amici si sarebbero occupati dei miei problemi...all'inizio mi hanno pagato l'avvocato, andavano a casa mia per aiutare la mia famiglia....poi, i famosi miti, sono spariti, non si è più visto nessuno" quindi "viene in automatico uscire dal giro" perché "fuori io per loro sono morto...si aiuta una persona solo se può tornare utile, con un ergastolano non può tornarti indietro niente di utile".

Fa fatica ad ammettere di aver fatto parte dell'organizzazione perché lui dice che "non facevano riunioni" ma poi ammette che in effetti erano un gruppo organizzato per spaccio di droga – è stato condannato grazie alle dichiarazioni di Saverio Morabito.

All'interno del carcere però si creano rapporti di amicizia sincera, lui ha aiutato un ragazzo, malato di tumore che ora è uscito. Però in generale "in carcere si commettono reati...è l'università del crimine"...." quando ero fuori potevano essere gli altri a tirami dentro l'organizzazione ma qui succede solo se lo voglio io".

**Intervista al detenuto n. 8**

Il detenuto è nato a Taurianova (RC) nel 1964. Condannato per art. 416 bis C.P. e art. 575 C.P. (associazione di stampo mafioso e omicidio). Appartenente alla 'ndrangheta, Clan Viola-Zagari-Fazzolari. Classificato AS1.
Autorità procedente, Procura Generale della Repubblica di Reggio Calabria e GIP Reggio Calabria. Arrestato il 01/08/1988, a Opera dal 15/06/2010.
F.P. Mai. Proveniente dalla CC Pagliarelli di Palermo per assegnazione.
Posizione giuridica: definitivo + appellante.

Il suo percorso carcerario e la sua posizione giuridica sono state fortemente influenzate da un tentativo di evasione messo in atto durante una traduzione in Calabria; sul cellulare era presente anche il fratello coimputato. Il detenuto con la scusa di sentirsi male chiese agli agenti di fermarsi e farlo scendere; appena gli agenti aprirono il portellone egli li minacciò con una pistola e ne gambizzò due, ma poi sia lui che il fratello furono sopraffatti dagli altri agenti presenti.
È stato per 5 anni in regime di 41 bis e successivamente è stato sottoposto alle restrizioni del 14 bis, per 15 mesi, che egli riteneva troppo dure.
È a Opera dal 15 giugno 2010. Dal verbale di proroga del regime di 14 bis:" Il detenuto non pare aver del tutto abbandonato idee, sentimenti e propositi propri della sottocultura tipica dell'organizzazione criminale di cui ha fatto parte. Egli ad esempio – pur rendendosi conto della gravità di ciò che ha commesso e che ha causato la sua sottoposizione al regime di cui all'art.14 bis OP – continua a mantenere un atteggiamento volto a minimizzarne la portata. Inoltre si rilevano ancora marcati tratti di personalità contraddistinti da egocentrismo ed autocommiserazione che denotano una tutt'ora insufficiente autocritica rispetto alle sue condotte devianti. Anche in relazione all'evento che ha determinato l'applicazione del regime il detenuto ha costantemente minimizzato l'accaduto, quasi ad escludere responsabilità e a delineare un ruolo di "tutela e difesa" degli operatori penitenziari coinvolti nella vicenda .(Come si vedrà nell'intervista egli sostiene di non averli voluti uccidere anche se era in suo potere farlo)

L'atteggiamento complessivo al di là della correttezza formale è apparso chiaramente indicativo della forte personalità e della capacità di sottile intimidazione e prevaricazione, assumendo, pur con i limiti propri del regime di sorveglianza particolare un ruolo di "rispetto" da parte degli altri detenuti presenti nel reparto ed un legame più intenso con gli altri detenuti sottoposti ad analogo regime.
Una segnalazione riservata inviata all'Autorità Giudiziaria ed in fase d'indagine ha evidenziato la possibilità di un ulteriore tentativo di fuga da porre in essere con un altro detenuto sottoposto ad analogo regime. Tale circostanza si chiede sia esclusa dal carteggio atteso lo stato di riservatezza dell'indagine giudiziaria in corso.
Paiono pertanto a questo consiglio adeguate ed opportune le misure limitative inerenti alla detenzione che caratterizzano l'attuale regime di sorveglianza particolare a cui il ristretto è assoggettato e che hanno consentito, allo stato, una gestione maggiormente aderente alle concrete esigenze di sicurezza che il soggetto indiscutibilmente impone".
Dalla Divisione Polizia Anticrimine di Reggio Calabria viene ritenuto ai vertici dell'organizzazione denominata "Avignone-Giovinazzo-Viola–Zagari–Fazzolari operativi a Taurianova.

Intervista.
È stato ai Nuovi Giunti dal giugno 2010 a febbraio 2011 in regime di 14 bis (che prevede l'isolamento, la mancanza della TV, la non partecipazione alle attività comuni etc). Veniva l'educatore (lo stesso poi da me intervistato) insieme ad una collega educatrice. In quel periodo lui stava leggendo un libro del Giudice Gratteri "Fratelli di sangue" e attraverso la lettura voleva capire se quel libro rispecchiava la realtà.Secondo lui la rispecchiava al 3%.
"....mi hanno proposto di fare un libro, ma non sono pronto, voglio combattere questo sistema (la 'ndrangheta), spiegare qual è la realtà, la verità....l'organizzazione mafiosa, la 'ndrangheta, è una struttura, non è una mafia".

Un procuratore gli ha chiesto, mi faccia capire una cosa....egli (il procuratore) in Calabria si sentiva un pesce fuor d'acqua, aveva capito la mafia ma non la 'ndrangheta, e lui gli ha detto: "la 'ndrangheta non è mafia perché sono famiglie ed è difficile entrarvi, è un po' come se uno volesse entrare a casa mia. Ne parlo perché una persona (cioè lui) dopo aver fatto 24 anni di carcere, deve poter dire ai suoi figli "c'era una volta la 'ndrangheta e la cosa più pericolosa è che essa non dimentica, e là dove non si dimentica alberga il male, il male in natura non esiste, il male è una corruzione del bene e poiché io per natura sono buono non posso che affidarmi alla giustizia perché l'ingiustizia è figlia del male".

"La 'ndrangheta è nata perché c'erano i proprietari terrieri, gli *gnuri*. C'erano gli operai suoi seduti sulle scale con un boccettone di vino da 2 litri che gli dava da bere, erano 30 operai, un sorso per uno ed era anche troppo, li trattava come miserabili ed era un miserabile, quindi i contadini si sono raccolti contro di lui...quando si sposava una ragazza lo *gnuri* la possedeva per primo (*ius primae noctis*)... gli ex mafiosi allora hanno fatto la 'ndrangheta che significa 'ndrina distaccata, che era tesa non al controllo del territorio ma "a lasciare un fiore". Se uno comprava qualcosa che valeva 7 milioni (di lire) ne lasciava 10 perché tre erano per la 'ndrangheta e questo significa "lasciare un fiore". Lo lasciavano tutti anche se non era imposto, c'è un passaggio nella 'ndrangheta che dice "omertà bella che m'insegnasti, chinu di rose e fiori mi rimpisti, umile (che sta per morbido)e cumu la sita (seta) mi facisti". Una persona rimaneva affascinata perché questa filosofia aveva una valenza positiva, la 'ndrangheta non è una mafia ma una religione, si dice: "cu non cridi alla 'ndrangheta non cridi a Dio".Quindi in Calabria sono tutti 'ndranghetisti".

Il rito d'iniziazione si chiama "battezzo" e inizia così: sono in 5 persone con le braccia conserte e dicono:" Bon vespero, saggi compagni, state conforme" e gli altri rispondono: "su de che?", "conformismo, a battezzare questo locale (rendere puro il locale). Si raccolgono in circolo formato c'è lo sbirro d'umiltà che passa la puliciata (cioè perquisizione) perché non ci si può riunire se sono presenti armi.

Poi si dice: “Battezzo e ribattezzo, così come l’hanno battezzato i nostri tre vecchi fondatori della camorra, Conte Aquilino, Cavaleri di Spagna, e Fiorentino d’Abruzzo, se loro lo hanno battezzato con ferri e catene e camicie di forza noi lo battezziamo con ferri e catene e camice di forza, se loro l’hanno battezzato con fiori, rose e gelsomini io lo battezzo con rose, fiori e gelsomini, se prima lo conoscevo per un locale di transito e passaggio da questo momento in poi lo riconosco per un locale sacro santo e inviolabile”.(quando mi enuncia questa formula mi dice che non potrebbe mettermi al corrente di questi particolari).

“Vi devo trasmettere il dramma, ma prima vi devo trasmettere la voglia, la volontà...qui il mostro macrocefalo (cioè la ‘ndrangheta) lo state vedendo come Gesù Cristo… quando faccio questa riunione voi credete che questa casa è sacra santa e inviolabile, invece non c’è niente di sacro e inviolabile, ma c’è solo la violenza, il sangue, l’odio, il raggiro, il trabocchetto, i cosiddetti “colpi di pietra”.

“Si uccide per far cadere le colpe su un altro, poi si entra nel danaro che diventa capitalistico, che corrompe, e a questo punto siete entrati nella camera della morte, tanto ve ne accorgete quando per la prima volta vedete una componente togata assieme ad altri sei laici, i cosiddetti “sciarpi tricolori” , cioè la Corte d’Assise, che vi leggeranno in faccia e loro vi diranno il nome di una cosa seria, cioè pronunciano la sentenza in nome del popolo italiano,e noi, in quella sacralità in cui abbiamo creduto, ora ci rendiamo conto che è in realtà la ‘ndrangheta del disonore. Cosa c’è di onore nella ‘ndrangheta? È normale che il fenomeno si combatte con le manette e le condanne ma in realtà per combattere veramente il fenomeno bisogna scrivere”.

“La ‘ndrangheta porta solo pena e rovina. Perché? C’era una regola che dice, carcere, galera e tomba agli uomini della ‘ndrangheta non gli fanno ombra, a me sì e a voi?”

Se non mi fanno ombra allora non mi serve l’avvocato di prima categoria. (allude agli ‘ndranghetisti che cercano di farla franca assumendo grandi avvocati) Per chiudere il rubinetto della ‘ndrangheta bisognerebbe chiudere il

rubinetto della droga, la mafia che diventa imprenditrice...si confonde con la società civile per es. uno ‘ndranghetista può diventare medico ma resta sempre quello che è, bisogna andare al Dna della ‘ndrangheta. Tutto questo ha origine nella povertà, nella mancanza di lavoro...gli errori che fanno nelle sentenze, per esempio in un paese come San Luca dove ci sono 2000 capre e 1.500 persone, come mai c’è una faida? Cosa c’è da controllare in un paesino dove c’è a stento un bar dove fanno il caffè con la moka? Per controllare cosa (si fa la faida)? La faida nasce per la supremazia mafiosa e non per il controllo del territorio dove c’è solo povertà e nient’altro. Voglio la supremazia per il prestigio (dove non c’è ricchezza), esiste un capo solo, esiste il Capo Crimine.

Si dice: “a casa di un galantuomo prima a fimmina e po’ l’oro” perché la femmina non può essere mafiosa anche se la donna è quella che comanda veramente in casa...ma noi non abbiamo fatto altro che dannare i nostri familiari, quali vantaggi ho avuto io e la mia famiglia dalla ‘ndrangheta?”

È in carcere da 24 anni, all’inizio della carcerazione era rimasto dentro l’organizzazione ma poi si è tirato fuori, a questo proposito dice: ”uno si ritira in buon ordine, altrimenti non avrei parlato con lei”.

Sarebbe disponibile a parlare del fenomeno (la ‘ndrangheta) perché vorrebbe che questo si esaurisse, afferma che secondo lui è possibile uscire dalla ‘ndrangheta e pronuncia la formula di rito per uscire dall’organizzazione: “Mi ritiro in buon ordine saggi compagni sono qui di fronte a voi perché ritengo di ritirarmi in buon ordine la società me lo dice e la mia regola d’onore me lo impone, mi distacco e non mi voglio distaccare e come mi distacco si distacca il mio cuore, mi riservo quello che mi devo riservare e vi saluto a tutti amici cari”.

Gli chiedo perché nella formula d’iniziazione si citi la camorra ed egli mi spiega: “Ci sono i vari gradi: uno viene battezzato, prima si fa picciotto normale, poi picciotto di sangue, poi picciotto in corona, poi camorrista di sangue e camorrista ‘e sgarro, poi santista poi drittu e medaglione, poi trequartino, poi padrino....” poi dice che c’è il segreto, forse me lo dirà la prossima volta.

Dice che per capire la mafia (usa il termine mafia e ‘ndrangheta come sinonimi) non bisogna guardarli in faccia ma entrare nelle loro teste.
Del carcere dice che è un serbatoio di odio e rancore, “il carcere dovrebbe esistere ma dovrebbe essere un luogo di rieducazione e non di annientamento”.
Lui è stato condannato per “omicidio morale”, era in carcere quando questo omicidio è stato commesso e nonostante questo ha avuto l’ergastolo...” l’ingiustizia non è delle leggi ma degli uomini che le applicano”.
Gli chiedo se ha mai ucciso qualcuno e lui dice di sì. La prima volta è stato quando aveva circa 17-18 anni, lo ricorda benissimo, dopo è come andato in coma, non è stato mai più la stessa persona. Dice che una volta ha chiesto ad un ragazzo: quando vai al cimitero su quale foto ti fermi di più, quale guardi più a lungo, ed egli ha risposto che guardava di più la foto di un ragazzo morto che era molto giovane. Si riferisce alla crudeltà di uccidere una persona che ha davanti a sé tutta la vita, come ha fatto lui e non se lo perdonerà mai.
“Quando si parla di uomini d’onore, no, non è vero, sono uomini del disonore”; lui ha avuto tre gradi di giudizio per essere giudicato ma la sua vittima non ha avuto nessuna possibilità, nessun appello, egli non aveva il diritto di uccidere.
“L’appartenenza è l’appartenere ad una disonorata società”.
Quando ha guardato la vittima negli occhi prima di ucciderla ha visto in lui la rassegnazione, una volta uno gli disse, sbrigati, e l’assassinio è stato veloce ed infame.
Seconda parte dell’intervista.
“Ci tengo a chiudere con il passato”. Dice che vorrebbe che la sua storia arrivasse al Magistrato di Sorveglianza, perché vorrebbe che le sue parole avessero un senso, fossero un’occasione per approfondire il fenomeno della ‘ndrangheta. “La storia vera della ‘ndrangheta non l’ho vista scritta da nessuna parte”. Nella sentenza c’è scritto che lui era il capo della ‘ndrangheta di Taurianova….ma come può un bambino essere un capo? La prossima volta mi porta le sentenze. Afferma che alcuni magistrati dicono che lui è innocente. La vicenda è questa; il 2 maggio del 1991 uccidono suo padre, che era, lui dice, incensurato; secondo lui lo hanno ucciso proprio per scatenare una guerra (dagli

articoli di giornale emerge che il padre era ritenuto un capomafia anche se non è chiaro il motivo del suo omicidio). Lui era in carcere, a Palmi; il giorno dopo l'assassinio di suo padre a Taurianova c'è stata una strage e hanno incolpato lui anche se era in carcere; ha ricevuto in carcere persino il telegramma della morte di suo padre.

Poi parla a lungo dei maltrattamenti subiti nel carcere di Palermo dopo il tentativo di evasione e la gambizzazione degli agenti della scorta; però ci tiene a dire che non sono tutti uguali e che comunque a lui è stato insegnato il rispetto degli agenti. Dice che gli agenti anziani insegnano ai più giovani come comportarsi con i detenuti perché gli anziani hanno più esperienza e maggiore senso di umanità verso i detenuti.

Vuole che il Magistrato di Sorveglianza sappia che lui si è redento. Infatti anche se nega di essere il mandante di quella strage si assume in pieno la responsabilità di essere stato un membro della 'ndrangheta e di aver comunque ucciso altre persone. Lui vorrebbe "dare un contributo". Dice che molte persone parlano "nel nulla" nel senso che le loro parole cadono nel vuoto. Invece in lui "il desiderio di vedere (le cose come stanno) è più forte della paura di cadere".

Parla della sua vita prima della carcerazione iniziata quando aveva circa 24 anni; dice di non essere mai stato in una discoteca, di non aver mai visto un treno; a 17 anni è stato arrestato la prima volta a 18 è uscito e poi si è dato alla latitanza per 5 anni sull'Aspromonte. La prima volta che è sceso dalla montagna per andare in una casa di amici ha chiesto al padrone di casa una "lampadina" (una torcia) per andare in bagno, come faceva in montagna; non si rendeva conto che lì c'era l'energia elettrica. Gli sembrava strano camminare su un pavimento ormai era abituato unicamente alle rocce scoscese.

"La cosa che più mi logora è il fatto che parto dal presupposto che le persone con cui parlo non mi credono; un agente mi diceva che in carcere i detenuti si inventano malattie di ogni tipo e io gli ho risposto che qui dentro ci sono uomini e non mucche. Qui dentro si è svestiti di qualsivoglia privacy, il detenuto è come se fosse nudo, è un pezzo di carne con gli occhi (per questo il riferimento

alle mucche, intendendo con ciò carne da macello). Essere detenuti è come stare nella 'ndrangheta, non conti niente e nessuno ti tratta come un essere umano".
Parla di una donna che è la sua compagna da 10 anni, ella lavora e ha una bambina di 10 anni; prima era autorizzato a fare due ore di colloquio al mese ora gliene hanno concesse 4. Sua madre è malata e non può venirlo a trovare. Un fratello è detenuto a Padova. (quello con cui ha messo in atto il tentativo di evasione). Dal 2006 al 2009 lui e il fratello andavano a trovare la madre (usufruendo di Permessi premio) ma dopo il tentativo di evasione non glieli hanno più concessi. Quando usufruiva dei permessi era in carcere a Livorno e poi a Voghera. Il tentativo di evasione risale al 24 novembre 2009; per questa vicenda ha avuto una condanna a 10 anni; dice che 9 sono per il porto abusivo di armi e 1 anno per le lesioni personali ai due agenti. Rispetto alla motivazione che l'ha spinto a tentare l'evasione dice: "È stata la disperazione. Chi non ha nessuna speranza, neppure di morire, agisce così, desiderare la libertà è umano". Sull'argomento del tentativo di evasione si dilunga, afferma più volte che se avesse voluto avrebbe potuto uccidere gli agenti e fuggire e invece non lo ha fatto. Secondo il suo racconto uno degli agenti avrebbe avuto una specie di attacco di panico e lui non se l'è sentita di portare a compimento il progetto perché per farlo avrebbe dovuto ucciderli tutti (gli agenti erano in 5).
Parla brevemente della famiglia; erano 4 fratelli e 4 sorelle. Un fratello è morto, uno è quello detenuto a Padova, l'altro ha fatto qualche anno di carcerazione ma poi è stato scarcerato e ora lavora. Le sorelle sono tutte sposate con figli (da altre fonti apprendo che la sorella è sposata con un suo coimputato attualmente detenuto in un altro carcere. Il padre era incensurato. Ripete che l'omicidio del padre è stato come un detonatore, una miccia…"volevano che si ammazzassero tra di loro, altrimenti perché ammazzare mio padre? "In Calabria è così, se ti ammazzano un parente e tu non ti vendichi viene considerato un miserabile". Il fratello ha ucciso l'assassino del padre.
Parla del fatto che vorrebbe aiutare la magistratura, i giornalisti, gli studiosi a capire il fenomeno della 'ndrangheta; gli chiedo perché allora non ha collaborato con la giustizia. Dice che ha pensato di farlo, per un momento, ma

poi ha prevalso il bisogno di proteggere la sua famiglia. Se gli avessero ammazzato un parente, magari un nipote o una sorella, non se lo sarebbe mai perdonato.

Il primo arresto è stato per un omicidio per il quale è stato assolto; successivamente ha ucciso un uomo; di questa persona che ha ucciso dice "non mi lasciava vivere, mi tormentava, mi prendeva i soldi, mi prendeva la moto, quando uscivo con la mia ragazza, che era figlia di un medico, lui ci importunava (importunava la ragazza); mio padre non era 'ndranghetista ma il paese sì (invece sembra che il padre fosse un capo).

Parla di nuovo delle origini della 'ndrangheta, dice che i capi sono quasi sempre contadini e per lo più analfabeti. Rispetto al suo ingresso nella 'ndrangheta dice "un ragazzino che entra nella camera della morte non sa cosa sta facendo".

Rispetto alla sezione AS dice che secondo lui è sbagliato mettere i mafiosi tutti insieme perché questo favorisce il nascere di nuove alleanze; se lo avessero messo in mezzo ai comuni forse sarebbe stato meglio; secondo lui in questo modo sarebbe più facile la risocializzazione.

Racconta della sua vita.

"La casa dove vivevamo era misera, fatiscente, vecchia. Mia madre abita ancora lì. Girare armati era normale, in paese tutti avevano minimo un coltello, la maggioranza una pistola". Il suo racconto si incentra molto sul fatto che la violenza nel suo paese era una cosa quotidiana, data per scontata. Poi ritorna sul discorso che in Calabria, tutti appartengono alla 'ndrangheta, e fa l'esempio del magistrato Giglio, arrestato di recente per associazione mafiosa, che è il magistrato che gli ha fatto il sequestro dei beni e gli ha dato le misure di prevenzione.

"La 'ndrangheta non è un'organizzazione verticistica; se in un paese c'è la 'ndrangheta si dice che c'è un "locale attivo" cioè quel paese "risponde" alla 'ndrangheta. È come un territorio che da dei frutti. Non c'è bisogno di appartenere ad una famiglia mafiosa per entrare a far parte della 'ndrangheta, loro vedono quali sono i giovani promettenti e li arruolano. Un affiliato diceva: "Se macchi di onore porti tragiri o infamità a carricu toi e a discarricu da'

società. Se non sei infame, sbirro o cornuto puoi entrare liberamente a far parte della società". Ma se sei figlio di un mafioso non c'è bisogno che pronunci questa formula.

Parliamo di nuovo del primo uomo che ha ucciso, che lo perseguitava; dice che se non l'avesse ammazzato sarebbe stato lui a morire. Non poteva denunciarlo, gli avrebbero sterminato la famiglia. Infatti poi ammazzarono suo padre e questo fu all'origine, secondo le sentenze, della strage del cosiddetto Venerdì nero di cui egli, che all'epoca – 1991 – era già in carcere viene ritenuto il mandante. Per questo reato ha avuto sentenze diverse in processi differenti, in alcune viene assolto altre condannato.

"Per recidere la mafia bisognerebbe rendere tutto pubblico, tutti dovrebbero scendere in piazza e fare comizi e raccontare come stanno veramente le cose. Non è la mafia che è forte, è lo Stato che è debole. Con soli tre uomini riuscivo a comandare tutto il territorio, in paese c'erano solo due carabinieri, che potevano fare?"

Gli chiedo se effettivamente si percepisce uno "stipendio" quando si viene arrestati; secondo lui questo accade quando hai qualche probabilità di uscire perché quando uscirai potrai di nuovo tornare a comandare, ma se viceversa rimani in carcere per molti anni non conti più niente e vieni rimpiazzato. Gli ergastolani sono tutti morti di fame. Conclude con questa frase: "Gli anni passano in fretta, i pomeriggi non passano mai"

Infine aggiunge che dire tutto questo ad una donna è un doppio schiaffo per la 'ndrangheta.

**Intervista ad un educatore (A)**

L'educatore lavora nel carcere di Opera dal 1991. È l'unico a fare i colloqui con i detenuti sottoposti al regime di 41 bis.

*Gli chiedo delle differenze fondamentali tra comuni e AS.*
R. Innanzitutto i comuni stanno al secondo reparto e gli AS al primo.
I comuni sono più petitivi e rivendicativi, gli AS sono più composti, più capaci d'interazione costruttiva con l'operatore, volgarmente detto più capaci di farsi la galera. Per esempio un AS, uno che ha fatto parte di un'organizzazione, soprattutto se appartenente alla mafia, difficilmente è uno che beve o fa uso di sostanze stupefacenti.Tuttavia ora la cocaina, essendo diventata la droga dei ricchi, se la fanno un po' tutti, mafiosi compresi.
Comunque i mafiosi non devono fare i gradassi, devono essere saldi, composti, persuasivi, mediatori.
Inoltre al reparto comuni "stanno aperti di più", cioè possono uscire dalle celle e circolare liberamente per il reparto mentre in AS stanno quasi sempre chiusi.
Nell'ambito degli AS invece – che sono divisi in AS1 che sono gli ex 41 bis, gli AS2 che sono terroristi o comunque condannati per reati di natura ideologica gli AS3 che sono quelli condannati per il 416 bis, art. 74 legge 309/90 e art. 630 C.P. – possono stare aperti solo quelli del secondo piano, che sono quelli che hanno tenuto un atteggiamento più propositivo avendo aderito al percorso trattamentale.
In AS vanno a fare l'aria dalle 9 alle 11 e dalle 13 alle 15.

*Parliamo del comportamento mafioso e del fatto che un uomo d'onore deve essere capace di farsi la galera; il farsi dichiarare infermo di mente ed andare in OPG è sintomo di scarsa affidabilità.*
R. Così fu per Leonardo Vitale, appartenente a Cosa Nostra, che fu il primo collaboratore di giustizia ma non fu creduto e fu dichiarato malato di mente; fu

ricoverato in OPG per dieci anni; ma quando uscì venne ammazzato dalla mafia. Anche il fratello di Nitto Santapaola è stato in OPG.

*Gli chiedo se funziona la distinzione tra AS e comuni.*

R. Comunque nella gestione delle carceri è cambiato tutto quando sono stati istituiti i "circuiti penitenziari". (Secondo questa filosofia di trattamento non solo c'è la distinzione tra AS e comuni, ma anche quella tra carcere e carcere, per cui a Opera ci sono quelli più pericolosi e difficili da trattare e a Bollate quelli più adatti ad un percorso trattamentale).

Ci siamo fatti fama di "tetri" (si riferisce agli operatori di Opera) perché di fatto la Magistratura di Sorveglianza quando un soggetto è detenuto a Opera è meno propensa a concedere benefici (permessi premio, misure alternative etc.)

*Parliamo della mafia.*

R. La mafia è l'organizzazione criminale classica fatta di regole man mano sempre meno rigide e caratterizzanti. Per esempio fino agli anni '70 la mafia non gradiva trattare gli stupefacenti. Ora invece le regole sono cambiate e anche la mafia si occupa di droga. In passato invece l'attività principale era " 'u pizzu", attraverso il quale controllavano il territorio. Non si sono quasi mai occupati di sequestri di persona a differenza della 'ndrangheta.

La famiglia mafiosa è caratterizzata da appartenenza in virtù di un giuramento chiamato "a pungiuta".

Invece la famiglia della 'ndrangheta, che pure ha le sue regole di reclutamento, ha la peculiarità del legame di sangue. Ecco il perché delle faide. Nella mafia non ci sono faide familiari, ma solo per il controllo del territorio. Lo svantaggio è che, a causa dei legami di sangue fra i vari membri, la 'ndrangheta è meno scalfibile dal pentitismo.

'Ndrangheta significa 'uomo di valore': dal greco *andros* e *agatos*.

*Gli chiedo se la mafia si è mai occupata di prostituzione.*

R. Che lui sappia no anche se i malavitosi che gestivano il giro della prostituzione dovevano avere il consenso della mafia ; fino ad una decina d'anni fa a Catania esisteva un quartiere, chiamato via delle finanze, che era il quartiere delle puttane, che prosperava grazie al beneplacito della mafia; ora non esiste più.

*Gli chiedo invece qual è la differenza sostanziale con la camorra.*

R. Peculiarità della camorra, a parte i casalesi che sono "filomafiosi" – nel senso che hanno cercato di costruire anch'essi una struttura gerarchica – è che le alleanze tra gruppi e clan si basano sulla convenienza temporanea per il raggiungimento di scopi di lucro.

Poi il camorrista ostenta l'appartenenza all'organizzazione, il mafioso no.

Gli 'ndranghetisti invece partecipano poco alle attività trattamentali – tipo teatro – perché pensano in questo modo di perdere l'immagine di uomo forte.

*Gli chiedo come mai è così difficile trovare uomini della 'ndrangheta disposti a parlare, avendo incontrato questa difficoltà.*

R. La 'ndrangheta è più inscalfibile avendo il vincolo di sangue, sono meno permeabili al rapporto con magistrati e studiosi. Però la 'ndrangheta è un'organizzazione criminale molto forte, hanno un tale credito di affidabilità che i colombiani gli danno la droga in conto vendita.

*Gli chiedo del fenomeno del pentitismo.*

R. Il pentitismo del soldato non conta niente, se si pente il soldato egli è considerato "cornuto e sbirro" se si pente un capo è una scelta di vita (il peggiore insulto per un mafioso è "confidente della polizia", detto appunto "sbirro"). Inoltre se si pente un soldato non interessa a nessuno ma se si pente un capo tutti lo stanno a sentire.

Se un soggetto ha rivestito un ruolo di rilievo è più difficile che riesca a uscire dall'organizzazione. Chi invece vuole reinserirsi spesso decide di non tornare

nel luogo d'origine dove sarebbe riconosciuto nel ruolo che aveva prima della carcerazione, oppure, se dovesse rifiutare di rivestire ancora quel ruolo, verrebbe deriso. Per questo cercano di crearsi una dimensione diversa che gli possa consentire di rifarsi una vita "normale" e spesso per farlo rimangono lontano dai luoghi d'origine.

*Gli chiedo cosa ne pensa del fatto che quando sono fuori mostrano un grado di aggressività decisamente maggiore rispetto a quando sono in carcere dove tendono a dare un'immagine di sé quasi pacifica.*

R. Quando agiscono come membri dell'organizzazione sono coperti dalla sensazione di essere in guerra, l'altro è un nemico da abbattere…l'aggressività è caratterizzata dall'appartenenza. Tuttavia una volta fuori dall'organizzazione diventano anche fragili…si sentono isolati e temono di essere abbandonati (se sono dei soldati).

*Gli chiedo secondo lui come funziona il sistema degli "stipendi" versati ai familiari di coloro che sono stati arrestati.*

R. Nella fase del processo la mafia (o le altre organizzazioni) paga perché ha paura che il soggetto parli poi quando diventa definitivo tende ad abbandonarlo al suo destino, soprattutto se ha preso l'ergastolo, sempre se non è un capo.

*Gli chiedo di parlarmi dei 41 bis.*

R. È un regime detentivo molto più duro pensato per indurre la persona a collaborare. Hanno accesso ai colloqui con gli operatori che di solito fanno relazioni comportamentali per i magistrati; a Opera c'è la sezione 41 bis più grande d'Italia.

*Gli chiedo cosa ne pensa dell'ergastolo.*

R. Forse è una violenza ma funziona come deterrente. Secondo me dovrebbe essere previsto dall'ordinamento ma non avere reale applicazione. Ci sono altri ordinamenti giudiziari d'Europa che non prevedono in teoria l'ergastolo, magari

per un singolo reato, ma di fatto come provvedimento cumulativo delle varie condanne.

*Gli chiedo cosa ne pensa del pentitismo.*
R. Pochi si pentono davvero, la maggioranza lo fa per ragioni di opportunismo.

*Gli chiedo come è cambiato il carcere dagli anni '80 ad oggi.*
R. Era appena nata la legge Gozzini che riformava la L. 354 del 1975, ma non è stata applicata come avrebbe dovuto anche perché il carcere era molto più indietro rispetto alla legge. Inoltre all'epoca non c'era la sezione di Alta Sicurezza, non c'era il regime del 4 bis che è stato un giro di vite rispetto all'accesso alle misure alternative.

**Intervista ad un ispettore di Polizia Penitenziaria (B)**

Ha scelto di fare questo lavoro perché voleva arruolarsi in un corpo di polizia; alla fine ha scelto la Polizia Penitenziaria, aveva uno zio che faceva questo lavoro.

Ha fatto 7 mesi di corso a Santa Maria Capua Vetere; in quel periodo gli sembrava che ci fosse molta rigidità all'interno del corpo, e soprattutto tra agenti e detenuti.

"All'epoca all'interno del carcere non c'era la separazione tra quelli condannati per il 416 bis e gli altri detenuti, c'era solo la distinzione tra comuni e protetti e i mafiosi stavano insieme ai comuni. Successivamente c'è stata l'introduzione dei circuiti penitenziari dell'Alta Sicurezza e dopo le stragi del 92 l'istituzione del 41 bis.

Quindi i mafiosi, stando in mezzo ai comuni, riuscivano molto di più di ora a influenzare la popolazione detenuta - nel 1990 era stato trasferito a Opera – i mafiosi manipolavano gli altri detenuti, avevano più spessore criminale e grazie a questo condizionavano gli altri riuscendo a strumentalizzare i rapporti tra detenuti e polizia penitenziaria; per esempio fomentavano dissapori e poi si proponevano come mediatori per acquisire prestigio sia presso gli altri detenuti sia verso l'amministrazione carceraria; spesso si rendevano utili in situazioni di pericolo".

"Attualmente ci sono detenuti declassificati e riclassificati. I declassificati sono quei detenuti che hanno scontato il reato ostativo – che sono quelli che fanno riferimento all'art. 4 bis dell'O.P. Quelli che hanno il 416 bis prima di essere declassificati bisogna accertarsi che si siano interrotti i rapporti con la criminalità organizzata – informazioni che di solito si chiedono alla Direzione Distrettuale Antimafia.

I riclassificati invece sono spesso i promotori di grandi traffici di droga internazionali.

Quando i detenuti dell'AS vengono declassificati vengono trasferiti al secondo reparto, cioè tra i comuni – a Opera tutti gli AS e i Protetti sono al primo reparto.

Agli occhi del detenuto comune comunque chi proviene dai circuiti AS ha un carisma superiore; è una sorta di credenziale di credibilità.

Ha lavorato 3 anni al primo reparto come caporeparto. Infatti ora che è ispettore – lo è dal 95 - del secondo reparto conosce molti detenuti che sono ex AS.

Per 13 anni è stato viceispettore sia al primo che al secondo reparto.

"La differenza fondamentale tra lavorare con AS e comuni è il linguaggio e la modalità comunicativa. Il mafioso non ostenta mai aggressività fisica, l'aggressività fisica è inversamente proporzionale allo spessore criminale ma – quella dei mafiosi – è un'aggressività che va letta tra le righe; ad esempio se vogliono farti capire qualcosa raccontano aneddoti, oppure parlano in terza persona, in fondo il mafioso deve esercitare il potere in qualche modo.

Una volta il detenuto Nania Francesco parlava di un datore di lavoro che non ascoltava i dipendenti, volendo alludere ad un agente che non ascoltava abbastanza i detenuti.

I mafiosi, ad esempio i palermitani, hanno il controllo assoluto e ossessivo delle emozioni, per esempio gli appartenenti a Cosa Nostra devono mantenere un certo Bon Ton, anche quando ricevono un rifiuto difficilmente manifestano fastidio o disappunto, cosa che invece non riescono a fare i catanesi oppure i gelesi che manifestano fastidio verso i divieti; il mafioso di Cosa Nostra deve avere sempre tutto sotto controllo mentre gli altri sopportano meno la frustrazione. Gli appartenenti alla 'ndrangheta mostrano addirittura una sorta di timidezza, sono rispettosi ma non mielosi forse perché sono ignoranti e hanno paura di tradirsi, consci dei loro limiti culturali hanno paura del confronto, corretti ed educati come i mafiosi cercano di entrare un po' più in confidenza, cercano di carpire la tua fiducia per disarmarti in vista di una futura richiesta, riconoscendoti il ruolo. Quindi è più facile avere a che fare con i mafiosi che con i comuni".

“Invece i camorristi sono di due tipi: i casalesi ostentano potere e aggressività mentre gli altri camorristi sono dei capi-banda, inaffidabili, casinisti, rivendicativi, sono tra i peggiori da gestire. I killer invece sono dei gregari e non dei veri mafiosi. I camorristi per esempio ostentano la ricchezza, i mafiosi si tengono defilati”.

“Cosa Nostra è un discorso a parte per quello che è riuscita a fare ma i più temuti sono gli ‘ndranghetisti, per entrare a far parte di Cosa Nostra devi avere un curriculum di tutto rispetto mentre appartenere alla ‘ndrangheta vuol dire appartenere ad una forza criminale emergente che ha un controllo capillare del territorio, vengono da una cultura più primitiva e sono molto spregiudicati. Se si pente un calabrese è più grave perché mette in crisi tutta la sua famiglia. In Calabria anche una persona per bene è un delinquente. I mafiosi e i calabresi comunque sanno farsi la galera mentre i camorristi no, sono abituati alla bella vita. Comunque il commercio della cocaina ha cambiato tutto, i mafiosi di 30 anni fa conducevano una vita normale ora vivono come ricchi. Comunque noi dell’amministrazione penitenziaria tendiamo a rendergli la vita difficile ai mafiosi e alle altre organizzazioni ma il controllo reale è molto difficile.Ad esempio il mafioso che tiene un profilo basso vuol dire che sta continuando a fare il mafioso”.

Secondo lui quelli condannati all’ergastolo non vengono abbandonati dall’organizzazione altrimenti nessuno rischierebbe più l’ergastolo: “quelli che stanno fuori pagano gli avvocati, mantengono le famiglie. Anche per questo è difficile uscire dall’organizzazione, se ti fanno dei favori poi quando esci devi ricambiare”.

“Il carcere è un male necessario a cui non possiamo sottrarci. Nessun essere umano è nato per stare in gabbia. L’ergastolo non è contrario al senso di umanità, è indispensabile anche come deterrente. Rieducare i detenuti ha un costo molto alto, la società è pronta a pagare questo costo?”

Gli chiedo di parlarmi di quelli sottoposti al regime del 14 bis che prevede una serie di restrizioni rispetto al normale regime carcerario, anche di AS. Il regime di sorveglianza particolare del 14 bis viene dato dal Consiglio di Disciplina per

un massimo di 6 mesi, rinnovabile per di 3 mesi in 3 mesi. A Opera stanno nel reparto Nuovi Giunti, sono in una cella in isolamento e hanno solo le cose strettamente necessarie, hanno meno ore d'aria.

Secondo lui la riforma dell'ordinamento penitenziario e la legge Gozzini hanno incentivato anche l'ergastolano a comportarsi bene.

Fa una riflessione sul suo lavoro: "Questo è un lavoro dove non c'è un senso, il rispetto delle regole è solo formale, ma c'è un carico emotivo eccessivo, l'ambiente è molto violento, aggressivo. Il dolore che attraversa il carcere è una demotivazione paurosa che non è paragonabile alle situazioni di altre amministrazioni pubbliche."

"L'amministrazione – penitenziaria – ti abbandona, andare in sezione è come andare in guerra, è la legge che ti impedisce di avere ragione. Il nostro corpo è quello con il più alto tasso di suicidi".

**Intervista ad una psicologa (C)**

Questa psicologa segue detenuti in AS e 41 bis; è una psicoterapeuta ad indirizzo psicodinamico. Lavora in carcere dal 1986, ha iniziato come psicologa ex. art. 80 O.P. presso l'Istituto di Bellizzi Irpino e successivamente a Napoli, nell'Istituto di Poggioreale. All'inizio degli anni '90 si è trasferita a Milano dove ha continuato la sua professione prima presso il carcere di San Vittore e poi anche ad Opera dove lavora tutt'ora.

Intervista.

"Il carcere di Bellizzi Irpino era un carcere di massima sicurezza, ho lavorato lì dall'86 all'89 e mi sono occupata prevalentemente di detenuti politicizzati, come brigatisti e appartenenti a Prima Linea; in un uno spazio separato dal resto del carcere in un bunker era detenuto Raffaele Cutolo con cui ho avuto alcuni colloqui anche se era la Direttrice a chiedermi di accompagnarla; era presente anche un agente della polizia penitenziaria. Il bunker era sotterraneo e Cutolo era in isolamento sottoposto ad Altissima Sorveglianza; c'era anche la sezione femminile dov'era detenuta anche Pupetta Maresca, sorella di Cutolo.

Cutolo ogni tanto chiedeva di parlare con la Direttrice e questa chiedeva alla psicologa di accompagnarla; Cutolo era un uomo molto creativo si era arredato la sua cella con oggetti fatti di carta pressata e sapone; vedeva ogni tanto la sua compagna di allora, una donna molto più giovane di lui, da cui voleva un figlio. Scopo dei colloqui con la Direttrice era proprio questo, Cutolo voleva il permesso per fare l'inseminazione artificiale. "So che in seguito è riuscito nell'intento. Era una persona molto lucida, per niente affabile, molto determinato, anche se manteneva un atteggiamento rispettoso e di correttezza formale, capiva bene quali erano i ruoli. Cutolo comunque non aveva arroganza, riconosceva anche il ruolo della sorveglianza, non creava mai problemi, e trascorreva il tempo leggendo e scrivendo. All'epoca gestiva la Nuova Camorra Organizzata dall'interno del carcere anche se non è chiaro come facesse; c'era

un educatore che fu ritenuto colluso con il boss e successivamente inquisito ma improvvisamente morì d'infarto".

"Successivamente andai a lavorare a Poggioreale dove avevano diviso i detenuti per clan di appartenenza; in un padiglione stavano gli appartenenti alla Nuova Camorra Organizzata e in un altro quelli appartenenti alla Nuova Famiglia; per i detenuti comuni non era possibile rimanere neutrali dovevano necessariamente schierarsi con una fazione o con l'altra. Quando gli operatori facevano i colloqui di primo ingresso con i detenuti si chiedeva loro a quale famiglia appartenessero per collocarli nel padiglione giusto. La suddivisione dei detenuti in circuiti – Alta Sicurezza, Elevato Indice di Vigilanza, Custodia Attenuata, 41 bis – iniziava proprio in quegli anni. Comunque in quegli anni, prima dell'avvento della legislazione speciale, i gruppi criminali facevano quello che volevano e dal carcere dirigevano l'organizzazione. Anzi, il carcere, nel creare la gruppalità, favoriva la coesione nei gruppi criminali.

Quando sono arrivata a San Vittore contribuii insieme al Direttore di allora a formare il reparto dei Nuovi Giunti; io avevo già fatto quest'esperienza perché a Poggioreale era stato già istituito. Il servizio Nuovi Giunti serviva principalmente per la valutazione del rischio suicidario dei soggetti appena arrestati. A San Vittore fu istituito in fretta e furia dopo il suicidio di un detenuto in seguito al quale giunse un'ispezione amministrativa. All'epoca a San Vittore c'era una sezione speciale per i mafiosi.

Appena arrivata a Opera nel '92 ho iniziato subito ad occuparmi dell'Alta Sicurezza.

Le chiedo  secondo la sua esperienza come cambia il ruolo del mafioso quando è in carcere e se esce dall'organizzazione.

Secondo lei "dipende dal ruolo, se il soggetto ha un ruolo di spicco o un ruolo gregario; se è un capo mantiene l'identità, non può distanziarsi, per una questione anche di fedeltà con tutto quello che ha messo in piedi fino ad allora. Questo è vero soprattutto per la mafia dove c'è un'identità molto forte e il soggetto sa di essere importante per il mantenimento della struttura criminale".

“Invece nella camorra c’è un sistema orizzontale, creano alleanze per raggiungere degli scopi, degli obiettivi. Una volta parlando con Schiavone (detto Sandokan, clan dei casalesi) diceva che nella camorra c’è stata un’infiltrazione della mafia, perché la camorra è più elastica e crea alleanze anche con le altre organizzazioni criminali, e i casalesi hanno cercato di imitare il modello mafioso. Anche questo la caratterizza, nella camorra c’è più infedeltà, più opportunismo, c’è meno ideologia, e quindi in questo senso è anche più facile uscire dall’organizzazione”.

“La ‘ndrangheta è un sistema più chiuso, c’è la caratteristica del legame di sangue, da dove nasce la problematica delle faide; nella ‘ndrangheta l’appartenenza si caratterizza di più con una connotazione personale, familiare, di vita quotidiana.

Potremmo dire che per la mafia e la camorra l’organizzazione criminale è vista più come un lavoro mentre nella ‘ndrangheta diventa un fatto personale, intimo, che determina tutte le scelte esistenziali del soggetto”.

“Nella camorra per esempio avvengono questi delitti che vengono commessi a causa di tradimenti o per il rompersi di alleanze mentre nella ‘ndrangheta non avvengono per questo i delitti, ma per colpire gli affetti, come per esempio è successo per i Di Giovane; la signora Salaino (moglie di un Di Giovane) ha avuto la famiglia sterminata e a un certo punto è diventata lei il capo della ‘ndrina, e quando i figli sono cresciuti lei gli ha inculcato l’idea della vendetta, intrecciata però al traffico di droga, la fonte di reddito principale della ‘ndrangheta. Infatti la ‘ndrangheta ha un grande potere imprenditoriale, forse anche perché essendo stanziata principalmente in piccoli paesi è più facile il controllo del territorio. In Sicilia, in Campania, c’è più storia, più cultura, hanno governato varie famiglie reali, c’è stata anche una storia fatta di splendore oltre che di miseria, mentre in Calabria non c’è niente, è una terra di nessuno. È come se la ‘ndrangheta attraverso l’imprenditoria criminale stesse cercando di costruirsi una forza, uno splendore, una risonanza all’esterno, una fama che non ha mai avuto prima. La ‘ndrangheta è nata prevalentemente dal brigantaggio;

inoltre secondo me la ‘ndrangheta è meno addentro alle strutture statali, è più insita nel territorio, per esempio nei comuni.
Mentre il siciliano è omertoso perché sa che farebbe crollare un sistema nel momento in cui dovesse cedere, il calabrese invece è omertoso in maniera più profonda e personale, è una forma di omertà diversa. Secondo me per uno ‘ndranghetista è più difficile uscire dall’organizzazione, proprio a causa dei legami di sangue.
Parlare con i calabresi è difficile e anche un po’ noioso, non si crea empatia, non si riesce a scalfire la loro enorme diffidenza. Il mafioso invece si rapporta all’operatore in maniera diversa a seconda della posizione interiore in cui si trova in quel momento; se sta per cedere ti dice anche delle cose importanti, ma parla per metafore, in maniera allusiva, se vuoi capire cosa dicono devi imparare a decodificare il loro linguaggio che è anche molto gestuale. I camorristi sono meno strutturati, più simpatici, ma anche più portati a lamentarsi.
La suddivisione dei detenuti in circuiti favorisce il rinsaldarsi dei legami criminali; all’interno del carcere l’organizzazione criminale è forte, alcuni continuano a gestire i loro affari da dentro il carcere attraverso i colloqui con i familiari. Molte donne si prestano a ricoprire il ruolo di intermediarie.
Comunque parlare con questo tipo di detenuti, mafiosi soprattutto, non è facile; non ti permettono di entrare nelle loro vicende, parlano in modo allusivo, vago, non riescono a personalizzare il racconto. È come se fosse un racconto non in prima persona, ti sembra che i protagonisti siano “uno e tanti”.
Da qualche anno svolgo colloqui al reparto dei 41 bis ma lavorare con questi detenuti mi provoca angoscia. Sono tutti malati, fisicamente e psichicamente ed è comprensibile visto il regime a cui sono sottoposti. Per il resto della loro vita non potranno mai più avere un contatto con un familiare, con un altro essere umano. Infatti i colloqui avvengono attraverso un vetro divisorio ed inoltre tutti i colloqui, con operatori, medici, familiari, sono sottoposti al controllo uditivo; per la mancanza di privacy inevitabilmente il discorso rimane superficiale e il discorso si concentra soprattutto sui loro malesseri e sugli aspetti di sofferenza

legati all'invivibilità delle condizioni, rimangono chiusi tutto il giorno in cella, non hanno contatti con nessuno, fanno l'aria da soli, a volte in due, ma è una conquista, una circostanza che viene valutata caso per caso. Non gli viene garantito il diritto allo studio perché tutto è enormemente complicato dalle restrizioni imposte. Su 90 detenuti sottoposti al 41 bis solo 3 studiano ma fargli fare gli esami per esempio è un problema.

Inoltre hanno in cella una telecamera che li tiene sotto sorveglianza 24 ore su 24; è un trattamento disumano, sono tutti infartuati, malati di tumore, anoressici.

Dal punto di vista psicologico è difficile parlare con queste persone che non hanno il pensiero ideativo, verbale, sono abituati a parlare attraverso la gestualità, quindi fanno fatica a comunicare in modo diverso e sono inibiti dal controllo. Quindi l'intervento psicologico è vanificato dal fatto che loro non parlano.

**Intervista ad una criminologa (D)**

La criminologa è laureata in Giurisprudenza con specializzazione triennale in Criminologia. Lavora in carcere dal 1999 e a Opera dal 2003 come esperto ex art. 80 O.P. Inoltre per alcuni anni ha fatto parte del Tribunale di Sorveglianza di Milano come giudice onorario. Ha dovuto abbandonare tale attività in quanti incompatibile con l'incarico presso il carcere. Ha seguito molti detenuti classificati AS, da 4 anni in modo esclusivo. Ha lavorato anche al reparto 41 bis di Opera.

Una degli aspetti che distingue i mafiosi dai detenuti comuni è che i mafiosi fanno un tipo di carcerazione più strutturata; sia perché l'amministrazione li mette in un contesto più controllato – appunto il reparto di Alta Sicurezza – ma anche perché essi riportano nella vita carceraria la loro esperienza soggettiva all'interno dell'organizzazione fatta di regole e codici culturali e comportamentali, come per esempio il rispetto delle gerarchie all'interno dell'organizzazione, la considerazione verso gli "anziani" – sia in senso di età sia in senso di soggetti con più esperienza – la compostezza nel comportamento quotidiano etc. ma i nuovi ingressi, cioè le nuove leve della criminalità organizzata stanno stravolgendo l'ambiente del carcere poichè non riconoscono più queste regole, anche perché esse stanno venendo a mancare già nei codici comportamentali adottati prima della carcerazione.
Quindi questo fa sì che la vecchia guardia delle organizzazioni mafiose venga considerata un po' superata dalle nuove leve che ha atteggiamenti molto più spregiudicati, sia fuori che dentro. I "vecchi" avevano obiettivi diversificati, più cura dei ruoli e delle strutture gerarchiche, quindi non solo il raggiungimento dello scopo economico ma anche la perpetuazione dell'organizzazione stessa, mentre i giovani sono più disorganizzati, mirano solo al guadagno facile, e l'organizzazione diventa un mezzo per raggiungere più velocemente la ricchezza ma non è un valore in sè da preservare. Per questo motivo i giovani

sono anche più spaventati dalla carcerazione perché non l'avevano contemplata come una possibilità di vita e non sanno come farsela.

Per esempio quando Provenzano viene arrestato chiede:" Posso sapere chi mi ha arrestato?" – risposta". Sono il vice-questore" e Provenzano gli risponde:" Sei Stato più abile di me" e questo suggerisce che in questa vicenda ci sono due mondi che si confrontano ognuno con le proprie regole e che ognuno riconosce l'altro.

Le nuove leve non hanno rispetto per esempio neanche delle regole minime a cominciare dal fatto che tengono la TV a tutto volume senza rispetto per nessuno.

Non rispettano le regole del carcere perché non rispettavano le regole dell'organizzazione, il mafioso è educato, non solo nel senso comune del termine ma anche nel senso che ha assimilato un codice di regole da rispettare.

Parliamo delle differenze tra le mafie al Nord e al Sud. Sappiamo, da vari racconti di detenuti provenienti dalle carceri del Sud, che a Poggioreale, a Secondigliano, la camorra ha ancora un ruolo fondamentale, sia all'interno del carcere, sia nella capacità di continuare a dirigere i traffici illegali dall'interno; secondo queste testimonianze questo avverrebbe anche attraverso la collusione di dipendenti dell'amministrazione.

"Il potere economico è al Nord, dove le logiche sono più raffinate, meno visibili, mentre al Sud c'è la manovalanza. Questa differenza si nota meno nella camorra che è già di per se meno strutturata; vedere i mutamenti in Cosa Nostra o nella 'ndrangheta fa più specie; ora sono influenzati da internet e dalla globalizzazione".

I "vecchi" invece comunicano in maniera più arcaica, ma molto più strutturata. Alcuni collaboratori di giustizia con cui ho parlato dicevano molto di più con uno gli sguardi o con i silenzi. Ne ricordo in particolare uno che era una persona di cultura e se l'avessi incontrato fuori non avresti mai capito che era un mafioso. Come stile poteva assomigliare a Buscetta, non dava la sensazione di essere un violento, mentre invece aveva commesso diversi efferati omicidi.

Parliamo di un caso che abbiamo seguito insieme – il figlio di un noto mafioso palermitano che si è distaccato dalle logiche paterne di cui si parla nel paragrafo delle mie riflessioni. “Lui parlava perché aveva bisogno di aiuto, bisogno di esternare il proprio disagio, tuttavia lo faceva con la consapevolezza che stava sbagliando perché stava venendo meno al suo codice d’onore. Chi ha introiettato certi codici è difficile che se ne distacchi del tutto.”

Parliamo del distacco dall’organizzazione, se avviene e come.

“Non si può generalizzare, in tanti anni trascorsi in Alta Sicurezza è più facile che ne escano, magari il clan si è sciolto – quindi il fuori influisce sul dentro. Inoltre le attività trattamentali li aiutano a trovare una forma di realizzazione positiva; facciamo l’esempio dell’intervistato n. 4, che conosce anche lei, che ha trovato attraverso lo studio dell’informatica e il lavoro una propria realizzazione personale.

“Per quanto riguarda i vertici è vero che non escono mai dall’organizzazione, alcuni però ci riescono perché trovano qualcosa di sostitutivo rispetto all’essere dei capi criminali, volgono in positivo le loro aspirazioni.

“Dipende molto da quello che offre il carcere; se hai una predisposizione al trattamento, incontrare certe figure e fare certe esperienze – come per esempio il teatro o il progetto Sicomoro – gli fa intravedere un mondo diverso e gli fa mettere in discussione scelte fatte in passato, mettono in discussione ciò che sono stati in passato anche perché attraverso il carcere, in particolare attraverso le attività trattamentali, intravedono un nuovo modo di essere, sperimentano la possibilità di essere diversi da quello che sono stati fino ad allora. Il carcere influisce come elemento d’incontro di altre realtà”.

“Se si investisse di più in attività trattamentali – il famoso trattamento penitenziario individualizzato ex art. 13 O.P. – si farebbe prevenzione e risocializzazione. In questo senso il 41 bis è un fallimento, perché dove non c’è trattamento non c’è possibilità di cambiamento. Il 41 bis funziona solo dal punto di vista della tutela della società perché impedisce la comunicazione con l’organizzazione; sicuramente l’isolamento forzato e continuo destruttura la persona. Ho visto persone ai 41 che diventavano logorroici ma paradossalmente

incapaci di comunicare davvero, perché da un lato volevano parlare, dall'altro non ci riuscivano, alcuni leggendo cercavano di mantenere un equilibrio, però dipende molto anche dal carattere di ognuno. Comunque ai 41 bis c'è una perdita totale del contatto umano; tende a violare l'art. 27 della Costituzione. Inoltre non funziona come deterrente ma solo come forma di protezione della società".

Parliamo del modo di farsi la galera delle tre organizzazioni principali.

"La 'ndrangheta tende a partecipare di meno alle attività trattamentali, li devi stimolare molto e sono più difficili da gestire; i mafiosi invece sono molto uniti tra di loro, mantengono all'interno del carcere una sorta di comunità, partecipano di più alle attività trattamentali; i camorristi invece, che hanno anche tratti di teatralità, comunicano tra di loro anche se sono di clan e località diverse, hanno bisogno di condividere gli stessi valori, anche loro tendono a partecipare alle attività. I calabresi invece se non hanno legami di sangue tra loro sono più riservati, tendono di meno a fare gruppo".

A proposito dei cambiamenti che avvengono a causa della carcerazione:" Il cambiamento di contesto provoca meccanismi di adattamento, i mafiosi per esempio non riescono a riprodurre le regole come se fossero fuori ma tendono quanto più possono a conservarle. In questo senso la cultura mafiosa influenza la cultura carceraria, ma anche viceversa, cioè la cultura carceraria influenza e modifica quella mafiosa.

Inoltre quanto più sono capaci di sembrare non mafiosi tanto più lo sono. I mafiosi sono grandi conoscitori del pensiero umano, sanno organizzare sia la comunità sia il mandamento, sono intelligenti. Inoltre quando parli con loro, con i mafiosi, conta molto l'atteggiamento mentale che hai verso di loro; infatti la consapevolezza che tu hai di non stare parlando con una persona qualunque, e il fatto che loro avvertono questo, crea un clima di rispetto, l'unico che ti consente di avere con loro un dialogo significativo. Se ti metti in una posizione di predominio va a finire che ti prendono in giro. Il rispetto è fondamentale perché si aprano con te."

## BIBLIOGRAFIA


AA.VV. *Pentiti,* a cura di A. Dino, Donzelli, Roma, 2006.

Aloi F., *Mezzogiorno oggi, attualità della questione meridionale*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2003.

Anastasia S., *Il vaso di Pandora. Carcere e pena dopo le riforme*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1997.

Andrews G., *Un paese normale. L'Italia di oggi raccontata da un cronista inglese*, Effepi, Brescia, 2006.

Antolisei F., *Manuale di diritto penale*, *Parte generale*, III, Giuffrè, Milano, 2003.

Antolisei, F. *Manuale di diritto penale*, *Parte generale*, Milano, Giuffrè, 1995.

Antonielli L., *Carceri, carcerieri e carcerati:Dall'antico regime all'Ottocento*, Rubettino editore, Cosenza, 2006.

Arlacchi P. *Gli uomini del disonore. La mafia Siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

Arlacchi P., *Addio cosa nostra: la vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano, 1994.

Arlacchi P., *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992.

Arlacchi P., *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa a Palermo*, Rizzoli, Milano, 1995.

Arlacchi P., *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Barbacetto G. – Milosa D., *Le mani sulla città*, Chiarelettere, Milano, 2011.

Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano, 2010.

Becchi A., Rey G., *L'economia criminale*, Laterza, Bari, 1994.

Bettini M., *Pentito. Una storia di mafia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994

Borghese R., *La filosofia della pena*, Giuffrè, Milano, 1952.

Brancati E. - Muscetta C., *La letteratura sulla mafia*, Bonacci, Roma, 1988.

Breda R., *Riflessioni critiche sull'uso improprio delle misure alternative*, in Dir. pen. Proc., 1997, p. 1405 ss.

Bricola F., *Le misure alternative alla pena nel quadro di una nuova politica criminale*, in *Pene e misure alternative nell'attuale momento storico*, Milano, 1977, p. 363 ss.

Bricola F., voce *Teoria generale del reato*, in *Noviss. Dig. it.*, XIX, Torino, Utet, 1974.

Calvi F., *La vita quotidiana della mafia dal 1950 ad oggi*, Milano, Rizzoli, 1998.

Camilleri A., *Il cane di terracotta*, Sellerio editore, Palermo, 1996.

Camilleri A., *Voi non sapete*, Mondadori, Milano, 2009.

Canepa M. - Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario - Appendice di aggiornamento*, Milano, 1998.

Canepa M. - Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano, 1999.

Canevelli P., *Le novità della legge Simeone in tema di condanna a pena detentiva e misure alternative: B) l'analisi delle singole norme*, in Dir. pen. proc., 1998, p. 817 ss.

Canosa R., *Storia della criminalità in Italia dal 1946 ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1995.

Caponnetto A., *I miei giorni a Palermo*, Milano, Garzanti, 1993.

Cardia, C., *Detenzione ed emarginazione*, in "Il Tetto", n. 52, 1972.

Carmignani G., *Elementi del diritto criminale*, 1808, V edizione rifatta, Pisa 1831; traduzione italiana Malta 1847.

Casaroli G., *La semilibertà*, in Flora G. (a cura di), *Le nuove norme sull'ordinamento penitenziario*, Milano, 1987, p. 280 ss.

Catelani G., *Le novità della legge Simeone in tema di condanna a pena detentiva e misure alternative. A) Uno sguardo d'assieme: più pregi o difetti?*, in Diritto Penale e Processo, 1998.

Catelani G., *Manuale dell'esecuzione penale*, Milano, 1998.

Cattaneo C, *Della riforma penale*, II, *Della deportazione*, in *Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo*, vol. III, Milano, 1846.

Cattaneo C., *Pena, diritto e dignità umana. Saggio sulla filosofia del diritto penale*, Giappichelli, Torino, 1998.

Cattaneo M. A., *La filosofia della pena nei secoli XVII e XVIII*, Edizione Universitaria, Ferrara, 1974.

Cavallaro F., *Il caso Contrada (fra Stato e Cosa Nostra)*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1996.

Cavanna A, *La codificazione penale in Italia*, Milano, Giuffrè, 1975.

Centorino M., *L'economia mafiosa*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1986.

Comucci P., *Lo sviluppo delle politiche penitenziarie dall'ordinamento del 1975 ai provvedimenti per la lotta alla criminalità organizzata*, in, Presutti A. (a cura di), *Criminalità organizzata e politiche penitenziarie*, Cortina, Milano, 1994

Comucci, P. - Presutti, A. (a cura di), *Le regole penitenziarie europee*, Giuffrè, Milano, 1989.

Conti, U., *La pena e il sistema penale nel codice italiano*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, Milano, IV, 1910.

Coppola C., *Un "new deal" per il sistema penitenziario*, in Anastasia S., *Il vaso di Pandora. Carcere e pena dopo le riforme*, Roma, 1997, p. 195 ss.

Daga L., *Semilibertà*, in Enc. Dir., XLI, 1989, p. 1123 ss.

Dalla Chiesa N., *Contro la mafia. I testi classici*, Torino, Einaudi, 2010.

Dalla Chiesa N., *Il giudice ragazzino*, Torino, Einaudi, 1992.

Dalla Chiesa N., *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010.

Dalla Chiesa N., *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.

Dalla Chiesa N., *Storie di boss, ministri, tribunali, giornali, intellettuali*, Torino Einaudi, 1990.

Damoli, E., Lovati, A., *Carcere e società. Oltre la pena*, Piemme, Casale Monferrato, 1994.

De Rienzo N., *Il regime sospensivo previsto dal secondo comma dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario: una rilettura del sistema della sicurezza*,

in, Presutti A. (a cura di), *Criminalità organizzata e politiche penitenziarie*, Cortina, Milano, 1994.

Deaglio E., *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1993.

Delitala, G., *Il rispetto della persona umana nella esecuzione della pena*, in *Iustitia*, n. 4, 1956.

Dell'Andro, R., *I diritti del condannato*, in *Iustitia*, n. 3, 1963.

Della Casa F. - Bertolotto E., sub *art. 677 C.P.P.*, in Grevi V. - Giostra G. - Della Casa F. (a cura di), *Ordinamento penitenziario. Commento articolo per articolo*, Padova, 1997, p. 600 ss.

Della Casa F., *La magistratura di sorveglianza. Organizzazione, competenze, procedure*, Torino, 1998.

Della Casa F., *Le recenti modificazioni dell'ordinamento penitenziario: dagli ideali smarriti della "scommessa" anticustodialistica agli insidiosi pragmatismi del "doppio binario"*, in Grevi V. (a cura di), *L'ordinamento penitenziario tra riforme ed emergenza*, Cedam, Padova, 1994.

Della Casa F., sub *art. 2 - Affidamento in prova al servizio sociale*, in Legislazione Penale, 1998, p. 798 ss.

Della Casa F., sub *art. 3 - Affidamento in prova in casi particolari*, in Legislazione Penale, 1998, p. 808 ss.

Della Casa F., sub *art. 5 - Ammissione alla semilibertà*, in Legislazione Penale, 1998, p. 823 ss.

Di Gennaro G. - Breda R. - La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Milano, 1997.

Di Piazza S., *Mafia, linguaggio, identità*, Centro Studi ed Iniziative Culturali Pio La Torre, Palermo, 2010.

Di Ruga Riva, *Il premio per la collaborazione processuale*, Milano, 2002.

Dino A.: *Mafiosi devoti, Ministri della chiesa ambigui,* da Il Seme sotto la neve, rivista di critica sociale, maggio 2008, http://www.ilsemesottolaneve.org/site/?p=122.0.

Dolcini E. e Paliero C.E., *Il carcere ha alternative, Le sanzioni sostitutive della detenzione breve nell'esperienza europea*, Milano, Giuffrè, 1989.

Dolcini E., *La rieducazione del condannato tra mito e realtà,* in *Riv. it. dir. proc. pen*., 1979, pag. 406.

Esposito M., *Uomini di camorra*, Franco Angeli editore, Milano, 2004.

Esposito V., *Aspetti problematici delle misure alternative alla detenzione*, in *Giurisdizione di sorveglianza e tutela dei diritti*, a cura di Scalfati, Padova, 2004.

Eusebi L. (a cura di), *La funzione della pena: il commiato da Kant a Hegel*, Giuffré, Milano, 1989.

Eusebi L., *Cristianesimo e retribuzione penale*, in *Riv. It. Dir. e Proc. Pen*., 1987, 275.

Eusebi L., *Dibattiti sulle teorie della pena e "mediazione*", in *Riv. It. Dir. e Proc. Pen.*, 1997, 811.

Eusebi L., *Il diritto penale di fronte alla malattia*, Milano, Giuffrè, 2001.

Eusebi L., *La nuova retribuzione*, in *Riv. it. dir. proc. pen*., 1983, 914 e 1315.

Eusebi L., *La pena in crisi*, Morcelliana, Brescia, 1990.

Eusebi L., *La riforma del sistema sanzionatorio penale: una proprietà elusa? Sul rapporto fra riforma penale e rifondazione della politica criminale*, Milano, Giuffrè, 2002.

Eusebi L., *Tra crisi dell'esecuzione finale e prospettive di riforma del sistema sanzionatorio: il ruolo del servizio sociale*, in *Riv. It. Dir. e Proc. Pen*., 1993, 493.

Faeta F., *Le ragioni della mafia: studi e ricerche di "quaderni calabresi*", Jaka Book, Milano.

Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1991

Fantò E., (a cura di), *Mafia, 'ndrangheta e camorra dopo la legge La Torre: atti della commissione parlamentare*, Roma, Gangemi, 1989.

Farrell J., *Understanding the mafia,* Manchester University Press, 1997

Fassone E. - Basile T. - Tuccillo G., *La riforma penitenziaria,* Jovene, Napoli, 1987.

Fassone, E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria,* Il Mulino, Bologna, 1980.

Fiorentin, *I benefici penitenziari per i collaboratori di giustizia: alcune annotazioni alla luce della prima applicazione della legge n. 45/01*, in

*Osservatorio di diritto penitenziario online*, in *www.dirittopenitenziario.it.*

Flora G. (a cura di), *Le nuove norme sull'ordinamento penitenziario*, Milano, 1987.

Flora G., *Misure alternative alla pena detentiva*, in Noviss. Dig. It., App., V, 1984.

Forgione F. *'Ndrangheta: Boss, luoghi, affari della mafia più potente al mondo: la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia*, Baldini Castoldi Dalai Editori, Milano, 2008.

Fortunati L., *Il declino della pena: a proposito dei libri di Cattaneo ed Eusebi*, in *Dei delitti e delle pene*, 1993, fasc. 1, 131

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976

Foucault M., *Storia della follia nell'età classica*, BUR, Milano, 1994.

Gallo, E., Vincenzo, R., *Il carcere in Europa. Trattamento e risocializzazione, recupero e annientamento, modelli pedagogici e architettonici nella galera europea*, Bertani Editore, Verona, 1983.

Gambetta D. *The Sicilian Mafia: the business of private protection*, Harward University Press, Harvard, 1996.

Giordano C., "Studi psicologico-clinici sulla psicologia mafiosa", in, *Rivista di Psicologia Clinica*, n. 2 – 2010.

Giusti G. - Bacci M., *Patologia del detenuto e compatibilità carceraria*, Milano, 1991.

Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1967.

Grasso G., *Misure alternative alla detenzione*, in Vassalli G. (a cura di), *Dizionario di diritto e procedura penale*, Giuffrè, Milano, 1986.

Gratteri N. – Nicaso A., *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*, Mondatori, Milano, 2012.

Greganti, G., *Carcere e comunità*, Edizioni Paoline, Roma, 1975.

Grevi V. - Giostra G. - Della Casa F. (a cura di), *Ordinamento penitenziario. Commento articolo per articolo*, Padova, 1997.

Grevi V. (a cura di), *L'ordinamento penitenziario tra riforme ed emergenza*, Padova, 1994.

Grevi V., *Magistratura di sorveglianza e misure alternative alla detenzione nell'ordinamento penitenziario: profili processuali*, in AA.VV., *Pene e misure alternative nell'attuale momento storico*, Milano, 1977, p. 103 ss.

Grevi, V., *Esecuzione penitenziaria e rieducazione del condannato nelle regole minime per il trattamento dei detenuti*, in *Rivista italiana di diritto processuale penale,* 1974.

Grilli L., *I benefici penali e penitenziari*, Giuffrè, Milano, 1994.

Ignatieff, M., *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese 1750 - 1850*, Mondadori, Milano,1982.

Ingrascì O., *Donne d'onore: storia di mafia al femminile,* Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Invernizzi I., *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1971.

Iovino F.P.C., *Osservazioni sulla recente riforma dell'ordinamento penitenziario*, in CP, 1993, p. 1275 ss.

Lanfranchini G. R. e B. Marin, *Per conoscere la mafia. Una bibliografia*, Milano, Strumenti Editoriali, 1993.

Lo Verso G. – Lo Coco G., *La psiche mafiosa. Storia di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Angeli, Milano, 2005.

Lo Verso G., *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Angeli, Milano, 2010.

Lodato S. e Travaglio M., *Intoccabili*, Bur, Milano, 2005.

Lucarelli C., *La mattanza*, Einaudi, Torino, 2004.

Lupo S., *Andreotti, la mafia, la storia d'italia*, Roma, Donzelli, 1996

Lupo S., *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2004.

Macaluso E., *Giulio Andreotti tra Stato e mafia*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1995.

Maccora V., *I compiti e i poteri del giudice di sorveglianza*, Relazione all'incontro di studio organizzato dal CSM sul tema:«La trasformazione

della pena in fase esecutiva: i nuovi rapporti fra processo di cognizione e processo di esecuzione», Frascati, 21-23/5/1998.

Maisto F., *Confermata l'attività del pubblico ministero quale «motore» dell'esecuzione penale,* in Guida al Diritto, n. 23, 1998

Manacorda A., *Folli e reclusi : una ricerca sugli internati negli ospedali psichiatrici giudiziari italiani*, La casa Usher, Firenze, 1988.

Mancini T., *Sé e identità*, Carocci, Roma, 2001.

Margara A., *Ipotesi di modifica dell'ordinamento penitenziario e del relativo regolamento di esecuzione,* in Quaderni CSM, 1995, p. 790 ss.

Marinucci, *Politica criminale e riforma del diritto penale*, in *Studi di diritto penale*, Giuffré, Milano, 1991.

Melossi - Pavarini G., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, 1997.

Molino W., *Taci infame, vite di cronisti dal fronte del sud,* Il Saggiatore, Milano, 2010.

Monnier M., *La Camorra,* Barbera editore, Firenze, 1863.

Morosini E., Brambilla F., *La mafia. Economia, politica, società,* Torino Eimaudi Scuola, 1995.

Morrone A. *Il penitenziario di massima sicurezza nella lotta nella criminalità organizzata*, in *Diritto penale e processo,* n°6/2004

Musco E., *La riforma del sistema sanzionatorio*, in Marinucci G. - Dolcini E., *Diritto penale in trasformazione*, Milano, 1985, p. 407 ss.

Nania G., *S. Giuseppe e la mafia: Nascita e sviluppo del fenomeno nell'area dello Jato,* Edizioni della Battaglia, Palermo 2000.

Neppi Modona A., *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Utet, 1973

Neppi Modona G., *Ordinamento penitenziario*, in Dig. Disc. Pen., IX, 1995, p. 55 ss.

Nicaso A. "Io e la mafia. Le verità di Giulio Andreotti", Vibo Valentia, Monteleone, 1995.

Novelli G., voce *Carcere*, in *Nuovo Digesto Italiano*, IV, Torino, 1937.

Novelli G., voce *Istituti di prevenzione e pena*, in *Nuovo Digesto Italiano*, VII, Torino, 1938.

Nuvolone, P., *Il rispetto della persona umana nell'esecuzione della pena*, in *Iustitia*, n. 2, 1956.

Padovani T., *Fuga dal carcere e ritorno alla sanzione. La questione delle pene sostitutive tra efficacia della sanzione ed efficienza dei meccanismi processuali*, Milano, Giuffrè, 2002.

Padovani T., *La disintegrazione attuale del sistema sanzionatorio*, in RIDPP, 1992, p. 424 ss.

Pajardi D., *Oltre a sorvegliare e punire, Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè Editore, Milano, 2008.

Palazzo F.C., *La disciplina della semilibertà: evoluzione normativa e ampiezza funzionale di un "buon" istituto*, in Grevi V. (a cura di), *L'ordinamento penitenziario tra riforme ed emergenza*, Padova, 1994, p. 411 ss.

Palazzo F.C., *Semilibertà e trattamento penitenziario*, in Grevi V. (a cura di), *Alternative alla detenzione e riforma penitenziaria*, Bologna, 1982, p. 75 ss.

Paliero C.E., *Metodologie de lege ferenda*: *per una riforma non improbabile del sistema sanzionatorio*, in RIDPP, 1992, p. 511 ss.

Paliero C.E., sub *art. 4 - Detenzione domiciliare*, in Della Casa F. - Paliero C.E. - Grazioso M.G. (a cura di), *L. 165/98 (Esecuzione e misure alternative). Commento articolo per articolo*, p. 811 ss.

Palmonari A., *Processi simbolici e dinamiche sociali*, Il Mulino, Bologna 1989.

Palomba G., *Sociologia dello sviluppo - L'unificazione del Regno d'Italia*, Giannini, Napoli, 1962.

Parin Paul, *L'io e i meccanismi di adattamento*, in "Psichiatria e scienze umane" 1979, XIII, 1: 1-28.

Patella P. , *La parola "Mafia"*, Firenze, Olschki, 2002.

Paterna M. R., *200 anni di mafia*, Antares editrice, Palermo, 2000.

Pavarini M., *Lo scambio penitenziario*, Bologna, 1996.

Pertile A., *Storia del diritto italiano*, Torino, Utet, 1892-1902.

Pessina E., *Della pena di morte*, Torino, 1863.

Pessina E., *Elementi di diritto penale*, Napoli, 1883.

Pessina E., *Manuale del diritto penale italiano*, Napoli, 1916.

Pianeta carcere, *Carceri: capiclan danno ordine dal nuova 'Alta Sicurezza*, in, http://www.pianetacarcere.it/dblog/stampa.asp?articolo=4177

Pilato V., *La mafia, la chiesa, lo stato*, Effata editrice, Torino, 2009.

Pisapia G.D., *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, vol VI, di *Economia e Società in Lombardia dall'età delle riforme alla grande crisi*, Cariplo, Milano, 1990.

Presutti A. (a cura di), *Criminalità organizzata e politiche penitenziarie*, Cortina, Milano, 1994.

Presutti A., *L'effettività della pena nel contesto della fase esecutiva*, in Giunta F. - Orlandi R. – Pittaro P. – Presutti A., *L'effettività della sanzione penale*, Milano, 1998, p. 62 ss.

Presutti A., sub *art. 51 O.P. (Sospensione e revoca del regime di semilibertà)*, in Grevi V. - Giostra G. - Della Casa F. (a cura di), *Ordinamento penitenziario. Commento articolo per articolo*, Padova, 1997, p. 424 ss.

Presutti, *Profili premiali dell'ordinamento penitenziario*, Milano, 1986.

Ricci, A., Salierno, G., *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino, 1971.

Russo N., *Antologia della mafia*, Il punto, Palermo, 1964.

Sales I. - Ravveduto M., *Le strade della violenza: malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006

Sales I., *I preti ed i mafiosi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2010.

Santino U., *La mafia interpretata*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1996.

Savona E., *Criminalità Organizzata*, in Enciclopedia del Novecento supp. II, Istituto dell'Enciclopedia Italia Treccani, Roma, 1998, p. 422 e segg.

Sciarrone R., *Passaggio di frontiera: la difficile via d'uscita dalla mafia calabrese*, in, Dino A. (a cura di), *Pentiti*, Donzelli, Roma, 2006.

Sciascia L., *A ciascuno il suo*, Torino, Einaudi, 1996.

Sciascia L., *Il giorno della civetta*, Torino, Einaudi, 1961.

Solari G., *Kant e la dottrina penale della retribuzione*, in "Riv. di Filosofia", XX, 1929, pag. 28.

Spirito U., *Storia del diritto penale italiano*, III ed., Firenze, 1974.

Stajano C., *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

Stajano C., *Un eroe borghese*, Torino, Einaudi, 1991.

Tognetti Bordogna M., *I colori del welfare*, Franco Angeli Editore, Milano, 2004.

Tranfaglia N., *Mafia, politica e affari 1943-1991*, Bari, Laterza, 1992.

Trapani M., *Le sanzioni penali sostitutive*, Padova, 1985.

Vassalli S., *Il cigno*, Torino, Einaudi, 1993.

Vaudano M., *Il carcere apre alle pene alternative, ma la riforma può sommergere la sorveglianza*, in GD, 1997, p. 10 ss.

Violante L., *Mafie e antimafia. Rapporto '96*, Bari, Laterza, 1996.

Violante L., *Non è la piovra*, Einaudi, Torino, 1994.

Viscone F., *La globalizzazione delle cattive idee*, Rubettino editore, Cosenza.

Vitale S., *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1995.

Zagari A., *Ammazzare stanca. Ni 'ndranghetista, l'autobiografia*, Aliberti Editore, Roma, 2008,

Zappa G. - Massetti C., *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, Piacenza, 1997.